

Rassegna Stampa

11-05-2026

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	2	Trump-Iran, nuova rottura = La lettera di Teheran agli Usa Trump: «Non è accettabile!» <i>Greta Privitera</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	9	Intervista a Alexander Stubb - Stubb: «E l'ora di parlare con Mosca» = «L'Europa parli con Putin Con gli Usa rapporto difficile ma possiamo collaborare» <i>Paolo Valentino</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	15	L'ira ai vertici di Fdl sulla scelta del ministro: si vuol far cacciare? Ormai ha troppi nemici <i>Simone Canettieri</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	19	Salari, imposte Madrid ci batte = Salari, bollette, imposte Perché la Spagna ci batte <i>Derrick De Kerckhove</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	27	L'eredità della Civil Week La fiducia e il coraggio come acceleratori sociali <i>Elisabetta Soglio</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	11/05/2026	28	La difesa non è bellicismo = Ma la difesa non è bellicismo <i>Angelo Panebianco</i>	17
DOMANI	11/05/2026	6	Caos alla Cultura Giuli caccia lo staff vicino a Fazzolari = Giuli furioso licenzia lo staff Il ministero è il Vietnam di Fdl <i>Lisa Di Giuseppe</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	11/05/2026	5	Nordio vs Ue: l'abuso d'ufficio resta abolito, ima medita nuovi reati = Sull'abuso d'ufficio, il gioco delle tre carte di Nordio all'Europa <i>Lianamilella</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	11/05/2026	5	Giuli caccia due big del ministero fedelissimi di Fdl = E Giuli perde altri due pezzi: cacciati i vertici del ministero <i>)) Tommaso Rodano</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	11/05/2026	8	Intervista a Fabio Mussi - "I veri riformisti? Chi non difende Trump e Israele" = "Dirsi riformisti è solo moda: da Trump a Gaza fanno fuffa" <i>Antonello Caporale</i>	26
FOGLIO	11/05/2026	8	Bambini che sfregiano le pietre d'inciampo = Sfregiare le pietre d'inciampo e la ragione <i>Giuliano Ferrara</i>	28
FOGLIO	11/05/2026	8	La partita del voto e la sindrome dei tempi supplementari = La legge elettorale ela sindrome dei supplementari <i>Claudio Cerasa</i>	30
FOGLIO	11/05/2026	13	Dagli imperi agli stati e ritorno <i>Sabino Cassese</i>	33
GIORNALE	11/05/2026	12	I «saggi» avvisano Elly: non sottovalutate Meloni <i>Pasquale Napolitano</i>	37
GIORNALE	11/05/2026	22	Anti-meloniani ciechi = La sinistra non accetta che la Meloni sia capace <i>Vittorio Feltri</i>	38
LIBERO	11/05/2026	2	Il ritorno del partito della patrimoniale = Voli a rischio e prezzi alti Ma con la meta giusta le ferie costano pure meno <i>Claudia Osmetti</i>	39
LIBERO	11/05/2026	9	Psicosi virus e crisi energetica: ecco come salvare le vacanze = Il ritorno del partito della patrimoniale <i>Fausto Carloti</i>	42
LIBERO	11/05/2026	9	AGGIORNATO - Il ritorno del partito della patrimoniale = Il ritorno del partito della patrimoniale <i>Fausto Carloti</i>	44
LIBERO	11/05/2026	16	Le donne nell'Islam: adultera ai lavori forzati = L'Egitto condanna Nussy Guerra ai lavori forzati <i>Pietro Senaldi</i>	46
MATTINO	11/05/2026	38	Legalità e diritti la lezione di papa Leone = Legalità e diritti la lezione di papa Leone <i>Michele Di Bari</i>	48
MATTINO	11/05/2026	39	Autosufficienza l'abbaglio della sinistra = Autosufficienza, l'abbaglio della sinistra <i>Clemente Mastella</i>	50
MESSAGGERO	11/05/2026	6	Legge elettorale Meloni convoca i suoi alleati = Meloni vede gli alleati: sì alla legge elettorale per evitare il pareggio <i>Ileana Sciarra</i>	51
QUOTIDIANO NAZIONALE	11/05/2026	10	Legge elettorale, nuovo summit del centrodestra = Legge elettorale , si riparte <i>Antonella Coppari</i>	53
REPUBBLICA	11/05/2026	2	L'Hantavirus fa paura, più controlli alle frontiere = Nelle Canarie blindate per la nave del virus Positivo un francese <i>Alessandra Ziniti</i>	55

Rassegna Stampa

11-05-2026

REPUBBLICA	11/05/2026	8	Governo, lo strappo di Giuli = Terremoto alla Cultura Giuli silura mezzo staff tensioni sul caso Regeni <i>Serena Riformato</i>	59
REPUBBLICA	11/05/2026	9	Il ministro: "O resta lui o io l'ira di Meloni e Fazzolari <i>Lorenzo De Cicco</i>	62
REPUBBLICA	11/05/2026	16	Le ragioni del pericolo = Le ragioni del pericolo <i>Roberto Burioni</i>	63
REPUBBLICA	11/05/2026	16	AGGIORNATO - Garlasco, la morbosità collettiva che ci allontana dalla realtà = Garlasco, la morbosità collettiva che ci allontana dalla realtà <i>Concita De Gregorio</i>	65
REPUBBLICA	11/05/2026	23	Palazzo Chigi ci riprova "Nei centri in Albania immigranti presi in mare" <i>Lorenzo De Ciccooma</i>	67
REPUBBLICA	11/05/2026	23	Intervista a Enrico Costa - Costa "Sul fine vita FI è pronta ma il Pd accetti il confronto" <i>Concetto Vecchio</i>	68
SOLE 24 ORE	11/05/2026	2	Il sondaggio Gli italiani e le crisi: taglio delle spese e piu' risparmio = L'impatto delle crisi ridisegna le spese: così gli italiani provano a risparmiare <i>Serena Uccello</i>	69
SOLE 24 ORE	11/05/2026	3	Budget ristretti, consumi a rischio = Consumi a rischio: i timori inducono a rivedere i budget <i>Antonio Noto</i>	73
SOLE 24 ORE	11/05/2026	5	Bonus casa in frenata, sale l'Irpef 2026 = Bonus casa in frenata, l'Irpef sale per i redditi da 29mila euro <i>Derrick De Kerckhove</i>	74
SOLE 24 ORE	11/05/2026	7	Il Piano casa parte da 114mila alloggi: recupero affidato al commissario = Piano casa, un commissario per gestire l'edilizia popolare <i>Derrick De Kerckhove</i>	77
STAMPA	11/05/2026	6	Putin l'Ue non si fida <i>Derrick De Kerckhove</i>	80
STAMPA	11/05/2026	10	Giuli Cancel Culture = La mossa anti-Fazzolari del ministro Irritazione dentro Fdi: "Vuole farsi cacciare" <i>Francesco Malfetano</i>	82
STAMPA	11/05/2026	11	Intervista a Franco Cardini - Cardini: destra in crisi strutturale = "Inadeguato a coprire quel ruolo La crisi culturale è strutturale" <i>Francesco Rigatelli</i>	84
STAMPA	11/05/2026	12	Legge elettorale la frenata di Fdi = Legge elettorale, Fdi pronta a concessioni <i>Federico Capurso</i>	86
STAMPA	11/05/2026	27	L'egemonia meloniana in macerie = L'egemonia meloniana in macerie <i>Alberto Mattioli</i>	88
TEMPO	11/05/2026	4	Attenti a non trasformare il progetto del centrismo nell'anticamera della palude = Il «centrismo» dell'ideologia di sinistra <i>Paola Sacchi</i>	89
TEMPO	11/05/2026	9	La giudice del Csm Nicotra «Anm è un soggetto politico Il partito dei magistrati già c'è» = Nicotra: «Il partito dei magistrati esiste» <i>Giovanni M. Jacobazzi</i>	90
VERITÀ	11/05/2026	7	Intervista a Roberto Vannacci - «Se la Meloni telefona, io sono pronto a parlarle» = «Il centrodestra deve tornare alle origini C'è chi è in linea col Pd» <i>Antonio Rossitto</i>	92

MERCATI

AFFARI E FINANZA	11/05/2026	14	La "linea Maginot" dei trentennali Usa = Trentennali USA, la linea maginot si ferma al 5% <i>Walter Galbiati</i>	96
AFFARI E FINANZA	11/05/2026	14	La riforma UE sulle fusioni e il contrasto sotterraneo tra ribera e Von Der Leyen <i>Alessandro De Nicola</i>	98
REPUBBLICA	11/05/2026	25	Intervista a Antonio Patuelli - Patuelli "Gli Stati resistono alle fusioni fra banche Ue ma poi il mercato vincerà" <i>Francesco Manacorda</i>	100
STAMPA	11/05/2026	22	Fed, le spine di Warsh Dal pressing di Trump alla sfida sui tassi <i>Alberto Simoni</i>	102

AZIENDE

L'ECONOMIA	11/05/2026	2	AGGIORNATO - Se vogliamo lo sviluppo piu' risparmio alle imprese = Risparmio e imprese facciamoli incontrare <i>Ferruccio De Bortoli</i>	104
------------	------------	---	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Rassegna Stampa

11-05-2026

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA ROMA	11/05/2026	9	Le startup innovative: come trasformare il traffico in elettricità = Il traffico diventa elettricità La startup e l'idea da 32mila kw <i>Mirko Giustini</i>	107
-----------------------------	------------	---	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

PROVINCIA PAVESE	11/05/2026	12	Per la vigilanza ci sono già gli steward <i>F. M.</i>	109
RESTO DEL CARLINO RIMINI	11/05/2026	31	Sicurezza, i bagnini arruolano i tutor «Di giorno vigileranno il lungomare Alla sera pattuglieranno la spiaggia» <i>Manuel Spadazzi</i>	110
STAMPA SAVONA	09/05/2026	47	Vigilanza privata sulle spiagge libere La svolta di Spotorno <i>Valeria Pretari</i>	111
UNIONE SARDA	09/05/2026	19	Vigilantes 24 ore su 24 alle Gallerie Ormus A pagare è il ristoratore: «Tuteliamo i clienti» <i>Redazione</i>	112
VITA TRENTINA	10/05/2026	21	Vigilanza armata in piazza Dante <i>Redazione</i>	113

Il regime avverte Parigi e Londra: se inviate navi a Hormuz reagiremo. Israele: la guerra non finisce

Trump-Iran, nuova rottura

Risposta di Teheran al piano Usa per la tregua. Il tycoon: «Inaccettabile»

di **Massimo Gaggi**
e **Greta Privitera**

Non si sblocca la crisi in Medio Oriente. Teheran pone le condizioni per un accordo ma Trump replica con decisione: «La risposta è totalmente inaccettabile».

da pagina 2 a pagina 5

La lettera di Teheran agli Usa Trump: «Non è accettabile!»

Il tycoon dopo la risposta al memorandum. L'Iran: chieste riparazioni e sovranità su Hormuz

di **Greta Privitera**

Dopo settimane di negoziati impossibili, la Repubblica islamica consegna ai mediatori di Islamabad la risposta al memorandum di Washington: «Cessazione immediata della guerra» e «ripristino della sicurezza marittima» nel Golfo e nello Stretto di Hormuz. Poi, si parlerà del resto. A guardare i contorni del documento e della replica sembra che non si discostino molto dalla bozza degli ayatollah di qualche settimana fa, che prevedeva un accordo in due fasi: prima le urgenze, poi i nodi veri.

Il primo a commentare è il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, che deve assicurare i falchi di casa: «Non ci piegheremo mai di fronte al nemico e se si parla di dialogo o di negoziato ciò non significa resa o ritirata». Il secondo è Donald Trump che butta tutto all'aria: «Ho appena letto la risposta dei cosiddetti "rappresentanti" dell'Iran. Non mi piace: totalmente inaccettabile!». La proposta di Teheran pretende il pagamento dei danni di guerra, il riconoscimento della sovranità su Hor-

muz e la revoca delle sanzioni. L'Iran ha anche minacciato ritorsioni contro Londra e Parigi se manderanno navi nello Stretto.

«Non ci si aspettava questo nuovo rifiuto: lui ha bisogno di chiudere la guerra», ci dice Paul Salem, del Middle East Institute. «E poi giovedì Trump incontra il presidente cinese e potrebbe voler andare a Pechino con Hormuz già aperto, visto che la Cina è uno dei Paesi che soffre di più la chiusura».

Il memorandum americano prevede tre cose immediate: via il blocco contro le navi e i porti iraniani, si riapre lo Stretto al traffico commerciale, si smette di sparare. Poi tutto il resto. Il programma nucleare, le sanzioni, i miliardi iraniani bloccati all'estero. Gli americani insistono che l'Iran ceda le scorte di uranio arricchito, chiuda tre impianti nucleari, sospenda l'arricchimento per vent'anni. Gli ayatollah, secondo i media Usa, hanno risposto positivamente per quanto riguarda la diluizione di una parte dell'uranio, il resto lo spedirebbero in Russia.

Ma l'agenzia iraniana *Tasnim* smentisce. E, in ogni caso, l'arricchimento si fermerebbe per dieci, quindici anni al massimo. Secondo una fonte dei negoziati, il problema è che Washington e Teheran continuano ad avere posizioni massimaliste sul nucleare.

Nel programma tv *Full Measure* Trump ricorda che «gli Stati Uniti non possono permettere all'Iran di possedere armi atomiche». E dice che «prenderemo l'uranio arricchito. Se qualcuno si avvicina, lo faremo saltare in aria». Gli fa eco l'amico Benjamin Netanyahu che in un'intervista a *60 minutes* spiega che i materiali nucleari, i siti di arricchimento e i gruppi alleati dell'Iran devono essere smantellati prima che la guerra possa



Peso: 1-7%, 2-39%, 3-7%

finire. «È non è ancora finita», ammonisce. Continua poi affermando che l'uranio arricchito può essere «portato via»: «Quello che mi ha detto Trump è "voglio entrare lì"».

Intanto, a Teheran il comandante Khatam al-Anbiya fa visita alla Guida Suprema Mojtaba Khamenei e lo informa che «le truppe sono pronte» a riprendere i combattimenti, se servisse. Khamenei junior non si vede e non si sente, ma impartisce le direttive, dicono. Contrastate «i

nemici con determinazione».

Si pensava che l'imminente meeting cinese potesse ammorbidire le posizioni. Vista la forte influenza sugli ayatollah, gli esperti credono che Xi Jinping abbia le armi diplomatiche per convincerli a fare qualche concessione sul nucleare e la speranza nel sum-

mit a Pechino è ancora alta: «Giovedì capiremo dove stanno andando le trattative», dice Salem.

In questa giornata piena di vicoli ciechi diplomatici arriva una buona notizia. Le auto-

rità iraniane hanno rilasciato Narges Mohammadi, Premio Nobel per la Pace 2023, trasferendola a Teheran per essere curata al cuore. Dopo dieci giorni di ricovero a Zanjan, nel nord dell'Iran, dove stava scontando la pena, le è stata concessa la sospensione in cambio di una cospicua cauzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

Il piano in 14 punti dalla Casa Bianca

✓ A metà aprile gli presentano una proposta articolata in 14 punti che prevede limiti al programma nucleare iraniano e misure per garantire la sicurezza marittima in cambio di una revisione delle sanzioni economiche

Il cessate il fuoco e la fase negoziale

✓ La bozza Usa prevede un cessate il fuoco immediato per aprire una fase negoziale. La fine delle operazioni militari dirette dovrebbe creare le condizioni per trattative più ampie sul nucleare e sulla sicurezza del Golfo.

Una moratoria sull'arricchimento

✓ Uno dei punti centrali del memorandum è la moratoria iraniana sull'arricchimento dell'uranio. In cambio gli Usa ci sarebbe un allentamento delle sanzioni e lo sblocco di parte dei fondi iraniani congelati all'estero

Apertura graduale per Hormuz

✓ L'accordo punta a una riapertura graduale dello Stretto di Hormuz con la rimozione delle restrizioni alle rotte commerciali e la creazione di un meccanismo di sicurezza condiviso per il transito delle petroliere

Trenta giorni per un accordo

✓ Dopo la firma memorandum in 14 punti ci sarebbero 30 giorni di negoziati per arrivare a un accordo più dettagliato sul programma nucleare iraniano e sul futuro delle sanzioni. Gli Usa aspettano una risposta

La premio Nobel
Scarcerata Narges Mohammadi che in carcere era in pericolo di vita: potrà curarsi

25

miliardi
è stato il costo, in dollari, dei primi due mesi di guerra all'Iran, secondo quanto dichiarato dal Pentagono

60

per cento
è il livello di arricchimento dei 440 kg di uranio in possesso dell'Iran. Non lontano dal 90% che serve per la bomba



In ospedale La Nobel Mohammadi





La nave colpita

Sopra, i danni causati da un incendio alla sala macchine del cargo sudcoreano, battente bandiera panamense, «Hmm Namu» colpito il 4 maggio nello Stretto di Hormuz da velivoli non identificati. Sotto, lo squarcio aperto nella chiglia dell'imbarcazione ora attraccata in un porto di Dubai. A destra, la stessa nave in un'immagine d'archivio (Afp)



Peso:1-7%,2-39%,3-7%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PRESIDENTE FINLANDESE

Stubb: «È l'ora di parlare con Mosca»

di Paolo Valentino

Alexander Stubb, il presidente della Finlandia, crede «che l'ipotesi di pace tra Russia e Ucraina per quest'anno non sia sul tavolo». Ma è

anche convinto che «sia ora che l'Europa parli con Putin». Gli Usa? «Rapporti difficili, ma non si ritireranno».

a pagina 9



«L'Europa parli con Putin Con gli Usa rapporto difficile ma possiamo collaborare»

Il presidente finlandese: «Meloni? Abbiamo idee diverse, ma c'è chimica»

di Paolo Valentino

HELSINKI Presidente Stubb, ora che l'Europa si è assunta il peso finanziario e militare del sostegno a Kiev, non dovrebbe anche lanciare un'iniziativa diplomatica comune, che apra un canale di dialogo con Mosca e cerchi di proporre un piano che non sia nei termini punitivi voluti da Putin e assecondati dagli inviati di Trump?

«In Ucraina ci sono tre scenari possibili: la guerra continua; si fa una tregua e poi un accordo di pace; una delle due parti crolla, probabilmente la Russia. Credo che l'ipotesi di una pace non sia sul tavolo almeno per quest'anno. Se la politica americana nei confronti di Russia e Ucraina non è nell'interesse dell'Europa, come mi pare il caso, allora dobbiamo impegnarci direttamente.

Sì, è tempo di iniziare a parlare

con la Russia. Quando questo avverrà non lo so. Abbiamo discusso con i leader europei su chi stabilirà il contatto, non lo sappiamo ancora. La cosa più importante è che tutto deve essere coordinato fra noi, soprattutto tra gli E5 (Germania, Francia, Italia, Regno Unito e Polonia) con i nordici e i baltici, che sono sul confine. Se poi sarà un inviato speciale o un gruppo di leader, lo vedremo».

Alexander Stubb, presidente della Finlandia, mi accoglie nel suo ufficio al primo piano del Presidentinlinna, il palazzo della Repubblica affacciato sul porto di Helsinki. Il giorno prima in queste stanze ha incontrato il collega tedesco Frank-Walter Steinmeier, col quale ha parlato anche dell'annuncio di Donald Trump di voler ritirare 5 mila soldati dalla Germania e, forse ancora più importante, cancellare lo spiegamento di missili cruise sul territorio tedesco, che era stato deciso dall'amministrazione Biden.

Presidente Stubb, lo scenario di un completo ritiro degli Stati Uniti dall'Europa non è più irrealistico. Noi europei saremmo in grado di difenderci da soli da una Russia nuovamente aggressiva? In che modo?

«Prima osservazione, dobbiamo calmarci e abbassare la temperatura. Molta politica estera in questa fase viene fatta in pubblico, sui social media, mentre a volte è meglio discutere i temi più difficili in modo riservato e poi comunicarli in modo strategico. La deterrenza è fatta di due cose: capacità e comunicazione. Il paradosso è che al momento facciamo la cosa giusta sulla prima, compreso l'aumento delle spese militari, ma quella sbagliata sul piano della comunicazione».



Peso: 1-3%, 9-86%

ne. Non sono particolarmente preoccupato dall'eventuale ritiro di 5 mila dei 37 mila soldati americani stanziati in Germania. Gli Stati Uniti non si ritireranno dall'Europa».

Perché ne è così sicuro?

«Perché se vogliono proiettare il loro potere in regioni come Medio Oriente, Asia, Africa, devono avere solide basi qui. Le truppe americane non sono in Europa per proteggerci, ma per consentire agli Usa di essere potenza globale. Ma non c'è dubbio che l'Europa debba assumersi più responsabilità. La Finlandia è nella Nato da tre anni e la nostra postura difensiva è da sempre stata strutturata per difenderci dalla Russia da soli. La mia risposta è: se possiamo difenderci noi da soli, può farlo anche la Nato».

Molti si chiedono se la Nato esista ancora in quanto deterrente credibile. Vengono fatte molte ipotesi su come l'Europa debba difendersi: l'autonomia strategica, la Nato europea, l'avanguardia di Paesi volenterosi. Lei cosa pensa?

«Che politica estera, sicurezza e difesa vanno insieme. Non è mai l'uno o l'altro, è sempre entrambi: Nato e Unione europea, difesa nazionale e difesa comune. Se si vuole una divisione del lavoro, ogni Paese è responsabile per la propria difesa, la Nato per quella collettiva — l'articolo 5 per intenderci — e l'Unione europea è responsabile del finanziamento e di rendere possibile che i Paesi europei della Nato rafforzino le loro capacità. Dal vertice di Ankara usciranno un rinnovato impegno ad arrivare al 5% di spese per la difesa e una Nato più europea e più forte».

E cosa facciamo con l'articolo 47.2 del Trattato, che

prevede la difesa collettiva nell'Ue?

«È più forte dell'articolo 5 ma ha meno sostanza dietro. Ma ripeto: non dobbiamo aspettarci che gli Usa si ritirino, non dobbiamo spingerli a farlo, perché non è nell'interesse di nessuno. Dovremmo arrivare a un 50/50 nella divisione del fardello. La deterrenza Nato si basa su forze convenzionali, missili e ombrello nucleare. Non vedo gli americani ritirare quest'ultimo perché le armi nucleari russe sono puntate su New York e Washington».

Nel suo libro «Il Triangolo del Potere», pubblicato in Italia da Marsilio, lei descrive il confronto in atto per la governance globale tra Global West, Global East a guida cinese e Global South. Ma esiste ancora l'Occidente globale ora che Trump ha fatto degli Usa un egemone predatore, attacca ugualmente alleati e avversari, ed è meno ostile verso Russia e Cina che verso l'Europa e il Canada?

«Se lo scrivessi oggi, parlerei di rettangolo del potere, nel senso che l'Occidente globale sarebbero Usa ed emisfero occidentale, mentre l'Occidente che vuole difendere l'ordine liberale, sarebbe ora il Nord Globale, anche se mi rendo conto che in Italia e altri Paesi questa descrizione potrebbe essere problematica. Ma il resto dello schema tiene. La questione è che ci sono due opzioni: multilateralismo, cioè cooperazione e rispetto delle regole, o multipolarità, cioè rapporti transattivi tra poli di potere. Chi saranno i nostri amici per avere un ordine multilaterale? Io penso ai Paesi del Sud globale».

Ma è possibile ancora tenere insieme l'Occidente?

«In questo momento è diffi-

cile a causa della politica estera degli Stati Uniti, che da un lato è ideologica e Maga e dall'altra è America First. Il modo di proiettare potenza degli Usa oggi è diverso: valori molto a destra, interessi solo finanziari e azione solitaria, non chiedono più nulla prima di agire. Ma ci sono temi su cui possiamo lavorare insieme: difesa, rompi-ghiaccio, tecnologia. La vediamo diversamente su clima, commercio, istituzioni internazionali».

Hanno fatto bene i leader europei a rifiutarsi di dare una mano agli Usa in Iran?

«La reazione europea sull'Iran viene dal fatto che Trump non ci ha consultati prima di lanciare l'attacco. Ora dobbiamo lavorare per ridurre la tensione. Ci siamo incontrati con cinquanta Paesi per delineare cosa si può fare una volta che le ostilità cessano. Speriamo che americani e iraniani trovino un cessate il fuoco sostenibile. Sembrano vicini. A quel punto ogni iniziativa che possa riaprire Hormuz deve vedere impegnata anche l'Europa».

Lei è uno dei pochi leader che hanno buoni rapporti con Donald Trump.

«Anche Giorgia Meloni».

Sì, ma anche a causa del Papa i suoi rapporti ora si sono un po' guastati.

«Io sono protestante, ma il Papa mi piace».

Ma è ancora possibile avere buoni rapporti con Trump?

«Guardi, la diplomazia è fatta di due cose. Una sono i rapporti da Stato a Stato: valori, interessi, geografia, cultura, storia. Noi siamo alleati con gli Usa. La seconda sono i rapporti personali, che tipo di relazioni riesci a forgiare con un altro leader. Per esempio, ho incon-

trato Giorgia Meloni in una conferenza di pace sull'Ucraina in Svizzera due anni fa. Mi sono presentato a lei parlando in italiano, le ho raccontato del mio lavoro all'Istituto universitario europeo a Firenze. C'è stata subito chimica. Lei mi piace molto. Comuniciamo spesso, abbiamo molti contatti, cerchiamo di trovare soluzioni. Veniamo da diverse prospettive ideologiche, ma non è un problema».

E con Trump?

«Il nostro rapporto è iniziato su un campo da golf. Da allora siamo rimasti in contatto. Ma l'idea che io abbia un'influenza su di lui è sbagliata. Cerco di lavorare con Trump su Ucraina, Nato e bilateralmente. Se lo convinco di una cosa su dieci sull'Ucraina sono felice. Se le cose restano stabili sulla Nato sono felice. Se noi compriamo sessantaquattro F-35 e gli Usa comprano undici rompighiaccio da noi, sono felice. Abbiamo personalità diverse, certo. Ma il mio lavoro da presidente della Finlandia è cercare di interagire con quello degli Stati Uniti, sia quando sono d'accordo con lui, sia quando non lo sono. A volte gli dico chiaramente che non mi piace quella cosa. Lui reagisce anche in modo forte».



Sul «Corriere» del 7 dicembre 2001, in un trafiletto si parlava della risposta via chat di Romano Prodi a un cittadino Ue su quanto avvenuto al G8 di Genova: «Fate l'amore, non la guerra». In realtà fu Stubb a digitare e inviare la frase



Peso: 1-3%, 9-86%



Studio Ovale Stubb con Trump (Epa)



Capo di Stato Alexander Stubb, 58 anni, è presidente della Finlandia dal 2024. È stato anche premier, ministro delle Finanze e ministro degli Esteri (Epa)



Le truppe nel Continente Washington non ritirerà i soldati dalle basi europee: non sono qui per proteggerci, ma per consentire agli Usa di essere potenza globale

**La crisi in Iran
 La reazione europea viene dal fatto che non siamo stati consultati
 Ma dopo la tregua dobbiamo impegnarci per riaprire Hormuz**

**Il rapporto col tycoon
 Ho incontrato Trump su un campo da golf e siamo rimasti in contatto, ma non ho influenza su di lui. Cerco di lavorare con lui e convincerlo**



Peso:1-3%,9-86%

L'ira ai vertici di FdI sulla scelta del ministro: si vuol far cacciare? Ormai ha troppi nemici

E Lollobrigida rinnova la stima per i due «epurati»

di **Simone Canettieri**

ROMA La rabbia dei vertici di Fratelli d'Italia — appena leggo la notizia — corre via chat: «Ma davvero lo ha fatto? Si vuole far cacciare? Ormai ha troppi nemici». Il partito e Palazzo Chigi erano a conoscenza delle tensioni al ministero della Cultura da almeno tre giorni. Tuttavia speravano in una ricucitura *in extremis* — senza eco — soprattutto tra Alessandro Giuli e Emanuele Merlino, molto stimato dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, ma anche dalla premier Giorgia Meloni. La scelta del ministro di «andare dritto», avvisando solo Arianna Meloni a decreti di licenziamento già sul tavolo, ha lasciato perplesso il corpaccione di FdI, e non solo.

In via della Scrofa ieri sera aprivano le braccia: la gestione di questo caso non aiuta il governo che cerca di uscire dal dopo referendum e dalla crisi internazionale scatenata dall'ormai ex amico Donald

Trump. «Alessandro paga lo scotto di non essere un politico e queste sono le conseguenze: sì, pure questa ce la potevamo risparmiare», si lamentano i colonnelli di FdI.

Questione di approcci. «Marciare per non marciare», è lo slogan futurista che il ministro sta usando in queste ore. Spiegando che Proietti e Merlino «non godevano più della mia fiducia» e che «come la premier ha deciso di allontanare Santanchè e Delmastro, anche io penso di poter scegliere i collaboratori che ritengo più opportuni». In serata, quando il caso campeggia in apertura di tutti i siti, tocca a Francesco Lollobrigida — capodelegazione di FdI al governo — dare la linea dopo una triangolazione con Meloni e Fazzolari. Parole d'ordine: troncane e sopire. Non viene sconfessato Giuli, certo, ma il ministro plenipotenziario rinnova la stima totale nei confronti dei due epurati, dando la notizia che continueranno a lavorare per il governo.

Dopo lo scontro fratricida con Pietrangelo Buttafuoco per la riapertura «inevitabile» del padiglione russo alla

Biennale (solo per la stampa), il via libera alla cacciata di Beatrice Venezi dalla Fenice, le liti con Matteo Salvini in Consiglio dei ministri e poi nelle chat, ecco aprirsi un altro fronte per l'ex giornalista. E forse non è nemmeno l'ultimo. In queste ore al Collegio Romano balla anche la poltrona di Valentina Gemignani, a capo del gabinetto del ministero e moglie di Basilio Catanoso, ex parlamentare di An e presidente di Azione Giovani prima della scalata di Meloni. È sempre più insopportabile, così la raccontano. La dirigente del Mef venne imposta a Giuli, dopo le dimissioni di Francesco Spano, osteggiato da Fratelli d'Italia addirittura con epiteti omofobi: sul suo conto pesava una vecchia inchiesta delle *Iene* quando era capo dell'Ufficio discriminazioni del governo Gentiloni. Erano i tempi del caso e caos Boccia-Sangiuliano. Da quel momento, da quando ha giurato al Quirinale, Giuli ha provato in tutti i modi a sfuggire alla «marcatura a uomo» di Palazzo Chigi. Nell'ottobre del 2025 se ne andò dal suo ministero, dopo



Peso: 37%

una feroce lite a Tokyo, anche Claudia Ianniello, sorella della storica portavoce della premier Giovanna e moglie di Paolo Quadrozzi, prezioso collaboratore dell'attuale presidenza del Consiglio. Complotti, veleni, rese dei conti. Il ministero con il passare del tempo si è sempre più balcanizzato e anche la distanza con Palazzo Chigi a vol-

te si è sentita. Quando Fazzolari parla di «pasticcio Biennale» ce l'ha con Buttafuoco, ma per molti anche con Giuli, «in quanto toccava a lui gestirla senza finire tutti i giorni sui quotidiani». La destra che sognava l'egemonia culturale sembra arrivata al cannibalismo familiare. Italo Bocchi-

no, volto televisivo di FdI, scherza ma non troppo: «Viva Sangiuliano!».

Le divergenze

La distanza tra Palazzo Chigi e il titolare della Cultura. E nei suoi uffici balla un'altra poltrona

Il caso



IL DOCUFILM

Tutto il male del mondo è il docufilm di Simone Manetti su Regeni a cui la Commissione del ministero della Cultura sui contributi selettivi per il cinema ha negato i fondi, provocando le dimissioni di due membri (Paolo Mereghetti e Massimo Galimberti). Il ministro Giuli ha negato censure: «Non condivido la scelta della Commissione ma il Mic non può intervenire senza violare il principio di terzietà»



Peso:37%



Salari, imposte Madrid ci batte

di **Milena Gabanelli**
e **Francesco Tortora**

Tasse, stipendi, bollette:
perché la Spagna ci
supera? Le scelte che hanno
fatto la differenza. a pagina 19

Salari, bollette, imposte Perché la Spagna ci batte

QUALI SCELTE HANNO FATTO LA DIFFERENZA IN DUE ECONOMIE SIMILI
IL POTERE D'ACQUISTO CRESCE DELL'1,2%, IL NOSTRO È SCESO DELL'8%
L'ENERGIA COSTA IL 50% IN MENO. PIÙ INVESTIMENTI DALL'ESTERO

di **Milena Gabanelli** e **Francesco Tortora**

La Spagna si sta posizionando come nuova locomotiva d'Europa. Dai dati Eurostat crescono economia, occupazione e investimenti in modo ormai strutturale, e sta reggendo allo choc energetico meglio degli altri Paesi membri. Diversi economisti indicano la Spagna come modello per l'Italia perché le due economie sono simili per vocazione turistica, produzione agricola, manifattura e tessuto produttivo fatto di piccole e medie imprese. E allora come si spiega che Madrid avanza e l'Italia arranca?

Stabilità politica

Negli ultimi 15 anni la Spagna è stata guidata da due premier, Mariano Rajoy e Pedro Sánchez, che pur appartenendo a schieramenti opposti hanno garantito la continuità dell'azione di governo anche nelle fasi più critiche. Nello stesso periodo il nostro Paese ha avuto sette presidenti del Consiglio e otto governi, di cui due tecnici; uno scenario nel quale è pressoché impossibile mantenere una linea politica coerente. Dall'ottobre 2022 però la situazione è cambiata: il governo Meloni conta su un'ampia maggioranza mentre il premier socialista Sánchez guida un esecutivo di minoranza che lo costringe a continue mediazioni e che dal 2023 non riesce ad approvare una nuova legge di bilancio. Tuttavia l'andamento generale non ne risente.

Il mercato del lavoro

Nel 2012, con la Spagna in piena crisi finan-

ziaria, Rajoy vara una riforma del lavoro che introduce più flessibilità e riduce i vincoli ai licenziamenti. Nel 2018 arriva Sánchez, che aumenta il salario minimo e nel 2021 rafforza i contratti a tempo indeterminato limitando il ricorso a quelli a termine. La progressiva stabilizzazione degli occupati e circa 6,8 miliardi di incentivi destinati a misure attive hanno contribuito alla riduzione della disoccupazione di 10 punti percentuali rispetto al 2016. In dieci anni i consumi delle famiglie sono aumentati del 12,5%, e il Pil è cresciuto in media del 2,1%. Oggi, tra le quattro principali economie della Ue, la Spagna è il Paese dove i salari hanno recuperato più potere d'acquisto rispetto ai livelli pre-Covid (+1,2%).

In Italia nel 2015 il governo Renzi, con il Jobs Act, dà il via libera ai licenziamenti con indennizzo e introduce il contratto a tutele crescenti. Nel 2017 il governo Gentiloni abolisce l'utilizzo dei voucher. Nel 2018 il primo governo Conte riduce la durata dei contratti a tempo determinato da tre anni a uno, con



Peso: 1-2%, 19-89%

possibilità di proroga a due anni solo in presenza di causali rigide e obbligatorie. Nel 2023 il governo Meloni allenta le condizioni per le proroghe e reintroduce i voucher per il lavoro occasionale.

Negli ultimi dieci anni in Italia la disoccupazione è scesa di 6 punti percentuali, ma la nuova occupazione ha riguardato principalmente settori a bassa produttività come ristorazione, assistenza e edilizia. Le conseguenze si riflettono in consumi quasi stagnanti (+2,9% in 10 anni), con il Pil che dal 2016 registra un incremento medio dell'1%, mentre il potere d'acquisto dei salari ha perso circa l'8% rispetto ai livelli pre-Covid. In questo contesto, nel 2024 lo stipendio medio italiano (33.523 euro) è stato superato da quello spagnolo (33.700 euro).

Gestione dell'immigrazione

Gli immigrati sudamericani beneficiano di una relazione speciale con la Spagna: condividendo lingua e tradizioni, ottengono la cittadinanza dopo soli due anni di residenza legale rispetto ai dieci anni previsti per gli altri stranieri. Le imprese possono richiedere l'assunzione di cittadini extracomunitari in qualunque momento tramite procedura semplificata per le professioni con carenza di manodopera, o per lavoratori di qualunque tipo provenienti da Paesi con cui esistono accordi bilaterali, come Cile e Perù. Secondo i dati pubblicati dall'Osservatorio sui conti pubblici i permessi di residenza agli stranieri sono passati dai 136 mila concessi nel 2014, ai 248 mila del 2024. A questi numeri si aggiunge la maxi-sanatoria di circa mezzo milione di irregolari varata lo scorso aprile. Inoltre nel 2024 è stato approvato un Piano strategico che prevede un investimento di 100 milioni di euro in programmi di formazione professionale e integrazione. Sul tema migratorio va rilevato che l'Italia è geograficamente più esposta, e sulle nostre coste non arrivano anche cittadini con cui abbiamo in comune lingua e tradizioni (come invece avviene in Spagna). Il punto dirimente però è la feroce contrapposizione fra i partiti che da dieci anni spacca la politica italiana, e continua ad impedire una gestione collocabile fuori dal perimetro ideologico. L'assunzione di extracomunitari è regolata dal «Decreto Flussi» con gli imprenditori che devono passare dai 4 click day all'anno divisi per tipologia: stagionali, subordinati, badanti, turismo. In più le procedure burocratiche sono inefficienti e non rispondono alle esigenze delle imprese. Tra il 2014 e il 2024 i permessi di soggiorno agli stranieri sono stati mediamente 160 mila all'anno, ma una parte minoritaria ha riguardato ingressi per motivi di lavoro. Sta di fatto che la Spagna attrae stranieri con un livello di istruzione più elevato — il 29% è laureato contro il 12% in Italia — e, nonostante la bassa natalità, la

sua popolazione residente è cresciuta di 3 milioni nell'ultimo decennio, mentre quella italiana è diminuita di 1,7 milioni.

Il mix energetico

Fino a otto anni fa, malgrado una forte dipendenza dal gas e l'assenza del nucleare, l'Italia riusciva a mantenere prezzi finali dell'elettricità più competitivi rispetto alla Spagna. Dal 2018 Madrid ha trasformato il proprio sistema energetico: grazie a un'espansione delle rinnovabili, ha ridotto del 75% il peso di gas e carbone nella formazione del prezzo dell'elettricità, aggiungendo oltre 40 gigawatt di nuova capacità tra fotovoltaico ed eolico. Oggi la stragrande maggioranza dell'energia elettrica deriva da fonti a basse emissioni di carbonio, tra cui rinnovabili (il 55,2%) e nucleare. Questo cambiamento ha reso la Spagna uno dei mercati elettrici più competitivi d'Europa. Nel 2025, il prezzo medio dell'elettricità all'ingrosso è stato di 65 euro per MWh in Spagna, contro i 116 euro per MWh in Italia. Il divario è destinato ad ampliarsi a causa delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente: uno studio *Ember* dimostra che da inizio 2026, in Spagna, il gas ha influenzato il prezzo dell'elettricità solo nel 15% delle ore, rispetto all'89% in Italia.

Investimenti stranieri

Nell'ultimo decennio la Spagna ha attratto investimenti esteri per 304 miliardi di euro che hanno generato 72 mila posti di lavoro, contro i 191 miliardi dell'Italia con 40 mila posti di lavoro. Il vantaggio spagnolo è legato almeno a tre fattori:

1) Le riforme che hanno semplificato le procedure della pubblica amministrazione, ampliato la banda larga e introdotto piattaforme digitali integrate per la gestione delle pratiche tra cittadini, imprese e amministrazioni. Secondo il *Digital Economy and Society Index (Desi)* la Spagna è tra i Paesi europei con i progressi più significativi sul fronte della digitalizzazione della pubblica amministrazione e mostra un vantaggio rispetto all'Italia in quasi tutti gli indicatori. Sui servizi pubblici digitali per le imprese totalizza un punteggio di 91 su 100 contro 76,3 dell'Italia, mentre la distanza è ancora più netta sui servizi transfrontalieri: 82,5 contro 57,9.

2) Una tassazione in generale più bassa (per esempio sul cuneo fiscale è del 41,4% contro il 45,8% italiano) e la continuità delle norme fiscali rimaste sostanzialmente invariate dal 2015. In Italia, al contrario, solo tra il 2018 e il 2023 sono state approvate oltre 50



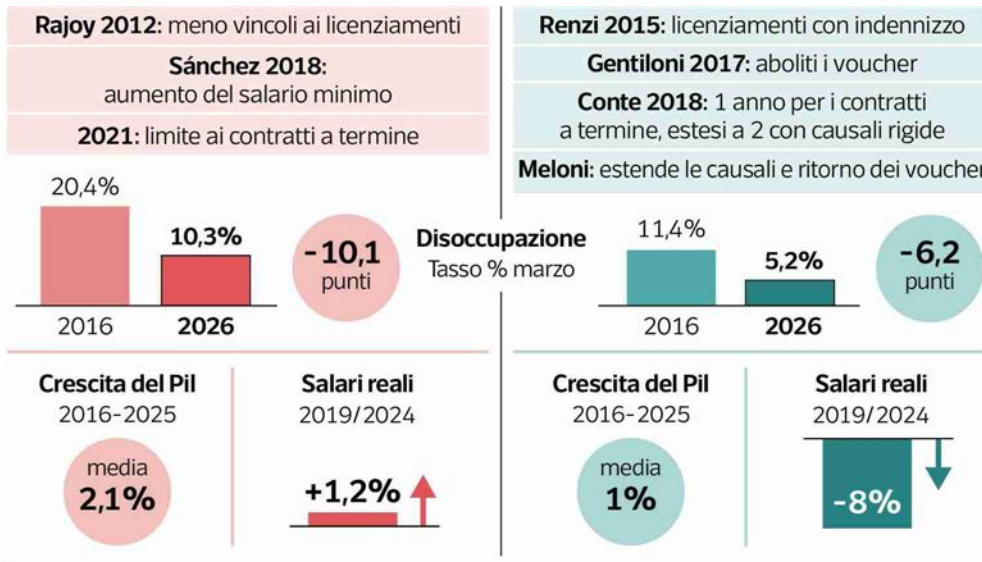
Peso: 1-2%, 19-89%

modifiche fiscali.

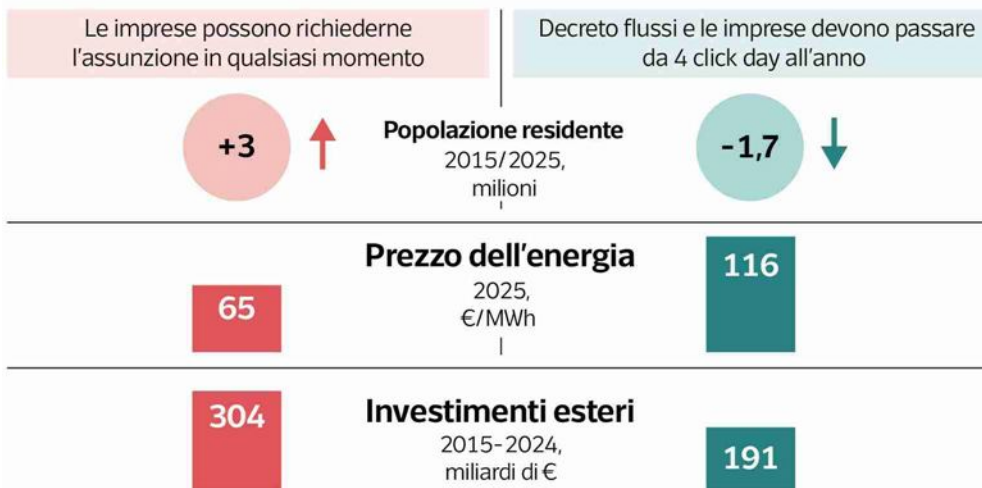
3) Efficienza giudiziaria. I tribunali spagnoli riescono a chiudere in media le controversie civili e commerciali in poco più di tre anni. In Italia si arriva fino a sei.

Dataroom @corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assunzione extracomunitari



Fonti: TEHA-The European House-Ambrosetti «Investire nel Mediterraneo: dinamiche in Italia e Spagna», Osservatorio sui Conti pubblici (OCPI), Ocse, Eurostat, Istat, Instituto Nacional de Estadística *Infografica di Cristina Pirola*



Peso:1-2%,19-89%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Milano

L'eredità della Civil Week La fiducia e il coraggio come acceleratori sociali

di Elisabetta Soglio

Lil rischio di incagliarsi nella retorica e di essere bollati di «buonismo» esiste. Ma non possiamo rinunciare a ribadire che quella della fiducia è la sola strada possibile. La strada da percorrere insieme, come ci hanno ancora una volta dimostrato le giornate di Milano Civil Week appena concluse.

La fiducia in tempi di guerra ribadita da Gerusalemme dal Patriarca Pizzaballa, «anzi proprio in questi tempi e in questi luoghi bisogna averne di più». La fiducia «che non è un generico ottimismo, ma coraggio», come ha ammonito Carlo Cottarelli. La fiducia nei giovani «che devono ribellarsi», li ha spronati Ferruccio de Bortoli. La fiducia «base della democrazia», rilanciata da Gherardo Colombo. La fiducia nelle grandi capacità di inclusione del nostro Paese ricordate dalla ministra Alessandra Locatelli. E la fiducia come stile di vita che si impara nello sport, con l'efficacia di Anna Danesi: «In campo devo fidarmi della palleggiatrice che intuisca il gioco e del libero che difenda.

Perché da sola non vinci». Fidarsi per «aprirsi agli altri riconoscendo che abbiamo bisogno di loro», ha aggiunto il cardinale Matteo Maria Zuppi.

Gli altri, appunto. Viviamo nell'epoca dell'iperconnessione, ma mai come oggi la fiducia è merce rara: statistiche qua e là ci raccontano che è in calo quella rivolta alle istituzioni, ai giornali, ai partiti, all'intero sistema Paese. Ma le statistiche non raccontano tutto. Non ci dicono che ogni giorno migliaia di persone scelgono di fidarsi e affidarsi e di costruire con gli altri e per gli altri un presente più coeso: abbiamo ascoltato in questi giorni storie di volontari e imprenditori sociali, di insegnanti e presidi, di aziende illuminate, di direttori di carcere, di personaggi dello sport e dello spettacolo che

non per buonismo ma per «restituzione» costruiscono progetti di solidarietà. Abbiamo visto nei laboratori e nel market di Palazzo Giureconsulti di Milano il «saper fare» di associazioni e cooperative di Terzo settore che producono biscotti e vini, borse e ceramiche, cornici e piante aromatiche creando opportunità di lavoro e di inclusione per persone fragili (che poi dovremo anche smetterla di usare questo aggettivo, perché fragili lo siamo tutti e quando ci troviamo in un momento di dolore, malattia, fatica, come ha spie-

g a t o

benissimo il nostro Marco Imarisio, la zattera che ci salva è la certezza di non essere soli). «Gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, ma non ne hanno stabilita pur una per premiare le virtù», scriveva nel 1767 Giacinto Dragonetti ispirandosi al Beccaria e ai trattati di economia civile di Antonio Genovesi. Virtù non come generica aspirazione etica, ma anche nel senso di coraggio. E il coraggio serve perché a toglierci fiducia, nel prossimo, nel Paese, nel futuro, è proprio la paura. La paura del tradimento, come ha spiegato nel suo monologo il poeta Lorenzo Maragoni: forse allora la sfida del nostro tempo è quella di capire quando sia giusto diffidare e quando invece non lo stiamo facendo perché ci arrendiamo alla paura di venire traditi. E per darci coraggio dobbiamo necessariamente ricorrere allo stare insieme valutando razionalmente, non inseguendo buoni sentimenti, i vantaggi che ne derivano: la fiducia diventa acceleratore sociale, fluidifica le relazioni interpersonali, ci insegna a cambiare idea, scusarsi, chiedere aiuto, perdonare (come ci ha ricordato Davide Rondoni citando



Peso: 38%

l'esempio di san Francesco «che dura da 800 anni proprio perché la sua fraternità partiva dal perdono»). E la fiducia induce fiducia innestando un meccanismo che può soltanto portare benefici, anche al sistema Paese, anche all'economia, anche allo sguardo sul futuro.

Retorica? Buonismo? Assolutamente no. La squadra in

cui mi fido di chi gioca accanto a me, con me, è la squadra che vince e perde insieme, è il coro che incanta una piazza di un sabato pomeriggio milanese. La squadra che gioisce della vittoria e che affronta la sconfitta senza lasciarsi abbattere. Che sia un campo di pallavolo, o la vita di ogni

giorno, la società della fiducia in cui vogliamo credere è questa.



In piazza
Il concerto del coro Divertimento Vocale di Gallarate (Varese) diretto dal maestro Carlo Morandi il 9 maggio davanti a Palazzo Giureconsulti, a Milano, per la Civil Week 2026

Corriere.it

Sul sito del Corriere della Sera è possibile consultare articoli e video sulla Civil Week appena conclusa



Peso: 38%

Il nodo tra i cattolici

LA DIFESA NON È BELLICISMO

di **Angelo Panebianco**

Ideologia e linguaggio. Provatevi a dire che, stante la pericolosità della situazione internazionale, è giusto che i Paesi europei provvedano a rafforzare, ciascuno e collettivamente, le loro capacità di difesa militare. Vi imbatteverete subito in qualcuno che vi accuserà di avere una posizione «bellicista» o guerrafondaia. Se non che, bellicista, se le parole hanno un senso, è la posizione di chi vuole fare la guerra, di cui vuole attaccare qualcun altro. Come si fa a definire «bellicista» chi vuole soltanto che il Paese in cui vive sia messo in grado di difendersi da eventuali

minacce o aggressioni altrui? Chi lo dice, evidentemente, è vittima di un (auto) indottrinamento ideologico che lo rende incapace di discernimento. Il che si palesa nell'uso scorretto che egli fa delle parole. Al fondo, come ha osservato Ernesto Galli della Loggia (*Corriere*, 4 maggio), c'è la bizzarra convinzione secondo cui basta decidere di non avere nemici perché, abracadabra, i nemici non esistono o, se esistono, scompaiono improvvisamente. Come per magia. Da qui l'accusa di «bellicismo» nei confronti di chi vorrebbe provvedere alla sicurezza e alla difesa: «Pensi che

prima o poi possa arrivare qualcuno a minacciarti? Allora sei un bellicista, un guerrafondaio». Chiunque si provi a replicare si trova di fronte a un muro (ideologico) impenetrabile. Si spreca il fiato se si cerca di spiegare ciò che dovrebbe essere evidente anche a un bambino.

continua a pagina 28

LE POSIZIONI (E LE DIVISIONI) ANCHE TRA I CATTOLICI

MA LA DIFESA NON È BELLICISMO

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Ossia che nella vita reale i potenziali nemici sono perfettamente in grado di manifestarsi senza alcun riguardo per i sogni o i sentimenti di chi ha deciso che non avrà mai nemici.

La perdita di contatto con la realtà propria di chi adotta questa posizione è poi sfruttata, come sempre in politica, da quelli, assai più lucidi, che hanno interesse a farlo. È facile vedere come, ad esempio, per quella via si arrivi facilmente a trattare da «guerrafondaio» gli ucraini impegnati a difendersi dall'invasore russo. E ciò che ama fare Trump e non solo lui. Cosa che risulta molto comoda sia per Putin sia per i suoi fiancheggiatori-fan presenti in Europa, Italia compresa.

Finita l'epoca della protezione americana dell'Europa noi euro-

pei siamo entrati in un mondo in cui i pericoli sono cresciuti e sono destinati a crescere ancor di più. Fino a qualche anno fa si poteva sorridere di fronte a certe manifestazioni di ingenuità. Nel mondo in cui siamo ora (e dove, plausibilmente, resteremo) non ci si può più permettere i sorrisi. Perché chi crea disorientamento nell'opinione pubblica non l'aiuta a fronteggiare i pericoli presenti e futuri.

In un precedente editoriale (28 aprile) ho scritto che la Chiesa cattolica la quale, anche in una società secolarizzata, resta una guida morale importantissima, può fare tanto per aiutare una opinione pubblica spaventata e confusa di fronte ai rischi del nostro tempo. Il mondo cattolico però, come è sempre stato, è diviso. Al suo interno ci sono posizioni differenziate. C'è quella, plausibilmente maggioritaria, di chi, appellandosi a una saggezza antica, ha ben presente la differenza che corre fra la «città di Dio» e quella terrena e proprio per questo continua a

operare, come nei secoli passati, per confortare le persone e alleviarne le sofferenze. È la Chiesa alla quale anche i non credenti dovrebbero essere riconoscenti. Lo sono coloro che sanno che il cristianesimo, sia pure nel modo tortuoso con cui procede la storia, ha tanto a che fare con quelle libertà che, lentamente, attraverso i secoli, si sono affermate in Europa occidentale.

Però, come si è detto, la Chiesa e il mondo cattolico non sono una entità monolitica. Ci sono, al loro interno, anche posizioni che, se prevalessero, non farebbero il bene degli europei. Oggi si può con-



Peso: 1-9%, 28-24%

statare che c'è una parte del mondo cattolico, plausibilmente minoritaria, ma che dispone di una rilevante presenza mediatica, che sembra avere abbandonato la saggezza antica. E che punta, in Italia, a creare una discontinuità rispetto al passato, a cancellare quell'eredità degasperiana, che è, nel nostro Paese, l'espressione migliore, più alta, del cattolicesimo politico. È una corrente composta da coloro che, in nome della pace, paiono negare legittimità persino alla guerra difensiva. Come se gli ucraini, al momento dell'invasione russa, non avessero altro diritto che quello di arrendersi immediatamente, di sventolare subito la bandiera bianca. Da questa posizione deriva che né i singoli Stati europei né le loro istituzioni collettive (Unione europea, Nato) hanno il diritto-dovere di provve-

dere alla propria sicurezza investendo in difesa militare. Ma poiché l'essenza della statualità consiste precisamente nella capacità dello Stato di operare per garantire ai propri cittadini il massimo di sicurezza possibile (e la difesa militare ne è parte integrante), negare quel diritto-dovere significa negare valore alla statualità in quanto tale. Con due conseguenze o implicazioni. La prima consiste nel fatto che in questo modo quegli ambienti cattolici sembrano considerare superato o obsoleto, niente di meno, il compromesso fra Chiesa e Stato su cui si è costruita l'Europa moderna. La seconda implicazione è che essi mostrano indifferenza rispetto alla possibilità che gli Stati europei restino senza difese di fronte ai famelici predatori che ci circondano. Nella fase attuale, significa ac-

cettare che la Russia (la quale, oltre a combattere sul terreno in Ucraina, sta da tempo usando le armi della guerra cibernetica contro gli ignari europei) riesca a estendere la sua influenza su tutta l'Europa.

La posta in gioco è davvero alta. Ma è lecito avere fiducia nella capacità della Chiesa di tenere a bada, come ha fatto in passato, i pregiudizi, le forme ingenuie di ostilità allo Stato, che periodicamente riaffiorano, in certe sue correnti interne.



VIETNAM AL MINISTERO

Caos alla Cultura Giuli caccia lo staff vicino a Fazzolari

LISA
DI GIUSEPPE
a pagina 6



**Il ministro
Giuli ha
deciso
di licenziare
Emanuele
Merlino, uomo
di fiducia di
Fazzolari, ed
Elena Proietti**

CACCIATI DUE DIRIGENTI ESPRESSIONE DI CHIGI

Giuli furioso licenzia lo staff Il ministero è il Vietnam di Fdi

Fuori il capo della segreteria tecnica per il mancato finanziamento al film su Regeni
Il ministro soffre le intromissioni di Fazzolari e Mollicone. Situazione al Mic fuori controllo

LISA DI GIUSEPPE

ROMA

«O mi fate fare il ministro, o me ne vado». Sarebbe stato pressappoco questa la condizione, prendere o la-

sciare, che il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, avrebbe posto alla presidente del Consiglio per restare al suo posto. Davanti al bivio, la presidente del Consiglio avrebbe accettato la richiesta di Giuli, pur di tenerlo al suo posto, ma nella consapevolezza che il ministero della Cultura per i Fratelli d'Italia è

rimane una palude. Sarebbe questa la conversazione all'origine del terremoto che ha scosso nel tardo pomeriggio di ieri il dicastero di via del Col-



Peso: 1-9%, 6-57%

legio romano. Giuli ha licenziato il suo capo della segreteria tecnica, Emanuele Merlino, ed Elena Proietti, alla guida della segreteria personale del ministro. Un azzeramento dello staff, anticipato dal *Corriere della Sera*, che ufficialmente sarebbe dipeso per Merlino dalla gestione della vicenda del mancato finanziamento al documentario su Giulio Regeni, di cui il ministro ha letto sui giornali, e per Proietti dal fatto che non si sia presentata in aeroporto per partecipare con il ministro e il resto dei dirigenti a una trasferta a New York.

Palude

Ma le ragioni ufficiali non sarebbero che la superficie di un caos endemico. Giuli, noto per il suo atteggiamento umorale, avrebbe voluto vedere delle teste cadere dopo una serie di fughe di notizie che l'ex direttore del Maxxi ha attribuito — a torto o a ragione — al suo staff. Il ministro si fida solo della sua cerchia più ristretta e, come spesso accade negli ambienti meloniani, teme il complotto a ogni passo. Ad alleviare queste angosce non contribuiscono due figure di primo rilievo che gli sono state imposte dal partito come Proietti e Merlino: la prima è un astro nascente di FdI Umbria, mentre il secondo è da tempo un uomo di fiducia di Giovanbattista Fazzolari, il sottosegretario alla presidenza di Meloni. Dopo un passato all'ufficio studi di partito, il mentore della presidente ha pensato per lui a un incarico di peso, ma nell'ombra: Merlino è stato destinato fin da inizio legislatura a prendere il controllo di un ministero cruciale. Durante la prima parte di mandato l'aspettativa di Palazzo Chigi era anche quella che arginasse un ministro straripante come

Gennaro Sangiuliano: dopo le sue dimissioni, è rimasto in eredità a Giuli, che non è mai stato felice della presenza di quello che considerava l'agente di Fazzolari per commissariarlo. Oltre a lui — e spesso insieme a Merlino — c'è un'altra figura che occuperebbe spazio eccessivo al ministero: il capo segreteria

del presidente della commissione Cultura Federico Mollicone, Carlo Prospero. «Sta più al ministero che a Montecitorio» si sarebbe sfogato il ministro con i suoi.

Sulla lista degli "infedeli" figurerebbe anche Valentina Gemignani, capo di gabinetto arrivata dal ministero dell'Economia che avrebbe indispettito il ministro prendendosi troppe libertà nella *spending review* ministeriale, racconta chi conosce bene i corridoi del ministero. Un mese e mezzo fa lo scontro, poi rientrato anche — dicono — grazie a un interessamento del presidente del Senato e fondatore di FdI Ignazio La Russa. Che, a sua volta, è considerato anche il punto di riferimento del nuovo sottosegretario alla Cultura, Giampiero Cannella. Non è dunque una conoscenza che colei che viene raccontata

come la persona di cui l'ex fogliante si fida di più sia Chiara Sbochia, la sua segretaria particolare che l'ha seguito dal Maxxi. Insomma, l'occasione di liberarsi di chi percepiva come limite al suo raggio d'azione era ghiotta e, con il via libera di Meloni, il ministro l'ha colta. Mettendo anche in conto la furia di Fazzolari, non esattamente entusiasta dell'allontanamento del suo uomo.

Passo dell'oca

Resta da vedere se l'intervento di Giuli cambierà le cose o se il ministero resterà il Vietnam di Fratelli d'Italia. Di sicuro, la ten-

sione nel governo si continua a tagliare col coltello, e la ragione sta tutta nelle dinamiche interne al partito di Meloni: mentre al ministero si scontrano le correnti di Fazzolari e La Russa, Giuli nelle ultime settimane non soltanto si è lasciato andare a polemiche a scena aperta con il collega Matteo Salvini sul suo presunto assenteismo, ma è arrivato anche a litigare con uno dei suoi migliori amici, Pietrangelo Buttafuoco, sull'invito della delegazione russa alla Biennale di Venezia.

Un conflitto che ha messo in imbarazzo il governo, da cui la premier non solo si è tirata fuori ribadendo pubblicamente l'autonomia dell'istituzione veneziana, ma decidendo di non intervenire su Buttafuoco — e quindi accettando di gestire le ire del ministro. Che, tuttavia, in questo scontro è dovuto scendere in campo contro uno dei suoi principali sponsor: nel dopo-Sangiuliano, la stima di Buttafuoco per Giuli, oltre agli ottimi rapporti tra lui, sua sorella — oggi dipendente della Camera — e i vertici di partito sono stati essenziali per portare Meloni a mettere da parte le perplessità di Fazzolari e altri dirigenti preoccupati del suo temperamento. In Rai ancora si raccontano aneddoti sulle sue sfuriate leggendarie, quando si scontrava con direttore di turno, colleghi o coconduttori e scompariva dalle riunioni dei programmi in cui lavorava per giorni. In ogni caso, il ministro non si fa problemi e continua dritto per la sua strada, almeno secondo quel che riferisce chi ci ha parlato nelle ultime ore:



Peso: 1-9%, 6-57%

«Sto sempre sui giornali, almeno ci sto per una mia decisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuli ha preso il posto di Sangiuliano dopo il caso Boccia, ma da una parte del partito è percepito come un alieno

FOTO ANSA



Peso: 1-9%, 6-57%

(IN)GIUSTIZIA Il Guardasigilli risponde al Pd facendo lo gnorri
Nordio vs Ue: l'abuso d'ufficio resta abolito, ma medita nuovi reati



» MILELLA A PAG. 5

(IN)GIUSTIZIA Si difende dalla bocciatura Ue, ma poi apre a una possibile modifica del codice

LA REPLICA AL PD

Sull'abuso d'ufficio, il gioco delle tre carte di Nordio all'Europa

» **Liana Milella**

Che la risposta di Carlo Nordio all'interrogazione dei deputati del Pd Debora Serracchiani e Federico Gianassi sull'abuso d'ufficio, che *il Fatto* rivela, fosse destinata a essere foriera di polemiche, lo dimostra il tempo che il Guardasigilli ha impiegato per scrivere un paio di cartelle. Addirittura un mese, visto che la richiesta dem era del 26 marzo, quando il Parlamento Ue approva la direttiva sulla corruzione, costata due anni di trattative con l'Italia che nel frattempo, agosto 2024, ha cancellato l'abuso d'ufficio, strapazzando a morte pure il traffico di influenze. La Consulta ha salvato entrambi, ma ora l'abuso d'ufficio entra in contrasto con una norma europea e non con la sola convenzione di Merida che non rientra tra gli obblighi per cui

una norma può essere bocciata. **E CHE FA NORDIO?** Ipotizza addirittura un nuovo reato citando l'articolo 2634 del codice civile, che riguarda l'infedeltà patrimoniale e ha per protagonisti amministratori, direttori generali e liquidatori con un conflitto di interessi con la società, che "potrebbe essere valorizzato per sostenere l'esigenza di una corrispondente fattispecie per il settore pubblico". A patto, precisa subito, che non si ricada nel peculato e nell'indebita destinazione di denaro. Salvo aggiungere ancora che ciò "non potrebbe in nessun caso equivalere all'opportunità di reintrodurre proprio l'abuso d'ufficio".

Un Nordio contraddittorio e imbarazzante. Rileggiamo l'articolo 7 della direttiva Ue che odora di compromesso: "Gli Stati adot-

tano le misure necessarie affinché, se intenzionali, costituiscono reato almeno determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico. Possono limitare l'applicazione a determinate categorie di funzionari pubblici". L'anglofono Nordio la cita in inglese. Il presidente della Consulta Giovanni Amoruso, nonché il presidente dell'Anac Giuseppe Busia dicono che l'Italia si dovrà adeguare per forza.

Nordio la pensa all'op-



Peso: 1-5%, 5-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

posto. La "ripenalizzazione", per lui, "non trova alcun riscontro". Perché "non individua alcuna fattispecie incriminatrice tipica che gli Stati membri sarebbero obbligati a introdurre nei rispettivi ordinamenti interni". Siamo al gioco delle tre carte. Prima, in sede Ue, l'Italia ha fatto la pazza per ottenere una formulazione generica e ora ne sfrutta le conseguenze. Rieccolo con l'inglese, perché a suo dire già le progressive modifiche del titolo dell'articolo, quelle imposte dall'Italia, dall'originario "Abuse of function" a "Misconduct in office", fino all'attuale "Unlawful exercise of public functions", segnalerebbero "un chiaro orientamento volto ad abbandonare il riferimento a un autonomo e generalizzato reato di abuso d'ufficio". Non basta, aggiunge che la direttiva lascerebbe "ampi margi-

ni di discrezionalità sulle modalità di adempimento a tale impegno, anche con riferimento alla selezione del novero dei soggetti attivi". Per usare un famoso proverbio ci vuol far credere che Gesù Cristo sia morto di freddo, cioè l'Europa ha approvato una direttiva anticorruzione lasciando i paesi liberi di non mettere nei codici gli strumenti giusti per combatterla.

MA C'È DELL'ALTRO. Non solo Nordio insiste sulla sua tesi che nel codice già esiste "un sistema articolato e coerente di fattispecie penali idonee a contrastare efficacemente l'abuso della funzione pubblicistica nell'ambito dei reati contro la Pa". Cita, a riprova, gli articoli 353 e 353 bis, nonché il 314 bis, che Sergio Mattarella impose di cambiare perché sennò non avrebbe firmato l'abu-

so d'ufficio. Sostiene che i delitti di corruzione e di falso avrebbero "una maggiore efficacia repressiva" per via della prescrizione più lunga. Poi, comunque consapevole che un vuoto resta senza l'abuso d'ufficio, rilancia l'ipotesi del nuovo reato preso dal codice civile. Ma, in contraddizione con se stesso, conferma che l'articolo 323 andava soppresso. Per lui cancellare il reato del Codice Rocco di Mussolini è stata una scelta "costituzionale". Peccato non si possa punire più il pubblico funzionario che viola le regole di un appalto o di un'assunzione o il magistrato che danneggia un indagato durante le indagini.

IMBARAZZO
"SONO STATI CONCESSI AMPI MARGINI PER DECISIONI DISCREZIONALI"



Guardasigilli
Nordio ha replicato al Pd in Parlamento sui rilievi della direttiva Ue
FOTO ANSA

NUOVI ATTI DELL'ACCUSA SU SEMPIO



DAGLI atti depositati dai pm nella nuova inchiesta su Garlasco emerge che Andrea Sempio era già intercettato e pedinato quando, il 26 febbraio scorso, venne convocato dai carabinieri per una notifica. Poco dopo, secondo la Procura, gettò alcuni rifiuti in un'isola ecologica lontana da casa: dentro c'era un foglio con appunti sul caso Poggi. La difesa replica: "Erano solo appunti per uno spettacolo teatrale".



CON LA SCUSA DI REGENI

Giuli caccia due big del ministero fedelissimi di Fdl

► RODANO A PAG. 5

CULTURA

E Giuli perde altri due pezzi: cacciati i vertici del ministero

» Tommaso Rodano

Via due dirigenti ministeriali dopo le polemiche per il caso dei fondi negati al documentario su Giulio Regeni, il ricercatore italiano torturato e ucciso al Cairo dieci anni fa. Come ha rivelato il Corriere della Sera, il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha preparato due decreti di revoca per Emanuele Merlino, responsabile della segreteria tecnica del Mic e uomo di fiducia del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, e per Elena Proietti, a capo della segreteria personale del ministro.

Lo staff del ministero, già terremotato dalle polemiche sui padiglioni russo e israeliano della Biennale di Venezia, ne esce decapitato. A Merlino viene rinfacciato di non aver vigilato sul documentario su Regeni, a cui il ministero ha negato i finanziamenti. Una decisione già contestata da Giuli, che però aveva attribuito ogni responsabilità alle commissioni ministeriali, ribadendo la loro autonomia e negando qualsiasi margine di intervento. A giudicare dal "licenziamento" di Merlino, il ministero si sente responsabile eccome. Per Proietti invece il casus belli sarebbe stata la sua assenza dalla missione del ministro a New York lo scorso mese (attesa per partire con la delegazione, non si sarebbe presentata all'aeroporto). Da Venezia a Roma - dove lo scontro tra Giuli e Matteo Salvini è trascinante anche sulle chat dell'esecutivo - gli imbarazzi del Mic sono l'ennesimo scenario di un governo che dopo la sconfitta referendaria passa da un problema all'altro.

LE OPPOSIZIONI, ovviamente, si infilano nelle difficoltà della maggioranza. "Ancora un terremoto nella destra di governo", commenta il dem Sandro Ruotolo, responsabile cultura del partito. "L'elenco delle dimissioni e delle uscite nel governo Meloni ormai è lungo", da Andrea Delmastro a Giusi Bartolozzi e Daniela Santanchè, fino alle due epurazioni di ieri. "Non è più una somma di episodi isolati". A proposito di Merlino, aggiunge Ruotolo: "Colpisce anche ciò che emerge attorno al ministero della Cultura: uomini e figure riconducibili a una destra radicale che riporta alla memoria pagine oscurissime della storia italiana. Tra i nomi citati in queste ore c'è quello del figlio di Mario Merlino, storico esponente di Avanguardia Nazionale che si infiltrò nei gruppi anarchici e nome che attraversa una delle stagioni più buie della Repubblica: quella della strategia della tensione, delle trame nere, delle stragi e della violenza politica. Questa era la destra arrivata al governo. E oggi questa destra si sta frantumando sotto il peso delle proprie contraddizioni, delle lotte interne e dell'incapacità di governare il Paese". Per i Cinque Stelle parla il deputato Gaetano Amato: "Al ministero della Cultura va in scena l'ennesimo capitolo del regolamento di conti interno alla maggioranza. Il ministro commis-



Peso: 1-1%, 5-24%

sariato, commissaria a sua volta la lunga mano del commissario Fazzolari. Una resa dei conti che certifica il livello di caos e di conflittualità che attraversa il governo Meloni. Sembrano ormai i fuochi d'artificio finali di una lotta senza esclusione di colpi che sta sgretolando la finta compattezza di una maggioranza sempre più divisa". Per il ministero della Cultura è una legislatura stregata: lo stesso Giuli, che oggi traballa, è entrato in corsa per sostituire Gennaro Sangiuliano dopo il caso Boccia.

**CASO REGENI
VIA PROIETTI
E MERLINO,
FEDELISSIMO
DI FAZZOLARI**



Peso:1-1%,5-24%

PARLA FABIO MUSSI
**“I veri riformisti?
Chi non difende
Trump e Israele”**



© CAPORALE A PAG. 8

Fabio Mussi L'ex ministro “rosso”
**“Dirsi riformisti è solo moda:
da Trump a Gaza fanno fuffa”**

» **Antonello Caporale**

Lei sta parlando con un riformista moderato di sinistra.

Anche lei? Ricordavo Fabio Mussi comunista.

Onorato di aver militato nel Pci, il più grande deposito di gente perbene. A 20 anni nel comitato centrale, ci fu bisogno di una deroga per ammettermi.

Laureato a pieni voti alla Normale in filosofia.

Mai sono stato pentito di aver militato nel grande Pci.

E allora riformista perché?

Come perché? Uno di sinistra che voglia cambiare le cose è per forza riformista. Capisco dove mi vuole portare però.

Oggi tutti si dicono riformisti, l'enorme slargo di gente senza principi e senza destino.

Si può riformare in meglio ma anche in peggio. Si può cambiare e si può scassare. Si può far gioire gli elettori e si può farli tremare. Si

può convincerli a votare e si può convincere a disertare le urne.

Lei dice: riformismo è una parola abusata, una parola tradita.

È divenuta un assillo modaiole, un modo di dire. Come pure essere moderati.

Lei è moderato!

Caspita se lo sono. Domando: quelli che hanno la bocca cucita davanti alla distruzione del Libano sono moderati o estremisti?

Quelli che non hanno fiato davanti al genocidio dei gaza-wi sono moderati o estremisti? Quelli che sorreggono Trump e la sua furia bellica sono moderati o estremisti della peggior specie? Quelli che difendono gli evasori fiscali sono moderati o estremisti, teorici dell'illegalità?

Ecco l'abuso.

Le parole vuote sviano, deviano dalla loro radice di speranza e conducono

nel buio di strade purtroppo conosciute. Io sono di sinistra e ambisco a essere riformista e moderato, diamine!

Provi a certificare il suo riformismo.

Ai miei tempi le riforme facevano gioire un popolo: riforma sanitaria, riforma agraria, equo ca-



Peso: 1-3%, 8-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

none, nuovo diritto di famiglia, finalmente il divorzio, finalmente l'abrogazione del delitto d'onore. Ecco il mio riformismo. Ora invece questi

riformisti cos'hanno combinato? Spieghino!

Spieghi lei.

I riformisti di centro, grazie alla sciagura del blairismo hanno ridotto in Europa i partiti socialisti al lumicino.

Hanno inguaiato la sinistra?

In due decenti venti punti di Pil, pari a duecento miliardi di euro, sono passati dai salari alle rendite. La più grande patrimoniale al contrario: ha tolto ai poveri e ha dato ai ricchi e i riformisti zitti o addirittura plaudenti.

Matteo Renzi sta raccogliendo i delusi del Pd, riformisti e moderati.

Benissimo: quindi alle prossime elezioni costoro si candidano

sotto il simbolo di Italia Viva (che in verità a me non sembra troppo in salute)?

Sembra che Schlein debba sganciare dei seggi.

Ma come? Vai via dal Pd e poi ti fai eleggere dal Pd? Che buffonata!

Lei sta con Fratoianni.

Non ho aderito al Partito democratico. Le ho appena spiegato che sono riformista, moderato e di sinistra.

Lei è comunista.

Il Pci è stato il pilastro civile e sociale dell'Italia.

Se andasse al governo cosa farebbe?

Recupererei i soldi per fare le riforme. Gratterei da quei duecento miliardi di euro andati ai ricchi e tolti ai poveri.

Farebbe la patrimoniale.

Certo.

Il popolo s'indigna al solo pensiero.

Il popolo? La patrimoniale si applica a chi ha un patrimonio, non a chi non ne ha. I duecento miliardi tolti ai salariati

li vogliamo far ritornare nelle tasche di chi ce l'aveva?

Massimalista, così le direbbero.

Riformista, diamine! Scusi ma senza soldi che riforme fa? Come spinge stipendi e salari, come finanzia gli ospedali, come aiuta i giovani a non espatriare, come finanzia la ricerca?

Lei ce l'ha con i ricchi.

Ce l'ho con chi fa insider trading. Vende su questo mercato e compra le stesse azioni dopo averle fatte deprezzare, sull'altro mercato. Brucia soldi per fare soldi. Ce l'ho con chi con i cosiddetti Cds scommette sul default degli Stati.

E di Giorgia Meloni cosa dice? La presidente del governo più longevo della Repubblica.

Il governo più longevo? Dal 1946 al 1992 sempre lei, la signora Dc.

E Meloni?

Il suo governo si è preso soprattutto cura di riabilitare l'e-

tà del fascismo.

D'altro non ricorda nulla?

Ah, forse sì: ha sostenuto Donald Trump la cui mamma, testuale, diceva trent'anni fa di lui: "E un idiota".

LA BIOGRAFIA

ESPONENTE dell'ultima generazione dei dirigenti comunisti, Fabio Mussi oggi è membro di Sinistra Italiana. È stato deputato alla Camera, poi successivamente capogruppo del Partito Democratico della Sinistra e dei Democratici di Sinistra, Ministro dell'università e della ricerca del governo Prodi II. Nel 2007 non aderisce al Pd e fonda, con Cesare Salvi ed altri, Sinistra Democratica, la quale due anni più tardi si scioglie all'interno di SEL.



lo sono moderato, ma sul serio: chi sta con Donald e Israele è estremista o moderato?

Patrimoniale al contrario: 200 miliardi dai poveri ai ricchi



Peso: 1-3%, 8-51%

Bambini che sfregiano le pietre d'inciampo

Adulti che, come bambini, sfregiano i diritti della comprensione razionale delle cose. La detenuta politica iraniana in pericolo di vita e i diritti umani per Sánchez. La Biennale: celebrazione dell'aggressore che offende e condanna etica dell'aggredito che si difende

Il Nobel Narges Mohammadi è una detenuta politica, nelle carceri iraniane, per l'espressione pacifica di un dissenso e di una protesta contro un regime repressivo e sanguinario. Sta male ed è in pericolo di vita. Ha diritto al massimo a qualche comunicato di laterali agenzie europee, a qualche articolo, mentre quel bello guaglione di Pedro Sánchez crede o finge di credere, per gola, che i diritti umani si difendano con i premi ai flottiglieros eroici e ai funzionari dell'Onu che, come la nota carceriera morale degli

ostaggi israeliani nelle mani di Hamas, agitano la bandiera della Palestina, dell'annichilimento del popolo ebraico di Israele dal fiume al mare, anche loro per golosità di consenso umanitario facile. Le telecamere di sorveglianza hanno scoperto che l'insulto alle pietre d'inciampo, lo scarabocchio della vergogna sui nomi dei morti della Shoah iscritti su mattonelle di ottone, è stato perpetrato a Torino da un gruppo di bambini.

(segue a pagina quattro)



Sfregiare le pietre d'inciampo e la ragione

(segue dalla prima pagina)

Notizia spaventosa, che racconta che cosa sia e quali conseguenze possa avere l'indottrinamento informativo generale univocamente posizionato sulla direttrice del genocidio e dell'inversione delle parti tra la Wehrmacht e Tsahal, le vittime di ieri carnefici di oggi.

Un aspetto apparentemente laterale ma avvilente e grave è di converso l'infantilizzazione dell'opinione pubblica internazionale, di quella maggioritaria. Le coordinate della ragione più elementare sono dissolte in una nube accecante di falsa pietà ideologizzata. Chi aggredisce, chi

reprime, chi toglie libertà e vita, vita fisica e vita morale, è risparmiato dalla famosa "indignazione"; chi porta guerra alla guerra, e alla sua variante terroristica e al suo volto antigudaico, chi difende i confini della propria terra e della propria democrazia è dannato o ignorato, che è lo stesso. Lo si è visto, è il caso di dire plasticamente, alla Biennale, celebrazione dell'aggressore che offende e condanna etica dell'aggredito che si difende, viva la Russia con il suo padiglione di arte di regime e abbasso Israele dove artisti e cittadini sono liberi, una resa senza condizioni all'irrazionale, al sentimento primitivo e puerile della politica, un sen-

so della storia e della realtà che ha del fumetto, che ignora i dati di fatto, le responsabilità, autorizza il delitto e biascica filastrocche contro le vittime del castigo di Dio. Perfino un leader che fa della serietà e della logica argomentativa la sua bandiera, come Carlo Calenda, lascia in sospeso il giudizio che si può dare



Peso: 5-1%, 8-11%

della sua difesa strenua del diritto all'autodifesa ucraina nel momento in cui sottopone al setaccio del moralismo più corrivo l'autodifesa di Israele. La verità amara è che i bambini si comportano come gli adulti, e sfregiano le pietre di inciampo, perché gli adulti, i grandi, si comportano come bam-

bini, e sfregiano i diritti della ragione e della comprensione razionale delle cose.



Peso:5-1%,8-11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

La partita del voto e la sindrome dei tempi supplementari

Prospettive che, in mancanza di una nuova legge elettorale maggioritaria, possibile solo con un accordo tra la leader della maggioranza e quella dell'opposizione, alimentano attese e movimenti all'interno delle coalizioni. Spettacolo assicurato

Popcorn e spettacolo e qualche traiettoria sul futuro. La politica è fatta di sfumature, si sa, e dietro ogni sfumatura, di solito, c'è un dettaglio che rimanda a un filo che rimanda a un'idea che rimanda a sua volta a un progetto. Nella politica contemporanea, quella cioè uscita con equilibri nuovi dal referendum costituzionale, ci sono molte sfumature che si nascondono dietro un trend che chissà se il tempo riuscirà ad aggiustare. Il trend è quello evidente. Il centrosinistra, con tutte le sue contraddizio-

ni, si sente sempre più convinto che al prossimo giro toccherà alla sua coalizione governare il paese. Il centrodestra, con tutte le sue convulsioni, si sente ancora forte ma non così forte da poter mettere la mano sul fuoco rispetto a quello che sarà l'esito elettorale che si andrà a manifestare il prossimo anno. Dietro queste due linee di tendenza generale si nascondono mille sfumature che ci possono aiutare a capire qualcosa di più su cosa si muove, al netto delle apparenze, sotto la superficie del confronto politico. *(segue a pagina quattro)*



La legge elettorale e la sindrome dei supplementari

(segue dalla prima pagina)

Il centrosinistra non lo può dire ma spera maledettamente che la legge elettorale che il centrodestra ha messo in cantiere prima del referendum possa prendere forma e anche con una certa fretta. Con quella legge elettorale ci sarebbe il problema delle primarie, ovvio, ma quella legge elettorale offrirebbe al centrosinistra una doppia opportunità: avere a disposizione un sistema con cui provare a vincere elezioni che non è detto verrebbero vinte con questa legge elettorale e avere a disposizione anche un'arma di propaganda politica

con la quale poter accusare il centrodestra di portare avanti a colpi di fiducia riforme pericolose per le istituzioni. Il centrodestra non lo può dire apertamente ma, tranne Meloni e qualcuno in Fratelli d'Italia che oltre a voler evitare a tutti i costi un pareggio sogna di avere la certezza che sia proprio Elly



Peso: 5-1%, 8-42%

Schlein la rivale di Meloni, una parte sempre più ampia della coalizione vede la nuova legge elettorale come fumo negli occhi. Da un lato perché si ha paura che con questa legge elettorale il centrodestra possa crearsi una trappola da solo, offrendo al centrosinistra strumenti ulteriori per rendere la vittoria alle elezioni più semplice, dall'altro lato perché un pezzo del centrodestra, come Forza Italia, considera importante fare di tutto per evitare di finire all'opposizione nella prossima legislatura. Il quadro appena descritto è utile da mettere a fuoco perché mostra qual è il vero scenario a cui si stanno preparando, in modo inconfessabile ma in modo siste-

matico, le principali teste pensanti del centrodestra e del centrosinistra. Tutti vorrebbero vincere, ovvio, e tutti non vorrebbero perdere. Ma se è vero che solo una legge elettorale con premio di maggioranza, visto l'equilibrio tra le coalizioni, garantirebbe una qualche speranza di vittoria di una coalizione, è anche vero, necessariamente, che l'assenza di quella prospettiva rende attuale più che mai uno scenario diverso all'interno del quale, più che parlare di rischio pareggio, è forse più corretto parlare di rischio supplementari: qualcuno che vince potrebbe esserci, ovvio, ma se si vince in modo risicato, per dire, lo scenario del dopo voto, tra un anno, potrebbe essere molto diverso da quello che potrebbe configurarsi nei prossimi mesi, nella lunga stagione che ci separa dal voto. Il tema dei supplementari, per quanto al momento remoto, ci aiuta inevitabilmente a cogliere alcune sfumature che, a un occhio disattento, potrebbero sfuggire. Le sfumature nascono da qui: una classe dirigente politica che, dopo essersi preparata

a una nuova legge elettorale, capisce che una nuova legge elettorale non si farà e per questo si prepara a un contesto in cui il 2-2 potrebbe essere uno scenario più probabile di un 4-2. Supplementari e poi rigori. Lo scenario dei supplementari smuove le coscienze a destra e a sinistra e aiuta a spiegare alcune mosse apparentemente inspiegabili senza questa chiave di lettura. A destra, Forza Italia non vuole una legge elettorale maggioritaria perché spera di poter vincere con il centrodestra ma spera anche di poter eventualmente governare in caso di scomposizione del sistema e, pur di non andare all'opposizione al prossimo giro, è disposta a muovere tutte le sue pedine sul campo. Allo stesso modo, nella Lega è chiaro a tutti che, in caso di una vittoria di misura, sarebbe possibile avere un peso diverso, in qualunque contesto dovesse maturare, rispetto alla vittoria del centrodestra con una Lega junior partner e, in un contesto da supplementari, una figura come quella di Giancarlo Giorgetti, per dire, potrebbe muoversi sempre di più come una riserva della Repubblica. Con i tempi regolamentari, a destra, la partita non c'è: Meloni non ha competitor. Con i tempi supplementari, qualcosa potrebbe cambiare, gli equilibri potrebbero mutare, e nomi più europeisti, come quelli di Giorgetti e di Fitto, potrebbero diventare più spendibili per ogni casella a disposizione. A sinistra, evidentemente, i tempi



Peso: 5-1%, 8-42%

supplementari terrorizzano Elly Schlein e anche Giuseppe Conte, mentre scaldano i cuori di tutti coloro che studiano già oggi sul pallottoliere ogni scenario possibile per il futuro, e si preparano di conseguenza. Silvia Salis, per dire, sindaca di Genova, non vuole candidarsi alle primarie non solo perché le primarie non ci sono, e forse non ci saranno, chissà, ma anche perché pensa in cuor suo che, in caso di supplementari, il suo nome potrebbe diventare spendibile per il dopo. Gaetano Manfredi, sindaco di Napoli, presidente dell'An-ci, gioca una sua partita personale, come possibile leader del futuro, come federatore, non perché crede che qualcuno lo possa volere, prima delle elezioni, nello stesso ruolo che fu di Romano Prodi nel passato ma perché sa che, in caso di un tempo supplementare e di vittoria ai rigori del centrosinistra, cercare dei punti di mediazione nella coalizione potrebbe portare a cercare qualcuno che sia meno portatore di leadership e più portatore di mediazione. E per quanto oggi possa apparire remoto e difficile da immaginare, lo stesso calcolo lo sta facendo.

lentamente, anche un altro sindaco, quello di Roma, Roberto Gualtieri, la cui squadra si muove con abilità a Roma non solo nella gestione della Capitale ma anche nella conquista di spicchi di credibilità all'interno della coalizione, con ambizioni del futuro che non si vedono ma si sentono. I tempi supplementari, nel mondo del centro, sono uno scenario su cui scommette di più Carlo Calenda, con il suo centro che resterà fuori da ogni coalizione a livello nazionale, ma che potrebbe invece avvicinarsi alla destra a livello locale, per esempio a Milano, qualora ci fosse un candidato valido che al momento non si vede, e sul quale invece scommette meno, al momento, il principe assoluto dei tempi supplementari, ovvero Matteo Renzi, la cui partita oggi non è solo quella dell'accreditamento progressivo nel campo largo ma è anche quella di immaginarsi, in un eventuale governo di centrosinistra, non l'ago della bilancia di coalizione ma il referente naturale di tutti coloro che potrebbero cercare una sponda moderata in una coalizione di centrosinistra che di moderato ha poco o nulla. I tempi supplementari

sono lì, nel dibattito quotidiano della politica, non nei retroscena ma sulla scena, e sono diventati un tema intorno al quale i partiti ragionano più o meno con la stessa passione con cui un pezzo di centrosinistra già sfoglia i petali del governo del futuro (Boccia al posto di Mantovano? Fratoianni al posto di Calderone? Guerini all'Interno? Conte al Senato? Patuanelli alle Infrastrutture?). Ma i tempi supplementari sono lì che ci ricordano anche una verità non sempre immediata: in un sottobosco politico dove non si dice quello che si vuole e si fa spesso il contrario di quello che si vorrebbe, la legge elettorale maggioritaria ha solo una possibilità per diventare realtà ed è un accordo tra la leader della maggioranza e quella dell'opposizione. La strada è lì, ed è l'unica per evitare forse i supplementari, e chissà tra un anno se ci penseranno Schlein e Meloni quando, guardando i risultati elettorali, diranno: cara Giorgia, cara Elly, ci avessimo pensato prima a farla noi insieme questa legge elettorale. Più che sindrome del parggio, sindrome dei supplementari. Popcorn a valanga e spettacolo assicurato.



In un sottobosco politico dove non si dice quello che si vuole e si fa spesso il contrario di quello che si vorrebbe, la legge elettorale maggioritaria ha solo una possibilità per diventare realtà ed è un accordo tra la leader della maggioranza e quella dell'opposizione. La strada è lì, ed è forse l'unica per evitare i supplementari



Peso: 5-1%, 8-42%

Dagli imperi agli stati e ritorno

Si è chiusa da tempo l'epoca delle ambizioni universalistiche, eppure gli stati nazionali oggi devono confrontarsi con un mondo dominato di nuovo da logiche imperiali: quelle di Russia, Stati Uniti e Cina. Tocqueville e altre lezioni

di Sabino Cassese

Alexis de Tocqueville, al quale dobbiamo il modo moderno con cui interpretare la democrazia, quando voleva studiare una nuova

ESERCIZI DI LETTURA /9

materia o conoscere un nuovo Paese, non leggeva libri, preferiva interrogare persone o studiare documenti. Visitò l'America, il Canada, l'Inghilterra, l'Algeria, la Germania, l'Italia e, grazie alla pubblicazione dei suoi appunti, possiamo capire come lavorava, il suo zelo, l'osservazione diretta della realtà, la raccolta delle testimonianze dei protagonisti, l'uso delle statistiche, il modo di ragionare e di scrivere, e anche di ritornare sulle sue opinioni e di contraddirsi. Aveva per abitudine di "rimontare alle fonti originali" (sono sue parole), sia attraverso colloqui e documenti, sia attraverso l'esame delle carte degli archivi amministrativi, attraverso giornali, brochure, lettere, corrispondenza amministrativa. Per scrivere *L'Antico regime e la rivoluzione* si trasferisce nei pressi di Tours per quasi un anno allo scopo di consultare il locale archivio e più volte cita l'esame dei documenti o li riporta abbondantemente (basta leggere, ad esempio, il quarto capitolo della terza parte dell'*Antico regime e la rivoluzione*, dedicato al regno di Luigi XVI). Si vale continuamente di corrispondenti ai quali pone domande; questa corrispondenza si estende a più Paesi e a molti temi, anche letterari, oltre che politici. Per questo viene considerato uno dei primi sociologi (P. Birnbaum, *Sociologie de Tocqueville*, Paris, PUF, 1970).

Questo modo di conoscere viaggiando è legato a un altro modo di svolgere il lavoro scientifico, quello indicato da Rousseau e da Nietzsche. Il primo scriveva: "Non posso [...] meditare se non camminando: appena mi fermo non penso più e la mia testa funziona soltanto con i piedi in moto". "Non ho mai potuto far nulla con la penna in mano, seduto a una tavola con un foglio davanti. Mentre passeggiavo fra le rocce e i boschi, [...] allora scrivo nel mio cervello". Il secondo consigliava: "Restare seduti il meno possibile, non concedere alcuna fede a un pensiero che non sia nato all'aria aperta e

accompagnato da movimenti liberi [...]. Solo i pensieri avuti camminando hanno valore" (ambedue citati in Alain Montandon, *La passeggiata. Ritualità e divagazioni*, Roma, Salerno Editrice, 2006, p. 98, 149 e 21).

Il passato si allontana

Viaggiare per conoscere, passeggiare per elaborare le idee e meditare sono consigliabili per comprendere i grandi rivolgimenti odierni del mondo, perché, come osservato da Francesco Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 8, 11, 15, 17, 19, 23 e 27, "in breve, passato, presente e futuro si sono come allontanati tra loro: il passato fa fatica a spiegare il presente e il presente non appare in grado di indicare un futuro possibile, migliore". "Mentre a lungo ha dominato l'asse tra crescita economica, stato assistenziale e progresso civile e democratico, da un certo momento in poi questo insieme si è come scomposto". "Questi cambiamenti hanno comportato necessariamente una diversa visione del passato, che si è come disancorato dal presente". Vi è "una presa di distanza dal moderno, avvertito come un mondo ormai passato, trascorso, e perciò separato dal presente". "L'epoca dell'industrialismo e della fiducia nello sviluppo senza limiti dello Stato nazionale e del welfare, di un mondo collettivo in cui tanto i gruppi sociali quanto quelli politici erano ben riconoscibili (sulla base di un riferimento alla loro posizione economica, a un diritto in-



Peso: 100%

teramente sussunto nella legge, a una concezione strumentale della natura e del corpo), si è per così dire consumata". La crisi dell'identificazione del diritto con la legge e della comunità politica con la statualità "ha comportato la caduta della centralità dello stato come unico e indiscusso soggetto sovrano. Si è giunti così alla scoperta che al suo posto la democrazia ha dato luogo a quella che è stata definita una poliarchia, una molteplicità di poteri che reclamano sempre maggiore autonomia. La tradizionale distinzione tra società politica e società civile si è fatta imprecisa, come più incerta è divenuta la definizione dei poteri pubblici e persino dei concetti di interesse generale e di bene pubblico".

Dagli imperi agli stati

Che cosa caratterizza l'odierna condizione del mondo? L'elemento principale è costituito da un duplice passaggio. Da un lato, si è chiusa la vicenda bimillenaria degli antichi imperi, al cui posto si erano affermati gli stati nazionali. Dall'altro lato, ora questi ultimi vengono posti in dubbio da nuovi tipi di imperi.

L'impero romano si era costituito mediante conquista militare (anche se la forza militare veniva usata nell'interesse comune a vincitori e vinti). La sua espansione si era realizzata conservando i dati di base politici, era caratterizzata dalla mitezza, dal radicamento capillare nella società, dall'accoglimento nel proprio seno delle popolazioni vinte, dal favore mostrato rispetto ai commerci, dalla uniformità di principi giuridici, dall'efficienza del sistema normativo. Come osservato da Raffaele Romanelli (a cura di), *Impero, imperi (una conversazione)*, Napoli - Roma, L'ancora del Mediterraneo, 2010, l'impero romano accentrava la forza militare e lasciava ai popoli consuetudini locali, a differenza da quelli successivi che hanno lasciato la forza nelle mani dei vassalli e il diritto in quello dei sovrani.

Con la dissoluzione e lo scioglimento del Sacro romano impero, alla perdita dell'universalità si sostituisce un sistema internazionale di stati, l'uno accanto all'altro, che prendono la responsabilità del governo del diritto all'interno, anche se all'esterno si espandono in forma composita. Quando all'interno dell'Europa vengono a morte gli imperi, si ricostituiscono imperi coloniali di cui l'Europa, in particolare Spagna, Austria e Inghilterra sono il vertice. L'impero spagnolo, quello austroungarico, quello inglese, sono monarchie composte, con diverse lingue e diversi sistemi giuridici. Quello inglese, in particolare, ricorrendo al sistema

dell'"indirect rule", poteva, con poche decine di migliaia di soldati e governatori locali, controllare centinaia di milioni di abitanti.

Gli ultimi due secoli, insomma, hanno visto il grande tentativo di rompere le ambizioni universalistiche (Rosario Romeo - in *Richelieu. Alle origini dell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 2018, p. 66 - osserva che la Germania per la sua politica universalistica finì per sacrificare la politica nazionale) e l'ecumenismo degli imperi per l'affermazione dei movimenti nazionali e degli stati, anche se hanno visto talora affermarsi stati senza nazioni e registrato le difficoltà di nazioni o comunità senza stati.

Un posto a sé è quello dell'impero russo, sul quale Angelo Panebianco ha scritto che "l'impero russo è figlio, prima di tutto, di una comprensibile ossessione per la sicurezza. Si calcola che nella fase formativa dello stato russo, fra il 1228 e il 1462, ci furono all'incirca 133 invasioni straniere e non meno di 90 conflitti armati fra i principati rivali nella sola Russia del Nord [...]. Tra il 1470 e il 1550 il Granducato di Mosca raddoppiò le sue dimensioni. L'impero continuerà ad ampliarsi nei due secoli successivi (da ultimo, con la spartizione della Polonia del tardo XVIII secolo). Nel 1462 il territorio sotto il governo russo è di circa 24 mila chilometri quadrati. Nel XIX secolo ha raggiunto i 22,4 milioni (quello ottomano, al suo apice, non supera il 6,2 milioni di chilometri quadrati). Nel 1900 l'impero russo coprì un sesto delle terre mondiali [...]. Alla fine del XVIII secolo la Russia contiene al suo interno non meno di 200 "nazioni" (etnie) [...]. Nello stesso periodo i russi bianchi sono il 46 per cento del totale della popolazione dell'impero [...] (Angelo Panebianco, *Principati e repubbliche*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 408).

Un'opera collettanea recente, quella di Thomas Martin e Andrew S. Thompson (eds.), *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*, Oxford, OUP, 2024, contiene una analisi delle cause, dello svolgimento e delle conseguenze della fine degli imperi nel XX secolo. Gli scritti raccolti nel volume illustrano la portata globale



Peso: 100%

della decolonizzazione, con capitoli che analizzano gli imperi dell'Europa occidentale, dell'Europa orientale, della Cina e del Giappone. Esaminano come la storia della decolonizzazione venga ripensata alla luce dell'ascesa della "nuova" storia imperiale, con la sua enfasi su razza, genere e cultura, oltre al più recente interesse per le storie della globalizzazione, la storia transnazionale e le storie delle migrazioni e delle diaspore, dell'umanitarismo e dello sviluppo, nonché dei diritti umani. Questo libro mira a identificare i processi e le somiglianze di esperienze che rendono la decolonizzazione un fenomeno storico unico e duraturo. Alla luce di decenni di studi storici e delle scienze sociali su modernizzazione, dipendenza, neocolonialismo, strutture di "stati falliti" e conflitti post-coloniali, la domanda che sorge è: "quando sono davvero finiti gli imperi?". Il testo esplora il rapporto tra lo studio della decolonizzazione e quello della globalizzazione. Mette in relazione le storie dei mondi tardo-coloniali e post-coloniali e considera le eredità dell'impero nelle società europee e in quelle un tempo colonizzate.

Dei tentativi di unione sovranazionale regionale, quali l'Unione europea, il Mercosur, l'Asean, solo il primo ha avuto successo. Sull'Unione, Vittorio Emanuele Parsi ha scritto che "quando diamo sfogo alla delusione per l'insufficiente protagonismo europeo in Ucraina o Medio Oriente, dimentichiamo spesso come la costruzione dell'Unione abbia rappresentato il più grande successo dell'ordine internazionale liberale, reso possibile dall'egemonia americana sull'Occidente (di cui l'Europa unificata costituiva il secondo pilastro accanto agli Stati Uniti). Non dovrebbe stupire, allora, che essa sia in così grave difficoltà nel momento in cui l'America cerca di imporre brutalmente una revisione totale del concetto stesso di Occidente e della propria leadership, perseguendo un potere "senza limiti" e derubricando ad "accidente" la centralità costitutiva della dimensione liberal-democratica e la sacralità della rule of law" (Vittorio Emanuele Parsi, *La Repubblica europea come antidoto*, in *L'ombra degli imperi*, "Aspenia", n. 3/2025, p. 88; dello stesso autore, si veda anche *Contro gli imperi. Il futuro delle nostre democrazie nel nuovo ordine mondiale*, Firenze, Bompiani, 2026).

Il nuovo imperialismo

Per molto tempo abbiamo potuto dimenticare la guerra, ignorato le dittature, ma siamo nuovamente in un mondo dominato da logiche imperiali, quelle di Russia, Stati Uniti e Cina. Il primo ministro canadese lo ha detto: "Non è una transizione, è una rottura".

La globalizzazione sviluppatasi durante l'ultimo cinquantennio ha tentato di mettere insieme gli stati, assicurando la cooperazione. L'Organizzazione delle Nazioni Unite si è sforzata di promuovere stati. Ma la cooperazione fra troppi protagonisti è diventata impossibile. L'eguaglianza di tutti i 193 stati che fanno parte delle Nazioni Unite si è rivelata puramente formale, irrealistica. Si è riproposto il problema di costruire un ordinamento sovranazionale e globale, multilivello. L'esempio è quello a cui si lavorò a Chicago nel 1945-1946, il *Disegno preliminare di una costituzione mondiale* (pubblicato nel 1948 con la presentazione di Thomas Mann, e presentato ai lettori italiani da Piero Calamandrei nel 1949 per i tipi di Mondadori, poi ripubblicato dalle Edizioni di storia e di letteratura, Roma 2013), quello cioè di un'assemblea federale e di un consiglio rappresentativo a livello universale, ma di un mondo suddiviso in nove collegi elettorali, per le grandi regioni del mondo. Un disegno importante, al quale partecipò lo scrittore e studioso italiano Giuseppe Antonio Borgese e che sembra suggerire la formula necessaria per i tempi moderni, quella di un ordinamento sovranazionale multilivello, in modo che le attuali nazioni si aggregino all'interno di ordinamenti regionali e questi ultimi si aggregino a livello universale, perché solo in questo modo si possono bilanciare le troppe differenze che vi sono nel mondo.

Amitav Acharya, *Storia e futuro dell'ordine mondiale*, Roma, Fazi Editore, 2026, pp. 486-487.

[...] "l'ordine mondiale del futuro sarà un ordine fondato su più civiltà e non sarà dominato da una singola nazione - che si tratti della Cina, dell'India o dei risorti Stati Uniti - né da un gruppo di paesi, che si trat-



Peso:100%

ti dell'Occidente, della Nato, dell'Ue o dei Brics. Ragionare del futuro dell'ordine mondiale, va detto, implica una certa dose di speculazione. Questo libro non sostiene che i cicli della storia seguano delle leggi. Non è mia intenzione proporre un ritorno al passato. Ma la storia - come quella che abbiamo qui ripercorso - può offrire strumenti utili per costruire un ordine mondiale migliore. Condivido quanto afferma lo storico asiatico Wang Gungwu: sebbene 'la storia non si ripeta mai davvero', essa 'amplia la nostra comprensione di ciò che oggi è possibile e di ciò che potrebbe accadere in futuro'. Questo, aggiunge, 'può in qualche misura aiutarci a prepararci a ciò che individui e società potrebbero compiere in avvenire'.

Il periodo che precedette l'ascesa dell'Occidente, quando le vivaci civiltà dell'Islam, dell'India, della Ci-

na, della Mongolia e dell'Africa occidentale plasmarono il destino di una vasta parte del mondo, costituisce un precedente per un ordine mondiale fondato su più civiltà. Certo, un simile ordine dovrà comunque adattarsi alle realtà del mondo contemporaneo, nel bene e nel male, dalle rivoluzioni nei trasporti e nelle comunicazioni al sempre maggior potenziale distruttivo della guerra, fino all'esistenza di istituzioni internazionali e reti non governative.

Non è un compito facile - costruire un ordine mondiale non è mai cosa semplice - ma non è destinato al fallimento.

Pur non significando un ritorno al passato,

l'ordine mondiale futuro sarà molto diverso da quello degli ultimi trecento anni. Non ci sarà una potenza globale dominante, né si tratterà di un mondo multipolare, in cui un manipolo di grandi potenze in competizione tra loro determinerà la sicurezza e l'ordine su scala globale. Sarebbe più corretto descriverlo, come ho osservato nell'introduzione, come un 'multiplex globale', in cui nazioni grandi, medie e alcune piccole ma innovative, insieme a individui che agiscono attraverso governi, imprese e gruppi della società civile sostenuti dai social media e impegnati in nuove forme di interdipendenza e interazione, contribuiranno a plasmare l'ordine mondiale".

Viaggiare per conoscere, passeggiare per elaborare le idee e meditare sono consigliabili per comprendere i grandi rivolgimenti odierni del mondo, perché "in breve, passato, presente e futuro si sono come allontanati tra loro"

L'eguaglianza di tutti i 193 stati che fanno parte delle Nazioni Unite si è rivelata puramente formale, irrealistica. Si è riproposto il problema di costruire un ordinamento sovranazionale e globale, multilivello



Pieter de Hooch, "Uomo che legge una lettera a una donna", 1663-65 (Amsterdam, Rijksmuseum)



Peso: 100%

I «saggi» avvisano Elly: non sottovalutate Meloni

Da Delrio a Castagnetti, la vecchia guardia smorza i sogni di una vittoria facile del campo largo

Pasquale Napolitano

■ Elly Schlein si vede già a Palazzo Chigi, con Giuseppe Conte alla Farnesina e Maurizio Landini al ministero del Lavoro. Matteo Renzi avalla i sogni della segretaria del Pd: «Io penso che Elly Schlein, che sono stato contento di vedere con Obama, sia pronta ad assumere il ruolo di leader della coalizione», dice in un'intervista a *Repubblica*. Ma lontano dai tacchini, l'ex rottamatore lavora per consegnare la leadership del campo largo a Giorgio Gori, ex sindaco di Bergamo, oggi europarlamentare dem. Schlein sogna e fa i conti a tavola senza l'oste. La segretaria è volata a Toronto per incassare l'endorsement dei democratici americani. Al raduno mondiale dei progressisti in Canada la leader del Pd ha avuto un colloquio con l'ex presidente Usa Barack Obama. È stata ribattezzata «missione Chigi». Al Nazareno l'euforia è alle stelle: «giusto che la leader del principale partito di opposizione mantenga i rapporti con i leader internazionali e che la sua leadership possa avvantaggiarsi di queste relazioni», analizza al *Giornale* un dirigente dem. Schlein si muove tra Oba-

ma e Sanchez. Ha praticamente abbandonato la battaglia sui vecchi temi: salario minimo, sanità e scuola. Però, euforia a parte, la vittoria è tutt'altro che scontata. A dirlo non sono i sondaggisti vicini al centrodestra. Ma sono i padri nobili del Pd che frenano l'entusiasmo nel campo largo. Romano Prodi smonta le primarie evocate da Schlein per scegliere il leader: «È un favore al centrodestra». Non c'è solo il professore a far da guastafeste. I dubbi riconcorrono anche un'altra vecchia mente della sinistra come Massimo D'Alema. Mentre a Dario Franceschini i conti (tra collegi e proporzionale) non tornano più. Tra i ragazzi di Elly si spartiscono i ministeri. I saggi ragionano sulle insidie nella sfida con Giorgia Meloni. Pierluigi Castagnetti, tra i fondatori del Pd, all'incontro «Costruttori di pace» a Catania, fa il punto sullo stato di salute del campo largo: «Penso che il centrosinistra possa tornare a vincere ma deve parlare di politica, deve parlare del ruolo dell'Europa e come l'Italia nella sua dimensione nazionale può contribuire a fare recuperare all'Europa l'ambizione di contare nel mondo. Bisogna che i leader politici si rendano conto che senza assumere nel loro

modo di pensare la dimensione internazionale è difficile che le cose possano cambiare». A frenare le ambizioni di Schlein ci pensa anche Graziano Delrio, punto di riferimento dell'ala riformista nel Pd: «La premier Giorgia Meloni sa fiutare l'aria ed è brava ad adattarsi. L'errore peggiore per noi del centrosinistra sarebbe sottovalutarla e pensare la destra ormai al capolinea. La partita è lunga e bisogna giocarla. Poi, certo, molto dipenderà da quello che Meloni farà, al di là delle parole», spiega in un'intervista a *La Stampa*. Partita lunga, che Meloni non ha ancora iniziato a giocare. Ritornando a Matteo Renzi, dicevamo: l'ex premier lancia Schlein con tanti dubbi e mosse sotterranee. Se il centrosinistra farà le primarie? «Dipenderà dalla legge elettorale - spiega Renzi a *Repubblica* - se non ci saranno. Se invece ci saranno le primarie parteciperemo anche noi come Casa riformista».



VETERANI
L'ex ministro Graziano Delrio, da sempre nel Pd, e l'ex Dc Pierluigi Castagnetti, ex parlamentare del Pd, ammoniscono la Schlein, invitandola a non sottovalutare la leader Fdi



Peso:36%

Anti-meloniani ciechi
alle pagine 22-23



la stanza di
Vittorio Feltri

LA SINISTRA NON ACCETTA CHE LA MELONI SIA CAPACE

Gentile direttore,

Elly Schlein continua a ripetere che l'Italia sarebbe un Paese sempre più povero, precario, disoccupato, senza futuro. Lo ha detto ancora pochi giorni fa in un'intervista a «Repubblica». Eppure proprio in queste ore l'Istat certifica che il rischio povertà in Italia è ai minimi storici. Anche l'occupazione cresce e il governo Meloni, piaccia o no, è uno dei più longevi degli ultimi decenni. A questo punto mi chiedo: dov'è la verità? Nei dati oppure nella propaganda politica?

Giuseppe Agnesi

Caro Giuseppe,

la verità sta nei numeri. E i numeri hanno un pregio enorme: non votano, non fanno comizi, non partecipano ai talk show, non si commuovono davanti agli slogan. I numeri descrivono la realtà. E la realtà, oggi, racconta una storia molto diversa da quella che la sinistra tenta disperatamente di imporci ogni giorno. L'Istat certifica che il rischio povertà in Italia è ai minimi storici. L'occupazione cresce. Il mercato del lavoro è più dinamico. Il governo Meloni, che secondo la propaganda progressista avrebbe dovuto precipitare il Paese nel baratro, sta invece ottenendo risultati concreti in uno dei periodi storici più difficili degli ultimi anni. Perché governare oggi non significa amministrare tempi tranquilli. Significa affrontare guerre internazionali, crisi energetiche, inflazione, tensioni geopolitiche, instabilità economiche globali, immigrazione incontrollata e una Europa spesso paralizzato dalla propria burocrazia ideologica. Eppure, nonostante tutto questo, l'Italia non è sprofondata. Anzi. Tiene. Cresce. Resiste. E in alcuni indicatori migliora sensibilmente. Questo manda in tilt la sinistra. Perché la sinistra vive di narrazione catastrofista. Ha bisogno di raccontare un Paese in ginocchio, disperato, affamato, oppresso. Se la realtà smentisce questa rappresentazione, allora non resta che aggrapparsi al nulla: alle scarpe della premier, ai vestiti della premier, ai rapporti con Trump, alla caricatura della «serva degli Stati Uni-

ti», a polemiche ridicole che evaporano dopo venti-quattro ore. Ma i dati restano. E sai qual è il problema più grande per Schlein e compagni? Che Meloni non è attaccabile sul piano della concretezza amministrativa. Non è perfetta, nessun governo lo è, ma è difficile sostenere seriamente che stia distruggendo il Paese quando cresce l'occupazione, diminuisce il rischio povertà, aumentano gli investimenti, il governo dura e l'Italia, nonostante tutto, mantiene stabilità politica e credibilità internazionale.

La sinistra seguita poi a proporre ricette economiche che hanno già fallito clamorosamente. Penso al salario minimo elevato a formula magica universale. Mi ricorda molto il reddito di cittadinanza grillino: doveva abolire la povertà e creare occupazione. Ha prodotto l'effetto opposto. Ha incentivato assistenzialismo, lavoro nero, dipendenza dallo Stato e disincentivo al lavoro. Guarda caso, da quando quel meccanismo tossico è stato ridimensionato, il mercato del lavoro ha ripreso a muoversi con maggiore vitalità. Anche questo è un dato, non un'opinione. La verità è che la sinistra italiana non riesce ad accettare una cosa semplicissima: Giorgia Meloni, contro ogni previsione, si sta dimostrando molto più capace di quanto sperassero i suoi avversari. E questo li esaspera. Perché avevano costruito tutta la loro identità politica sull'idea che una donna definita «fascista» avrebbe inevitabilmente portato il Paese al disastro. Il disastro, però, non si vede. E allora resta soltanto la caricatura. Rimane l'insulto. Rimane la demonizzazione permanente. Ma intanto l'Italia va avanti. E i numeri, impietosamente, continuano a raccontarlo.



L'AMORE DELLA SINISTRA PER LE TASSE

Il ritorno del partito della patrimoniale

Dal Pd ad Avs passando per M5S, il campo largo inizia a lavorare al programma e riparte da dove lo avevamo lasciato: una gabella

PAOLO BIANCHI, CLAUDIA OSMETTI, MAURO ZANON alle pagine 2-3, FAUSTO CARIOTI a pagina 9

CONSIGLI PER AFFRONTARE L'ESTATE IN SICUREZZA

Voli a rischio e prezzi alti Ma con la meta giusta le ferie costano pure meno

Le tensioni internazionali fanno salire listini e biglietti aerei, eppure otto italiani su dieci non vogliono rinunciare a partire e pensano a villeggiature nel Belpaese. In alcuni casi però il calo di prenotazioni può far risparmiare...

CLAUDIA OSMETTI

■ Sante, santissime vacanze. Ché sì, è vero, c'è mezzo mondo che brucia, c'è l'incertezza, c'è la guerra, c'è addirittura un cribbio di virus che sbuca fuori (su una nave da crociera, per giunta) all'improvviso portandosi appresso lo spauracchio del pandemio pandemico di sei anni fa, e il tuo cruccio è giusto quello di come passare ferragosto senza salassarti e non avere rotture di scatole. Messo così, d'accordo, può sembrare egoi-

stico, forse persino un tantinello menefreghista: però tocca essere onesti fino in fondo e guardare la situazione per quella che è. Primo, staccare dal lavoro è un diritto e quella sola settimana di totale relax con le notifiche dell'ufficio spente serve a non impazzire nelle altre 52. Secondo, non è che a restare a casa e a rinunciare all'ombrellone prima fila si risolve qualcosa dalle parti di Hormutz. Terzo, mica tutto è bloccato, blindato o inaccessibile: semmai è il contrario, saranno non convenzionali, saranno (almeno per qual-

che località) non per tutti, però le ferie 2026 possono essere alla portata di chiunque.

Certo, c'è una premessa che vale come monito che, a sua volta, vale come scom-



Peso: 1-16%, 2-37%, 3-3%

messa: qui, per adesso, non si capisce niente. O meglio, si capisce poco e la palla di cristallo per vedere come andranno le cose non ce l'ha nessuno. Prendi la grande incognita del cherosene: col passaggio mediorientale in stallo, il rifornimento in Europa è diventato più difficile, ma tra qualche settimana cosa succederà? Difficile dirlo perché le variabili sono troppe (a incidere sui costi dei biglietti aerei ci sono le possibili cancellazioni, le rinunce, le ri-organizzazioni delle compagnie, le riduzioni delle tratte): ad aprile i voli a corto e medio raggio sono aumentati di circa 40 euro, quelli intercontinentali di 250, l'impressione dei tecnici del settore è che il low-cost last minute quest'estate ce lo sogniamo e, per il resto, non ci sono regole.

Nel senso che, con listini che fluttuano così, non esiste un periodo migliore o uno peggiore per prenotare, dipende dal fattore rischio che ognuno di noi è disposto a giocare: chi compra un andata/ritorno Milano-Corfù (per dire)

adesso risparmia probabilmente qualcosina su chi lo farà a metà giugno, però si assume anche un maggiore azzardo (magari gli va bene, glielo auguriamo, tuttavia vai a sapere, e se cancellano il viaggio poco prima della partenza? Scatta il rimborso, lo dicono le linee guida della Commissione europea, però nel frattempo le ferie sono andate a ramengo e, piccolo inciso, la polizza viaggi che molte assicurazioni vendono va valutata attentamente, quasi sempre non copre le situazioni legate agli scenari bellici, per cui rischia di essere ulteriore denaro sprecato).

Detto ciò otto italiani su dieci, alle vacanze, non hanno intenzione di rinunciarci nemmeno quest'anno (Holiday barometer 2026 Ipsos-Europ assistance), molti hanno già deciso di rimanere in Italia (un po' come è successo durante il Covid nel 2020: per l'Osservatorio mensile Findomestic il 35% sta rivedendo i suoi piani a favore di destinazioni nazionali, centro-nord europee o sul Mediterraneo occidentale), ma un buon 53% non ha

ancora scartato l'idea di andare con la valigia all'estero.

E allora, dove conviene? Il paradosso è che, attenzione, non tutte le tratte sono aumentate. Un'analisi di questi giorni di Assoutenti, per esempio, fotografa che alcuni voli europei o verso il sud dello Stivale sono persino in sfiorciata (prenotare ora un volo per Santorini nella settimana dal 10 al 16 agosto costa il 33% in meno di chi l'ha fatto a marzo, che non è una sciocchezza).

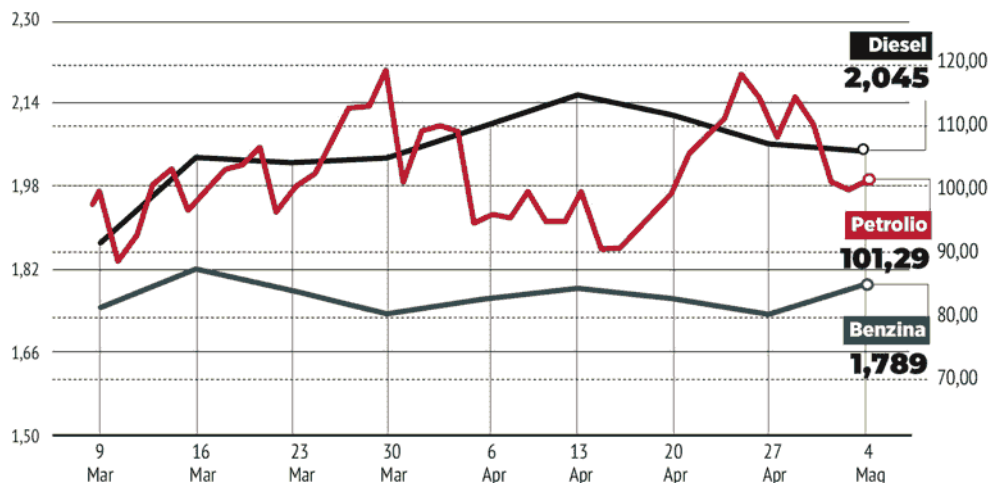
Abbiamo provato a fare qualche piccola simulazione spulciando tariffe e offerte sui principali siti disponibili: per la settimana più calda di tutte, quella di metà agosto, un volo a persona andata e ritorno da Roma per Creta può costare, adesso, circa 276 euro, un alloggio per due persone 316 e per una famiglia di quattro 546. Non sono i prezzi assai più alti di Palma di Maiorca (1.383 euro a coppia, 3.055 a famiglia), e infatti sono abbordabilissimi. In Italia (qui il trasporto non è calcolato) risparmia qualcosina chi va a Rimi-

ni dove per una doppia in albergo si può chiedere mediamente 640 euro e per una camera familiare da quattro non si arriva a mille (930), mentre se la cava chi si sposta in Sardegna (per Olbia si possono spendere 1.114 euro nel primo caso e 1.654 nel secondo, contando semmai che il traghetto da Livorno è rincarato di 100 euro rispetto al 2025 e, con una macchina, a famiglia, servono altri 1.297 euro). I più temerari che non si lasciano intimorire, infine, avranno grosse sorprese in Egitto: a Sharm el Sheikh, vuoi la crisi, vuoi la posizione, si può scendere a 266 euro in due o a 500 in quattro (e per volare da Milano si spende anche il 27% in meno di qualche mese fa). Ma dipende, appunto, dalle intenzioni di ognuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ultimi due mesi dei carburanti

Valori in euro al litro (diesel e benzina, scala sx) e dollari al barile (petrolio Brent, scala dx)



FONTE: Fonti: Mase e Investing

WITHUB



Peso: 1-16%, 2-37%, 3-3%



Si annuncia un'estate difficile per chi vuole viaggiare. E molti italiani tornano a guardare al Belpaese (Ipa)



Peso: 1-16%, 2-37%, 3-3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Psicosi virus e crisi energetica: ecco come salvare le vacanze

PAOLO BIANCHI, CLAUDIA OSMETTI, MAURO ZANON alle pagine 2-3, FAUSTO CARIOTI a pagina 9

L'AMORE DELLA SINISTRA PER LE TASSE

Il ritorno del partito della patrimoniale

Pd, M5S e Avs iniziano a lavorare al programma e ripartono da dove li avevamo lasciati: dalla solita gabella

FAUSTO CARIOTI

■ Convinti di vincere le elezioni, a sinistra stanno pavimentando la strada per una nuova imposta patrimoniale. Non si nascondono, tutt'altro: iniziative e dichiarazioni si moltiplicano. Il non detto riguarda i patrimoni che saranno colpiti dall'imposta, ed è un'ambiguità che con ogni probabilità durerà sino a dopo il voto. Raccontare che pochissimi contribuenti pagheranno finalmente un'aliquota «giusta», e che il gettito così ottenuto consentirà di aumentare la spesa per sanità, scuola ed edilizia popolare, di dare redditi a chi non lavora e di fare altre meraviglie, contraddice le leggi della matematica, ma serve a creare consenso e illudere gli elettori del centro medio che saranno tra i beneficiari e non tra gli spennati.

Istruttivo Nicola Fratoianni, leader di Avs. In un'intervista pubblicata ieri dal *Manifesto* dice che per stare nella coalizione occorre condividere i contenuti del programma, in cima ai quali c'è il fisco. Il presupposto è il solito: «La ricchezza è distribuita in modo sempre più disuguale». Dunque, servono imposte più alte sui patrimoni più grandi. Quali? E di quanto più alte? Fratoianni si guarda bene dall'entrare nei dettagli. «Ci sono tante possibilità», risponde. «Noi diciamo una patrimoniale sulle grandi ricchezze, ma ci sono anche proposte che riguardano le successioni. La parola patrimoniale spaventa qualcuno? Siamo pronti a discutere con gli alleati delle possibili ricette, il tema è come correggere l'inaccettabile concentrazione della ricchezza». L'importante è tassare i patrimoni, insomma: sul «come» un'intesa si trova.

I numeri, comunque, raccontano

una storia diversa. Nel 2025 la percentuale di popolazione italiana a rischio di povertà è scesa al 22,6%, il valore più basso dal 2015. E se si confronta la metà più povera della popolazione dei principali Stati europei, quella italiana risulta la più abbiente. Segni che qui la ricchezza è meno concentrata che altrove (lo spiega bene l'economista Marco Fortis in un saggio sul sito *Eccellenze d'impresa*). Non esiste un «caso Italia», dunque. Ma il racconto della sinistra, pure in questo caso, prescinde dai dati reali.

Al pari di Fratoianni, il suo compagno Angelo Bonelli preferisce restare nel vago: «Di patrimoniale si discuterà», dice agli elettori e agli altri leader della sinistra. Con i secondi non dovrà faticare molto. Maurizio Landini propone da tempo «un contributo di solidarietà su 500mila persone che hanno ricchezze oltre i due milioni di euro». Così, annuncia, si incasserebbero 26 miliardi: sarebbe un'imposta media di 52mila euro a carico di ognuno di questi contribuenti, in aggiunta a ciò che già pagano.

Pure nei Cinque Stelle c'è chi spinge, e il motivo è ovvio: servono fondi per finanziare il ritorno del reddito di cittadinanza e le altre misure promesse agli elettori, specie a quelli del Sud. Giuseppe Conte è cauto: ogni volta che ha toccato l'argomento l'ha fatto per dire che «la patrimoniale non è prevista». Nel M5S, però, altri la pensano come Chiara Appendino. A novembre ha spiegato che «la patrimoniale è sicuramente una misura progressista» alla quale «il movimento non può sottrarsi. In Europa ci sta lavorando il nostro Tridico, ma non basta delegare a Bruxelles, dobbiamo farlo anche qui».

Nel Pd la segretaria Elly Schlein si

rifugia regolarmente dietro la Ue e invoca «una tassazione europea sulle persone che hanno milioni a disposizione». Ma ciò che pensa lo ha scritto nel suo libro-programma del 2022, *La nostra parte*. Lì si lamenta perché l'Italia «non ha un'imposta personale e progressiva solo sui grandi patrimoni superiori a una certa soglia» ed elogia le proposte che «ipotizzano un prelievo di qualche decimale o di qualche punto percentuale solo su grandi patrimoni superiori a 500.000 o 1 milione di euro». Inoltre, aggiunge, «andrebbe rivista la tassa sulle donazioni e successioni».

Per fare tutto questo c'è un testo già pronto. È la proposta di legge d'iniziativa popolare appena depositata in Cassazione da Rifondazione comunista, che da questa settimana inizierà a raccogliere le cinquantamila firme necessarie. Prevede un'imposta dall'1 al 3,5% sui patrimoni di «meno dell'1% più benestante della popolazione», che nello «scenario esteso», quello in cui colpirebbe 505mila contribuenti, frutterebbe 65 miliardi di euro l'anno: oltre il doppio di quella cui punta Landini. A contorno, un forte aumento dell'imposta di successione, che dovrebbe rendere altri 8 miliardi.

In questa legislatura non ha alcuna possibilità d'essere approvata, ma essendo d'iniziativa popolare non dovrà essere ripresentata dopo le elezioni: le firme restano valide, i futuri parlamentari la troveranno già lì. Per festeggiare, Rifondazione ha recuperato nei suoi manifesti digitali lo slogan d'antan: «Anche i ricchi piangano».

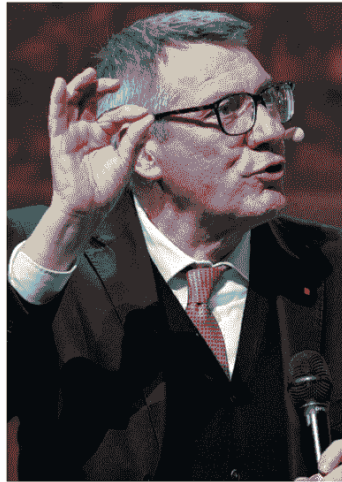


Peso: 1-2%, 9-71%



**NICOLA FRATOIANNI
ALLEANZA VERDI SINISTRA**

Perimetro della coalizione sono i contenuti: no alla guerra e patrimoniale per ricchi e successioni



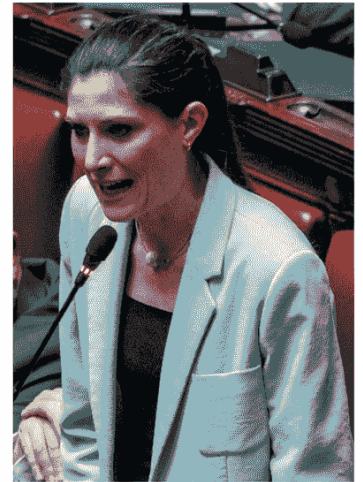
**MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO CGIL**

Un contributo di solidarietà su 500mila persone che hanno ricchezze oltre i due milioni di euro



**ELLY SCHLEIN
PARTITO DEMOCRATICO**

Siamo a favore di una tassazione a livello europeo sulle persone che hanno milioni a disposizione



**CHIARA APPENDINO
MOVIMENTO 5 STELLE**

La patrimoniale di sicuro è una misura progressista alla quale il Movimento non può sottrarsi



Peso:1-2%,9-71%

L'AMORE DELLA SINISTRA PER LE TASSE

Il ritorno del partito della patrimoniale

Dal Pd ad Avs passando per M5S, il campo largo inizia a lavorare al programma e riparte da dove lo avevamo lasciato: una gabella
Psicosi virus e crisi energetica: ecco come salvare le vacanze

PAOLO BIANCHI, CLAUDIA OSMETTI, MAURO ZANON alle pagine 2-3, FAUSTO CARIOTI a pagina 9

L'AMORE DELLA SINISTRA PER LE TASSE

Il ritorno del partito della patrimoniale

Pd, M5S e Avs iniziano a lavorare al programma e ripartono da dove li avevamo lasciati: dalla solita gabella

FAUSTO CARIOTI

■ Convinti di vincere le elezioni, a sinistra stanno pavimentando la strada per una nuova imposta patrimoniale. Non si nascondono, tutt'altro: iniziative e dichiarazioni si moltiplicano. Il non detto riguarda i patrimoni che saranno colpiti dall'imposta, ed è un'ambiguità che con ogni probabilità durerà sino a dopo il voto. Raccontare che pochissimi contribuenti pagheranno finalmente un'aliquota «giusta», e che il gettito così ottenuto consentirà di aumentare la spesa per sanità, scuola ed edilizia popolare, di dare redditi a chi non lavora e di fare altre meraviglie, contraddice le leggi della matematica, ma serve a creare consenso e illudere gli elettori del ceto medio che saranno tra i beneficiari e non tra gli spennati.

Istruttivo Nicola Fratoianni, leader di Avs. In un'intervista pubblicata ieri dal *Manifesto* dice che per stare nella coalizione occorre condividere i contenuti del programma, in cima ai quali c'è il fisco. Il presupposto è il solito: «La ricchezza è distribuita in modo

sempre più disuguale». Dunque, servono imposte più alte sui patrimoni più grandi. Quali? E di quanto più alte? Fratoianni si guarda bene dall'entrare nei dettagli. «Ci sono tante possibilità», risponde. «Noi diciamo una patrimoniale sulle grandi ricchezze, ma ci sono anche proposte che riguardano le successioni. La parola patrimoniale spaventa qualcuno? Siamo pronti a discutere con gli alleati delle possibili ricette, il tema è come correggere l'inaccettabile concentrazione della ricchezza». L'importante è tassare i patrimoni, insomma: sul «come» un'intesa si trova.

I numeri, comunque, raccontano una storia diversa. Nel 2025 la percentuale di popolazione italiana a rischio di povertà è scesa al 22,6%, il valore più basso dal 2015. E se si confronta la metà più povera della popolazione dei principali Stati europei, quella italiana risulta la più abbiente. Segni che qui la ricchezza è meno concentrata che altrove (lo spiega bene l'economista Marco Fortis in un saggio sul sito *Eccellenze d'impresa*). Non esiste un «caso Italia», dunque. Ma il racconto

della sinistra, pure in questo caso, prescinde dai dati reali.

Al pari di Fratoianni, il suo compagno Angelo Bonelli preferisce restare nel vago: «Di patrimoniale si discuterà», dice agli elettori e agli altri leader della sinistra. Con i secondi non dovrà faticare molto. Maurizio Landini propone da tempo «un contributo di solidarietà su 500mila persone che hanno ricchezze oltre i due milioni di euro». Così, annuncia, si incasserebbero 26 miliardi: sarebbe un'imposta media di 52mila euro a carico di ognuno di questi contribuenti, in aggiunta a ciò che già pagano.

Pure nei Cinque Stelle c'è chi spin-



Peso: 1-20%, 9-76%

ge, e il motivo è ovvio: servono fondi per finanziare il ritorno del reddito di cittadinanza e le altre misure promesse agli elettori, specie a quelli del Sud. Giuseppe Conte è caustissimo: ogni volta che ha toccato l'argomento l'ha fatto per dire che «la patrimoniale non è prevista». Nel M5S, però, altri la pensano come Chiara Appendino. A novembre ha spiegato che «la patrimoniale è sicuramente una misura progressista» alla quale «il movimento non può sottrarsi. In Europa ci sta lavorando il nostro Tridico, ma non basta delegare a Bruxelles, dobbiamo farlo anche qui».

Nel Pd la segretaria Elly Schlein si rifugia regolarmente dietro la Ue e invoca «una tassazione europea sulle persone che hanno milioni a disposizione». Ma ciò che pensa lo ha scritto nel suo libro-programma del 2022, *La nostra parte*. Lì si lamenta perché l'Ita-

lia «non ha un'imposta personale e progressiva solo sui grandi patrimoni superiori a una certa soglia» ed elogia le proposte che «ipotizzano un prelievo di qualche decimale o di qualche punto percentuale solo su grandi patrimoni superiori a 500.000 o 1 milione di euro». Inoltre, aggiunge, «andrebbe rivista la tassa sulle donazioni e successioni».

Per fare tutto questo c'è un testo già pronto. È la proposta di legge d'iniziativa popolare appena depositata in Cassazione da Rifondazione comunista, che da questa settimana inizierà a raccogliere le cinquantamila firme necessarie. Prevede un'imposta dall'1 al 3,5% sui patrimoni di «meno dell'1% più benestante della popolazione», che nello «scenario esteso», quello in cui colpirebbe 505mila contribuenti, frutterebbe 65 miliardi di euro l'anno: oltre il doppio di quella cui punta Landini. A contorno, un forte aumento

dell'imposta di successione, che dovrebbe rendere altri 8 miliardi.

In questa legislatura non ha alcuna possibilità d'essere approvata, ma essendo d'iniziativa popolare non dovrà essere ripresentata dopo le elezioni: le firme restano valide, i futuri parlamentari la troveranno già lì. Per festeggiare, Rifondazione ha recuperato nei suoi manifesti digitali lo slogan d'antan: «Anche i ricchi piangono».



**NICOLA FRATOIANNI
ALLEANZA VERDI SINISTRA**

Perimetro della coalizione sono i contenuti: no alla guerra e patrimoniale per ricchi e successioni



**MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO CGIL**

Un contributo di solidarietà su 500mila persone che hanno ricchezze oltre i due milioni di euro



**ELLY SCHLEIN
PARTITO DEMOCRATICO**

Siamo a favore di una tassazione a livello europeo sulle persone che hanno milioni a disposizione



**CHIARA APPENDINO
MOVIMENTO 5 STELLE**

La patrimoniale di sicuro è una misura progressista alla quale il Movimento non può sottrarsi



IL CASO DELL'ITALIANA IN EGITTO

Le donne nell'Islam: adultera ai lavori forzati

PIETRO SENALDI

Nessy Guerra è una cittadina italiana che ha sposato un italo-egiziano, con precedenti per maltrattamenti. Si tratta di un violento che la donna ha denunciato e dal quale si vorrebbe (...)

segue a pagina 16

COSÌ L'ISLAM TRATTA LE DONNE

L'Egitto condanna Nessy Guerra ai lavori forzati

La ragazza italiana, incastrata dal marito, è stata dichiarata colpevole di adulterio. Farnesina al lavoro per portarla a casa

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) allontanare. Non può farlo perché ha seguito il marito in Egitto, con la loro bambina che oggi ha tre anni, e da lì è iniziato il suo inferno. Tamer Hamouda, così si chiama l'uomo, ha deciso di vendicarsi della moglie e di perseguirla. Per farlo, si avvale di un complice potentissimo, la giustizia del suo Paese, dove ancora vige la Sharia, la legge religiosa islamica.

La prima mossa è stata ottenere dal Paese africano un provvedimento che vieta l'espatrio della figlia senza la sua autorizzazione. La seconda, diabolica, è stata accusare la moglie di adulterio, fabbricando prove false tramite la manipolazione di fotografie e procurandosi la testimonianza di un finto amante, che sarebbe stato pagato per autodenunciarsi ma poi ha ritrattato. Nessy nega tutto ma per la giustizia egiziana la parola di una donna è zero rispetto a quella di un uomo,

specie di un familiare. Risultato, l'italiana è stata condannata in primo grado e in appello a sei mesi di carcere e ai lavori forzati. Un dramma giudiziario per la donna che si è compiuto con la rapidità di un battito di ciglia, pochi mesi in tutto.

LA VIA DIPLOMATICA

Oggi la Guerra è in una casa protetta con la figlia, nascosta dal marito, ma vive nel terrore di finire in prigione da un momento all'altro, visto che in Egitto le condanne in secondo grado possono essere immediatamente esecutive. Se questo non è ancora accaduto, è probabilmente perché Il Cairo non vuole creare un incidente diplomatico con l'Italia e perché la Farnesina si è mossa



Peso: 1-3%, 16-43%

per tutelare la nostra cittadina. C'è stata una telefonata tra il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e il suo omologo egiziano, Badr Abdelatty, per trovare una soluzione alla vicenda. Il problema principale è l'opinione pubblica del Paese islamico, che ha rifiutato tutte le richieste di estradizione di Hamouda presentate da Roma.

Concedere a Nassy di tornare in Italia con la figlia sarebbe vissuto come un'onta dal popolo egiziano. La situazione interna, con un'inflazione in impennata e una contrazione del turismo dovuto alla crisi internazionale che tengono Il Cairo sotto una forte pressione economica e sociale non aiuta. L'impegno e le capacità diplomatiche del nostro governo fanno sperare, ma la situazione è complicatissima. La vicenda è balzata agli onori delle cronache dopo che, dal suo rifugio segreto, la Guerra ha cominciato a lanciare appelli disperati che hanno sensibilizzato qualche media italiano. Quella di pubblicizzare la storia è una strategia pericolosa ma dettata dalla disperazione: solo la politica infatti può aiutare la donna a lasciare l'Egitto con la figlia, perché la legge islamica sta tutta con l'uomo.

NÉ SALIS NÉ REGENI

Non si tratta di un nuovo caso Giulio Regeni, malgrado la nazione sia la stessa. La vicenda può per certi versi ricordare più quella di Ilaria Salis, con la differenza che sull'europarlamentare di Avs pendevano accuse di

gravissime violenze a danni di terzi, sulle quali non si conoscerà mai la verità, giacché la sua elezione l'ha sottratta al processo, mentre il solo errore che ha fatto Nassy è stato legarsi a un violento e folle (ha dichiarato di sentirsi Gesù Cristo) al quale la legge islamica concede di fare quello che crede. Se la causa di Guerra non è stata cavalcata dalla sinistra e dalle femministe, malgrado si tratti di chiaro sopruso di un uomo e di un sistema di giustizia contro una donna è perché, per i progressisti, difenderla equivale a contraddire la loro narrazione sulla civiltà islamica come integrabile con la nostra.

Più facile dire che l'Ungheria è fascista piuttosto che mettere in guardia le donne italiane dallo sposare cittadini musulmani e dal seguirli nei loro Paesi, dove perdono ogni diritto e ogni dignità. Per questo invece noi di *Libero* diamo particolare rilievo a questa storia: perché i riflettori non si abbassino e la politica continui a occuparsene fino a un esito positivo e perché la terribile storia di Nassy sia da monito alle ragazze italiane. Sarebbe assolutamente sbagliato generalizzare. Non tutti gli egiziani naturalmente sono come Tamer. Ma il rischio è alto e, quando espatria, una donna non può contare sull'aiuto della Sharia per far valere i propri diritti. Questo è bene dirlo e ribadirlo, anche se a qualche anima bella può sembrare politicamente scorretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nassy Guerra, la donna condannata in appello per adulterio in Egitto (Ansa)



Peso: 1-3%, 16-43%

La riflessione

LEGALITÀ E DIRITTI LA LEZIONE DI PAPA LEONE

Michele di Bari

Contrastare camorra, disuguaglianze e povertà richiede pace e spiritualità. Questo è il messaggio che il Santo Padre Leone XIV affida al suo ministero petrino. L'8 maggio si apre a Pompei. La piazza è già gremita: uomini e donne, giovani e anziani, si raccolgono in silenzio, gli occhi rivolti verso il Cielo. Ogni

preghiera sale come un filo di luce. Il Santo Rosario diventa preghiera di pace, speranza e comunione.

Continua a pag. 38

Segue dalla prima

LEGALITÀ E DIRITTI LA LEZIONE DI PAPA LEONE

Michele di Bari

Un cammino spirituale capace di unire i popoli, sostenere le famiglie e accompagnare le comunità nelle sfide del nostro tempo.

Tra la folla, il Santo Padre pronuncia un'omelia intensa che tocca il cuore di chi ascolta. Parla di fede e di responsabilità, di pace, giustizia, libertà e solidarietà, invitando ciascuno a essere custode del bene nella propria comunità. A Napoli, nel Duomo, la speranza si accende nelle mani che invocano san Gennaro. Le voci si intrecciano con il cuore della città che batte insieme alla fede, tra attesa e protezione. Si percepisce un senso di comunità che unisce ogni persona presente, come un filo invisibile che lega speranze e desideri di tutti. Poi, a piazza del Plebiscito, cittadini e istituzioni si raccolgono attorno al Santo Padre Leone XIV che, come in tutte le grandi città che richiedono una visione attenta e complessa, parla con forza e chiarezza. Indica azioni concrete, mostra percorsi da seguire insieme e invita tutti a collaborare per costruire comunità più giuste, inclusive e solidali. Le sue parole risuonano tra le colonne e le facciate della piazza, lasciando indelebili tracce di speranza e re-

sponsabilità.

In questa giornata memorabile, il primo anniversario del suo pontificato viene consacrato alla Madonna di Pompei e alla città di Napoli. Il messaggio è chiaro: pace, spiritualità e impegno per trasformare la realtà, qui e ora. L'8 maggio segna uno spartiacque: la gioia di una partecipazione intensa si intreccia con la responsabilità di tradurre questi ideali in gesti concreti. Il futuro delle comunità dipende dalla collaborazione e dalla valorizzazione di tante realtà, veri otri d'amore spesso nascosti, cuore di un autentico processo di rigenerazione sociale e spirituale.

Il respiro di solidarietà proveniente da Pompei e Napoli può crescere grazie alla spinta propulsiva delle istituzioni, ma anche attraverso la solida rete di operatori sociali, associazioni cattoliche e laiche e del patto educativo generato dalla Chiesa di Napoli, che ha coinvolto sindaci ed enti locali ormai diventati parte attiva.

Il Santo Padre invita tutti a proseguire lun-



Peso: 1-4%, 38-18%

go questa strada di cambiamento concreto. Legalità, rispetto dei diritti e attenzione verso le giovani generazioni restano il fondamento per costruire comunità più giuste e inclusive. Affrontare la complessità della società è una sfida che invoca corresponsabilità, collaborazione e solide relazioni tra istituzioni e cittadini. "Fare comunità", come ricordato dal Santo Padre, resta la meta che intreccia impegno, valori e solidarietà per costruire un futuro di pace, dignità e giustizia per tutti.

La giornata è stata davvero una festa, un vero "dies festum", che rimarrà nel cuore di Pompei e di Napoli. Grazie, Santo Padre, per aver donato a tutti una giornata di fede, speranza e autentica comunione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 38-18%

Il dibattito

AUTOSUFFICIENZA L'ABBAGLIO DELLA SINISTRA

Clemente Mastella

L'autosufficienza politica della sinistra in Italia è un'infelice utopia, una pia illusione e rischia di tramutarsi nella trappola in cui incappa e si inceppa il campo largo. Ancorché sia palmare l'evidenza storica e algebrica di quest'evidenza, ci ricascano con ambo i piedi intellettuali, osservatori e dirigenti vecchi e nuovi di

quest'area culturale. Ciò mi deriva dalla lettura della riflessione di Umberto Ranieri apparsa domenica sulle colonne del Mattino.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

AUTOSUFFICIENZA, L'ABBAGLIO DELLA SINISTRA

Clemente Mastella

C'è anche un'allusione al governo Prodi, il richiamo storico alla diade Mastella-Turigliatto che non fu certo, come s'insinua maldestramente, l'osmosi innaturale tra il centro e la sinistra radicale, ma l'unica ricetta vincente per il centrosinistra in una logica morotea di dialogo intelligente, pragmatico e fecondo tra culture non convergenti certo, diverse senz'altro, ma non incompatibili.

Ricordo innanzitutto la storia. Romano Prodi vinse grazie ai 535 mila voti, di cui 200mila in Campania, del mio Udeur. Lo scarto dal centrodestra fu di soli 25mila voti. I conti, dunque, sono presto fatti. Cadde poi nel gennaio del 2008 per responsabilità che non furono mie, visto che gli mancarono fatalmente i voti dei diniani, del rosso Turigliatto, di Pallaro e De Gregorio. Era un'altra vicenda, ma la lezione storica e politica resta: si batte la destra con una chimica tra sinistra e centro e si governa se queste due culture producono uno sforzo di compatibilità culturale. Recuperando l'eredità dei due giganti della Dc: Alcide De Gasperi e Aldo Moro. Il primo plasmò il cardine repubblicano del centro che guarda a sinistra, il se-

condo, il cui corpo martoriato fu ritrovato proprio il 9 maggio di 48 anni fa, pagò addirittura con la vita la volontà di concretizzare con l'azione politica lungimirante quella linea di pensiero.

Oggi anche se Elly Schlein tenta l'appropriazione della figura morotea, con una genealogia morale che appare ardita, si avverte ancora la presenza del peccato originale della sinistra che risale alla dissoluzione della Margherita, quando la cultura cattolico-democratica si è lasciata di fatto inglobare nel Pd da quella post-marxista: la hybris culturale, la presunzione di guardare al centro, al voto cattolico e moderato con sufficienza, quasi con malcelato fastidio. Senza il centro, invece, non si vince. E tutti debbono ingoiare qualche rospo. La benevola tolleranza, per citare una magistrata torinese, con cui certa sinistra-sinistra guarda alle piazze violente, quelle che attaccano i poliziotti dimenticando Pasolini e il buon senso, come accaduto a Venezia solo poche ore fa, mi provoca l'orticaria. In Francia l'ultra sinistra di Melancon viene isolata con maturità dalle forze macroniane e della gauche moderata. Eppure la France Insoumise ha assai più consenso di certi soloni del radicalismo no-

strano. Ne fanno a meno Oltralpe, per non far fuggire i moderati. In Italia è diverso. Tuttavia può essere, questo tener dentro tutti, il prezzo necessario per costruire insieme e smussare le differenze. "Se stiamo insieme ci sarà un perché", diceva una bella canzone di Cocciantè. Quel perché è l'evidenza che solo centro e sinistra insieme battono le destre. Non solo certi intellettuali lo dimenticano imperdonabilmente. In Campania, ancora più grave, si disfa stoltamente in primavera con le amministrative, ciò che si era costruito in inverno con le Regionali stravinte dal campo largo. Mortificando le esperienze di centro. Che sono state decisive allora e senza delle quali alle Politiche non c'è possibilità di vincere. Noi siamo al centro, in campo per costruire una proposta efficace. Altri non giocano a distruggere l'unica strada politica che abbia reali prospettive di vittoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 39-15%

Intesa da trovare

**Legge elettorale
Meloni convoca
i suoi alleati**

Ileana Sciarra

Obiiettivo: evitare il pareggio. Giorgia Meloni convoca i leader del centrodestra sulla legge elettorale: possibile apertura solo sul premio di maggioranza. *A pag. 6*

Meloni vede gli alleati: sì alla legge elettorale per evitare il pareggio

► Oggi il vertice con i leader del centrodestra: possibile apertura solo sul premio di maggioranza, sulle preferenze deciderà il Parlamento. L'obiettivo: primo sì a giugno

IL VERTICE

ROMA L'amo che lancerà nell'altra metà campo è quello delle preferenze, assieme a una sforbiciata al maxi premio di maggioranza previsto dallo Stabiliticum, Melonellum per i detrattori. Ma prima di scendere in campo per convincere l'opposizione a non chiudere la porta a una legge elettorale che mandi in pensione il Rosatellum, Giorgia Meloni deve persuadere ancora una volta i suoi alleati che è arrivato il momento di accelerare, lasciando fuori dalla porta gli ultimi dubbi e tentennamenti vari. In primis quelli che sembrano attraversare le file di Forza Italia per una riforma che, a guardare i sondaggi e la volontà del fronte progressista di marciare come un sol uomo, rischia di trasformarsi in un boomerang, consegnando nel 2027 il Paese al centrosinistra. Una possibilità

che per la premier e leader di Fdi allo stato attuale rappresenta comunque il male minore, convinta com'è che il "pareggione", e la

paralisi che ne deriverebbe, sia il vero spauracchio di cui occorre tenersi alla larga. Il perché è facile dedurlo anche per chi solo a sentir parlare di listini, circoscrizioni, premi e collegi è colto da orticaria: con il Rosatellum, in caso di 1 a 1, apparecchiare un governo di larghe intese per uscire dallo stallo è un attimo. E se la presidente del Consiglio è l'unica che può vantare di non avervi mai preso parte - puntando il dito e gridando agli inciuci di palazzo - il timore che serpeggia ai piani alti di Palazzo Chigi è che la coalizione di centrodestra finisca per sfarinarsi in un lampo in caso di pari e patta con Schlein, Conte e

gli altri. Complici le scosse telluriche della famiglia Berlusconi sul partito azzurro, con lo sguardo degli eredi del Cavaliere rivolto più al centro che a destra. «Giorgia si fida di Tajani, ma è da Marina che deve guardarsi...», non ci girano attorno in via della Scrofa, restituendo il clima, l'aria

che tira nel centrodestra dopo la batosta referendaria che ha fatto



Peso: 1-2%, 6-34%

partire la slavina. Per la premier la parola d'ordine resta una sola: limitare i danni. Per questo continua a battere sulla legge elettorale, cercando di arrivare a dama in tempi strettissimi. Incassando l'ok alla Camera prima della pausa estiva e il disco verde del Senato già al rientro. Così, tutto d'un fiato, sempre che i sondaggi in autunno non suggeriscano di virare su un'altra strada. Ma per ora il timing resta questo e verrà ribadito nell'incontro di oggi pomeriggio a Palazzo Chigi con i due vicepremier, Tajani e Salvini, e il leader di Noi Moderati Maurizio Lupi. Il testo della riforma è da rivedere e limare, per convincere gli alleati ma anche per evitare pasticci. Come per il Trentino Alto Adige, che, per via delle norme a tutela delle minoranze linguistiche, in caso di ballottaggio rischierebbe di ritrovarsi nel limbo del voto/non voto. Senza dimenticare l'incognita del premio di maggioranza troppo esoso, con il pericolo di una bocciatura della Consulta dietro l'angolo. Una ridimensionata - 50 seggi alla Camera e 25 al Senato, anziché i 70 e i 35 attualmente previsti dal testo - potrebbe non solo evitare un possibile e doloroso stop dei giudici, ma anche li-

mitare le ritrosie di Fi e aiutare nel dialogo con le opposizioni. Non per farsi votare la riforma da Schlein e compagnia, ma per evitare un ostruzionismo che rischia di allungare tempi che Me-

loni punta a comprimere, riducendoli al minimo sindacale.

I SEGNALI A SCHLEIN

Altro dardo per far breccia nell'altra metà campo - la premier tenterà un abboccamento con la segretaria dem già nei prossimi giorni - il tema delle preferenze, che tuttavia fa storcere il naso ai suoi alleati, visto come fumo negli occhi da Salvini al pari di Tajani. Ed è difficile, se non impossibile, non tenerne conto, lasciando che la "palla" la giochi il Parlamento. Anche perché ci sono molti aspetti dello Stabiliticum che già non convincono i leader di Lega e Fi. Come il colpo di bianchetto sui collegi uninominali, che per il Carroccio si tradurrebbe in una potenziale emorragia di seggi al Nord senza adeguati meccanismi compensativi. O la questione, affatto secondaria, dell'indicazione del candidato premier sul programma, boccone amaro da mandar giù per chi, nel centrodestra, non porta il nome di Giorgia Meloni.

L'IDEA DI FONDO È CHE CON L'ATTUALE SISTEMA DI COLLEGI UNINOMINALI C'È IL RISCHIO DELL'INGOVERNABILITÀ

Ma che, per la premier, oltre a portare più voti anche agli alleati - un booster potenziale per tutti - creerebbe non poca maretta nel centrosinistra, almeno fin quando non verrà sciolta la riserva sul nome di chi contenderà alla leader di Fdi la guida di Palazzo Chigi. Tanto più che per Meloni la campagna elettorale per le politiche 2027 è già entrata nel vivo da un pezzo. Prova ne è il cambio di passo nella comunicazione, con l'accelerazione sui punti stampa e ben due conferenze convocate una di fila all'altra, per i cronisti roba da non credere. Con una Meloni double face, da un lato alle prese con l'azione di governo, dall'altra pronta a pungere la controparte. Per visionare la seconda versione, appuntamento mercoledì al Senato per il "premier time": «Ci sarà da divertirsi», assicurano i suoi. Ma anche dall'opposizione promettono scintille: «Portare i popcorn».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRATELLI D'ITALIA, NOI MODERATI E ANCHE LA LEGA CONVINTI SUL CAMBIARE IL ROSATELLUM. I DUBBI DI FORZA ITALIA



Peso: 1-2%, 6-34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

La premier vuole mediare

Legge elettorale, nuovo summit del centrodestra

Coppari e C. Rossi a pagina 10

Legge elettorale, si riparte

di **Antonella Coppari**

ROMA

L'ora della verità si avvicina, soprattutto per questioni di calendario: la premier vuole arrivare alla prima lettura della nuova legge elettorale entro l'estate. È ormai necessario che tutti scoprano le carte; per questo, tra oggi e domani (si deciderà in mattinata) si terrà un vertice dei leader di maggioranza allargato ai tecnici. Giorgia Meloni è disposta a mediare su tutto, sia con gli alleati che con le opposizioni, pure su entità e modello del premio di maggioranza purché garantisca un risultato netto. Ora, il testo depositato in Parlamento dal centrodestra prevede che la coalizione capace di superare il 40% dei consensi ottenga ben 70 seggi extra alla Camera e 35 al Senato.

Sulla carta l'accordo c'è, ma dentro il partito di via della Scrofa, Fratelli d'Italia, si respira una forte diffidenza verso le reali intenzioni dei partner di governo. Se la Lega appare disposta ad allinearsi — pur con le resistenze dell'ala nordista che vorrebbe salvare i collegi uninominali — i veri dubbi si concentrano su Forza Italia. I meloniani sospettano che Marina Berlusconi non veda affatto di buon occhio questo maxi-premio. Il timore è che la primogenita del Cavaliere consideri un pareggio elettorale non come un disastro, ma come l'opportunità perfetta per favorire una futura maggioranza trasversale di "larghe intese".

Questo scenario indebolirebbe la premier e, soprattutto, le sottrarrebbe il potere di decidere il nome del prossimo presidente della Repubblica nel 2029. Finora il partito azzurro temporeggia, pur facendo filtrare una preferenza per l'abolizione del listino (caro alla Lega salviniana) e per un'attribuzione proporzionale del premio.

Certo è che difficilmente il disegno di legge arriverà al traguardo nella sua forma attuale, a causa del rischio di bocciatura da parte della Corte Costituzionale. Almeno questo è il parere prevalente degli esperti ascoltati finora in commissione Affari Costituzionali a Montecitorio (le audizioni continueranno per tutto il mese). Nel mirino dei giudici potrebbero finire un premio di maggioranza troppo generoso, listoni nazionali eccessivamente lunghi e il rischio che Camera e Senato producano risultati diversi, rendendo impossibile governare. Il vertice servirà a limare queste criticità, a partire da un inevitabile ridimensionamento del premio, ma anche a tracciare i confini del dialogo con le opposizioni.

Sul fronte delle minoranze, tuttavia, si alza un muro. Giuseppe Conte e l'Alleanza Verdi-Sinistra rifiutano ogni trattativa, bollando il testo come «una riforma da bocciare senza appello». Più complessa è invece la posizione del Partito Democratico. Paradossalmente, superare l'attuale sistema di voto (il Rosatellum) converrebbe anche a Elly Schlein: in caso di un pareggio pronosticato da molti sondaggi, infatti, la segretaria demo-

cratica verrebbe tagliata fuori dalla corsa per Palazzo Chigi esattamente come Giorgia Meloni. Sebbene un voto favorevole del Pd sia politicamente impossibile, la vera differenza starà nel tipo di opposizione che il Nazareno sceglierà di fare: erigere barricate o limitarsi a una protesta più morbida, che assomigli a un via libera silenzioso.

Al momento nel Pd sembra prevalere nettamente la linea dura, cui dà voce Simona Bonafè: «La maggioranza si sta stringendo nei ranghi attraverso continui vertici che renderanno ancora più difficile un vero confronto parlamentare». Questa rigidità totale risponde a un doppio calcolo. Da un lato, si ritiene che a livello elettorale sia molto più utile denunciare il "colpo di mano" del governo piuttosto che collaborare a una legge che indichi un vincitore certo. Dall'altro, una buona fetta del partito scommette e spera proprio nell'impasse delle urne. Un pareggio elettorale, infatti, azzerebbe le pretese di autosufficienza del centrodestra, rimettendo i destini del Paese e la nascita del nuovo esecutivo saldamente nelle mani del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO STABILICUM IN BREVE

1 ● IL SISTEMA

Proporzionale per le due Camere

La proposta del centrodestra punta all'adozione di un sistema proporzionale per le due Camere, abolendo i collegi uninominali attualmente previsti per i 3/8 dei seggi

2 ● SCELTE DAI PARTITI

Liste bloccate, no alle preferenze

Le liste sarebbero bloccate, espresse dai partiti o dalle loro coalizioni in collegi compresi nelle circoscrizioni esistenti. Quindi niente preferenze



3 ● OBIETTIVO STABILITÀ

Previsto un premio "di governabilità"

Premio di governabilità (70 deputati, 35 senatori) per la lista o la coalizione che ottiene almeno il 40% dei voti validi. Altrimenti ballottaggio, ma solo per chi arriva almeno al 35%

4 ● PRESENTAZIONE LISTE

Deve essere indicato il nome del leader

Deve essere obbligatoriamente indicato il nome che verrà proposto dalla lista vincente al presidente della Repubblica per l'incarico del premier



L'Hantavirus fa paura, più controlli alle frontiere

A Tenerife lo sbarco della nave infetta. Un francese con i sintomi. Il ministero allerta i medici per porti e aeroporti

dalla nostra inviata
ALESSANDRA ZINITI

TENERIFE

Le ultime 48 ore, in navigazione da Capo Verde a Tenerife, le hanno passate per lo più sul

ponte d'osservazione, cercando di non pensare al corpo di quel loro compagno di viaggio olandese.

➔ I servizi da pagina 2 a pagina 7



Nelle Canarie blindate per la nave del virus. Positivo un francese

Il porto di Tenerife deserto accoglie i passeggeri reduci dall'odissea in mare. Maxi misure di sicurezza: primi novanta evacuati e subito rimpatriati

dalla nostra inviata
ALESSANDRA ZINITI
TENERIFE

Le ultime 48 ore, in navigazione da Capo Verde a Tenerife, le hanno passate per lo più sul

ponte d'osservazione, cercando di non pensare al corpo di quel loro compagno di viaggio olandese nella stiva refrigerata ormai da un mese e respirando l'aria frizzante e tersa dell'oceano, a filmare uccelli e delfini che seguivano la nave maledetta verso il suo porto d'approdo finale. Solo nelle prime ore di ieri mattina,



quando non era ancora l'alba del quarantesimo giorno della crociera che ha fatto riemergere il terrore di una nuova pandemia, i passeggeri della Hondius, svegliati dal rumore degli aerei e degli elicotteri della Guardia civil che volteggiavano sopra le loro teste, hanno cominciato ad avere paura. Non tanto di quell'hantavirus che potrebbero aver contratto rimanendo tanto a lungo in contatto, senza che a bordo venisse presa alcuna precauzione, con i compagni di avventura contagiati e morti, ma di quello che li aspetta a terra: la quarantena e soprattutto lo stigma del possibile diffusore di un virus che uccide.

«Sembra di essere in un film, l'aereo della protezione civile spagnola ci sta girando sopra, centinaia di giornalisti al molo che sembra non aspettino altro per seminare terrore e paura. Ma noi siamo stiano bene, vogliamo solo tornare a casa», lo sfogo da bordo di Emin Yogurtcuoglu, noto *birdwatcher* turco subito prima di scendere a terra, tutto infagottato in tuta antibatterica, insieme ai primi 89 croceristi evacuati.

Fazzoletti bianchi sventolati dal ponte a salutare la folla di soccorritori e media che li attendevano al porto industriale di Granadilla, solo una busta di plastica in mano con pochi effetti personali, qualcuno ha persino trovato la voglia di farsi un selfie sulla scaletta dopo il via libera allo sbarco dato dalle autorità sanitarie spagnole dopo una prima visita a bordo. «Stanno tutti bene», le parole della ministra della Salute Monica Garcia, venuta a Tenerife a coordinare un'operazione di evacuazione senza precedenti a cui il governatore delle Canarie Fernando Clavijo si era strenuamente opposto. Un ottimismo, quello sull'as-

senza di nuovi contagi tra i passeggeri, gelato poche ore dopo quando il primo ministro francese Sebastian Lecornu ha fatto sapere che uno dei cinque turisti appena riportati a Parigi aveva accusato sintomi proprio sul volo di evacuazione. Un campanello di allarme che ha fatto rialzare la tensione proprio quando sembrava che il virus a bordo della Hondius non avesse poi corso più di tanto, con otto contagiati (tre dei quali morti) su 151 passeggeri. E questo sembrava confortare visto che si presume che il virus sia salito a bordo della nave il primo aprile, alla partenza da Ushuaia, che i 151 passeggeri hanno vissuto insieme su una nave per 40 giorni e che solo negli ultimi dieci sono state prese le prime precauzioni con l'isolamento dei pochi che, oltre alle tre vittime, presentavano sintomi.

Il porto industriale di Granadilla blindato e isolato da un cordone di sicurezza a tenere lontani curiosi, cittadini della zona, qualche turista e decine di giornalisti e un ininterrotto corridoio sanitario dalla nave fino ai voli medici in attesa sulla pista del vicino aeroporto di Tenerife sud sono stati lo scenario in cui si è articolata la complessa operazione di evacuazione che il premier spagnolo Sanchez ha imposto «per un dovere morale oltre che legale» assicurando che non vi sarebbe stato alcun contatto con il territorio e la popolazione. Alla gente delle Canarie è arrivato il ringraziamento di Papa Leone che il mese prossimo verrà qui in visita. «Desidero esprimere la mia gratitudine per la calorosa accoglienza che caratterizza gli abitanti delle Isole Canarie, per aver permesso l'arrivo della nave da crociera Hondius con a bordo i pazienti affetti da hantavirus».

La Hondius non è stata neanche fatta attraccare al molo. Alla fonda in mezzo al porto, è stata fondata da gommoni che hanno portato a terra i passeggeri a gruppi di cinque divisi per nazionalità. Da qui subito a bordo dei minibus rossi dell'esercito che per tutto il giorno hanno fatto la spola con l'aeroporto lasciando fin sotto la scaletta dei voli sanitari le persone da riportare a casa. Prima i 14 spagnoli che faranno la quarantena all'ospedale militare di Madrid. Poi è stata la volta di olandesi, francesi, britannici e turchi. In tutto 90 persone. «Non sapevamo cosa stesse succedendo, pensavamo che quell'uomo fosse morto improvvisamente nella sua cabina», il racconto di un'anziana donna irlandese.

A bordo anche diversi *youtuber* che hanno fatto sentire la propria voce dopo il 2 maggio quando la morte di un'altra turista tedesca ha fatto precipitare la situazione. L'*influencer* Jake Rosmarin ha postato un video drammatico: «Non siamo solo una storia o titoli di giornale. Siamo persone con famiglie, con vite, con persone che ci aspettano a casa». La vita, però, a bordo, è continuata senza drammi. Un passeggero spagnolo racconta: «Guardavamo le partite di calcio, ricevevamo i pasti direttamente in cabina serviti da camerieri con guanti e mascherine. Abbiamo anche festeggiato un compleanno».

A sera, quando si fa il buio, la Hondius resta sola nel porto deserto. A bordo ancora l'equipaggio e una cinquantina di passeggeri australiani, zelandesi e americani per la loro ultima notte in attesa dei voli che li riporteranno a casa. E stasera la nave maledetta lascerà le Canarie per far definitivamente ritorno in Olanda.

LA STORIA

Parà inglesi dal cielo per un caso sospetto nell'isola in mezzo all'Atlantico



● I parà sbarcano nell'isola per riportare a casa il cittadino inglese

Sei paracadutisti e due medici militari arrivati dal cielo per portare aiuto d'urgenza a un paziente forse contagiato e alla micro popolazione di Tristan da Cunha, sperduto insediamento in mezzo all'Atlantico senza pista d'atterraggio. È l'operazione messa in piedi dalle forze armate britanniche, su mandato del governo Starmer, per un cittadino britannico con sintomi compatibili con l'infezione da Hantavirus, sbarcato a metà aprile dalla nave da crociera Hondius. Sulla Edimburgo dei sette mari, questo il pomposo nome della capitale dell'isola, sono stati lanciati da un aereo della Raf, dopo un lungo volo dalla base area inglese di Norton, uomini della 16esima brigata d'assalto dei paracadutisti di Sua Maestà, sanitari, farmaci, equipaggiamento medico d'emergenza e bombole d'ossigeno per la respirazione assistita, le cui (limitate) scorte in loco erano drammaticamente scese sotto il livello di guardia. «Uno sforzo straordinario», l'ha definito la ministra degli Esteri di Londra, Yvette Cooper, per un uomo ora in isolamento, in condizioni di salute definite «stabili». Fra i sospetti contagiati della Hondius, se ne contano al momento almeno tre di nazionalità britannica, di cui uno a Tristan da Cunha, appunto, raggiungibile solo via mare e abitata da meno di 250 persone, parecchie imparentate tra loro dato che si contano solo 8 cognomi.





➤ In alto, le tappe del viaggio della nave da crociera Hondius: da Ushuaia, luogo di contagio dell'hantavirus, a Tenerife, nelle isole Canarie

➡ A destra, alcuni dei primi novanta passeggeri evacuati dalla nave



Peso: 1-20%, 2-92%, 3-48%

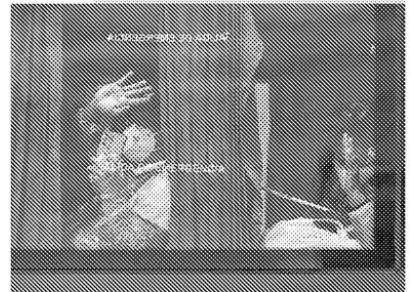
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001



LO SBARCO

Sopra, i passeggeri evacuati ieri dalla nave Hondius e trasferiti via mare al porto industriale di Granadilla de Abona, a Tenerife. Sotto, il viaggio sui bus dell'Unità di emergenza dell'esercito verso l'aeroporto prima del rimpatrio nei Paesi d'origine



Peso:1-20%,2-92%,3-48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Governo, lo strappo di Giuli

Azzerati i vertici dello staff: via Merlino e Proietti, due funzionari di area Fratelli d'Italia. Il caso dei fondi negati al docu su Regeni. L'ira di Palazzo Chigi. Il ministro: "O io o loro"

Il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha sfidato il governo licenziando i vertici del suo staff: la segretaria personale Elena Proietti e il capo della segreteria tecnica Emanuele Merlino. Entrambi esponenti di FdI. A pesare nella decisione le scelte sbagliate sui fondi per il documentario su Regeni. Il governo non ha gradito, ma Giu-

li si è imposto. Dal ministero filtra solo un «no comment».

di **CERAMI, DE CICCIO e RIFORMATO**

→ alle pagine 8 e 9



Terremoto alla Cultura Giuli silura mezzo staff tensioni sul caso Regeni

Revocati il capo della segreteria tecnica e l'assistente del ministro. Pesano le scelte sui fondi per i docufilm. Renzi: licenzi se stesso

di **SERENA RIFORMATO**

ROMA

Scorrono ancora veleni tra i corridoi del Collegio romano. Il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha licenziato i vertici del suo staff: la segretaria personale Elena Proietti e il capo della segrete-

ria tecnica Emanuele Merlino, occhi e orecchie del plenipotenziario di FdI Giovanbattista Fazzolari al Mic. A quanto si apprende, il decreto di revoca di Proietti sarebbe già stato firmato sabato, mentre quello di Merlino - il più delicato - arriverà sulla scrivania di Giuli questa mattina per essere vidimato. Dal ministero filtra solo un laconico «no comment». Nessuna spiegazione.

Alla base della cacciata di Merli-

no, ufficiale di collegamento tra Palazzo Chigi e il Collegio romano, ci sarebbe il rapporto di fiducia deteriorato con Giuli. L'ultima goccia: lo scandalo dei fondi negati al documentario su Giulio Regeni. Al capo



Peso: 1-15%, 8-59%, 9-14%

della segreteria viene imputato di avere avuto informazioni sulla vicenda - ben prima che esplodesse sulle pagine dei giornali - e di non averle condivise con il titolare della Cultura. Il quale, assicura chi lo conosce bene, è ancora furioso per il caso sfuggito totalmente al suo controllo: «Hanno prevalso l'opacità o l'imperizia: mai più», ha ripetuto ancora la settimana scorsa alla cerimonia dedicata ai David di Donatello al Quirinale. Merlino, poi, sarebbe anche vicino a Carlo Prospero, braccio destro del presidente della commissione Cultura Federico Mollicone, in pessimi rapporti tanto con il ministro che con la sottosegretaria leghista Lucia Borgonzoni: un altro elemento di sospetto che avrebbe contribuito a scavare un fossato di diffidenza tra Giuli e il capo della sua segreteria.

Proietti invece, contattata da *Repubblica*, nega tutto, persino il licenziamento (che invece viene confermato da fonti Mic): «Non mi risulta nessun decreto di revoca, ho sentito il ministro ieri ed era tranquillo, non mi ha detto niente». Alla fun-

zionaria, ex assessora di FdI a Termini, verrebbero contestate alcune «condotte poco professionali»: da ultimo aver disertato una trasferta di Giuli a New York, senza avvisare né lui né lo staff. «Non sono partita per gli Stati Uniti - spiega Proietti - perché sono stata ricoverata in ospedale, ho avuto una colica renale. Non mi pare che possa essere una colpa».

Dentro FdI, l'intenzione del ministero della Cultura era nota da qualche giorno. I dirigenti di via della Scrofa avrebbero tentato fino all'ultimo di far cambiare idea a Giuli. Ora, in chiaro, ostentano calma e gesso: «Il ministro ha ritenuto, come è suo diritto, di modificare l'assetto della sua segreteria», dice il titolare dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Che però loda e difende i due defenestrati: «Emanuele Merlino ed Elena Proietti sapranno essere utili in altri ruoli nell'ambito istituzionale poiché la loro esperienza e capacità è, per quanto mi riguarda, indiscussa».

Le opposizioni si scatenano e chiedono le dimissioni del mini-

stro: «In questa furia distruttiva - pungola il leader di Italia viva Matteo Renzi - a Giuli, cavallo scosso di un palio inutile, rimane solo un ultimo gesto da compiere: licenziare sé stesso, non gli altri». Per il responsabile Cultura del Pd Sandro Ruotolo, «questa destra si sta frantumando sotto il peso delle proprie contraddizioni, delle lotte interne e dell'incapacità di governare il Paese». L'europarlamentare dem evidenzia la lista ormai lunga di teste saltate nell'esecutivo di Giorgia Meloni: Vittorio Sgarbi e Gennaro Sangiuliano dal Mic, Daniela Santanchè dal Turismo, Andrea Delmastro da via Arenula. «Mentre loro si dividono per il potere - sottolinea Ruotolo - l'Italia ha bisogno di una classe dirigente capace di affrontare le disuguaglianze e la crisi sociale». Sulla stessa linea il Movimento 5 stelle per voce del deputato Gaetano Amato: «Sembrano ormai i fuochi d'artificio finali di una lotta senza esclusione di colpi che sta sgretolando la finta compattezza di una maggioranza sempre più divisa».

Tensioni tra i meloniani
Lollobrigida loda i due
defenestrati: "Sapranno
essere utili in altri ruoli
La loro capacità per me
è indiscussa"



➔ Emanuele Merlino, capo della segreteria tecnica del ministro della Cultura. A destra, Elena Proietti, ormai ex segretaria particolare del ministro Alessandro Giuli





Alessandro Giuli, 50 anni, è ministro della Cultura dal 6 settembre 2024



Peso: 1-15%, 8-59%, 9-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Il ministro: “O resta lui o io” l’ira di Meloni e Fazzolari

La reazione furente di Palazzo Chigi. Trattative per “salvare” Merlino
Rischia anche la capo di gabinetto
Valentina Gimignani



IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Ma se Meloni ha potuto far dimettere Santanchè e Delmastro, perché io non posso mandare via due membri del mio staff?», si chiede, privatamente, Alessandro Giuli, nell’ennesimo giorno di tormenta al Ministero della Cultura. Il clima, a Palazzo Chigi, è furente. Il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari deve subire uno smacco a cui non è abituato: Emanuele Merlino è un suo fedelissimo. E Fazzolari, detto per inciso, negli ultimi tempi con Giuli ha fatto sponda nella vicenda Biennale, schierandosi contro l’apertura del padiglione russo voluto da Pietrangelo Buttafuoco. Dunque questa mossa non se l’aspettava, la vive come una sgarberia. Pure Giorgia Meloni non era stata messa a parte dei decreti di siluramento già pronti e bollinati. Sua sorella Arianna, che con Giuli ha un rapporto d’amicizia, aveva intuito lo scontento del titolare del Mic. Ma la convinzione era di poter rammendare lo strappo. Invece la premier apprende ieri dai siti online dei giornali - l’anticipazione è del *Corriere* - che la cacciata è già effettiva.

C’è un margine per salvare almeno Merlino? Trattative in corso. I big della fiamma si muovono sottotraccia. Il pressing dei fazzo-

lariani è forte. Ma il ministro, per ora, resiste: «O lui o me», è un altro dei messaggi in bottiglia che trapela dalla sua cerchia. Sarebbe in bilico pure la capo di gabinetto del Mic, Valentina Gemignani, moglie di l’ex deputato Basilio Catanoso, l’ultimo capo di Azione giovani prima di Meloni.

L’ex presidente del Maxxi non ne fa una questione politica, ma di “macchina”, di funzionamento del ministero. Che nella sua lettura avrebbe rischiato la paralisi, per colpa dei dirigenti chiamati ad assisterlo sul piano operativo. «Non mi fido più». Considerazioni, malumori, che si mischiano ai veleni. Merlino, dicono altri da FdI, sarebbe stato accusato dal ministro di passare informazioni a Federico Mollicone, il meloniano tendenza Rampelli che guida la commissione Cultura della Camera. Arci-nemico interno di Giuli. Il grosso del partito però s’interroga sul perché di una mossa non concordata, che sfida il gran regista di Chigi. Altra battuta maligna: «Non è che Giuli vuole compiacere certi ambienti di sinistra?».

I Fratelli che poco apprezzano il ministro raccontano pure che il rapporto di Giuli con Meloni sia sempre più accidentato. Che pro-

tabilmente non verrebbe candidato alle prossime Politiche, ammesso che questa sia la sua intenzione. La premier ha sofferto, eufemismo, la lite pubblica con Salvini, tracimata persino nella chat del Consiglio dei ministri, come svelato da *Repubblica*. Quello di ieri è l’ennesimo tornante travagliato. Ricuciture? Difficili. Battuta che circola dentro FdI (sempre dagli anti-Giuli): «Era meglio mettere Mazzi alla Cultura e tenere al Turismo Santanchè, che aveva guai giudiziari per le sue imprese, ma come ministro funzionava».

Giuli, solitario, è convinto che la sua sia la giusta battaglia. La gestione del caso del documentario su Regeni, privato di finanziamenti pubblici, l’ha fatto imbestialire. Tanto da far arrivare messaggi indiretti alla famiglia, per scusarsi. E chiedere un incontro. Forse farà pace con i genitori del ricercatore. Con altri, nel governo, sembra decisamente più complicato.



● Giovanbattista Fazzolari sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dal 2022



Peso: 30%

Le ragioni del pericolo

di **ROBERTO BURIONI**

A fine marzo un ornitologo olandese si reca in una discarica di Ushuaia, all'estremo Sud dell'Argentina. Pare che voglia osservare un uccello rarissimo, il caracara dalla gola

bianca. Ma in discarica non c'è solo il caracara. Ci sono pure dei topi che lo contagiano con un hantavirus: sono virus che si trasmettono dal topo all'uomo.

→ a pagina 16

Le ragioni del pericolo

di **ROBERTO BURIONI**

A fine marzo un ornitologo olandese si reca in una discarica di Ushuaia, all'estremo Sud dell'Argentina. Pare che voglia osservare un uccello rarissimo, il caracara dalla gola bianca. Ma in discarica non c'è solo il caracara. Ci sono pure – come in tutte le discariche – dei topi che lo contagiano con un hantavirus: sono virus che si trasmettono dal topo all'uomo causando una malattia molto grave. Di solito le persone infettate non trasmettono ad altri la malattia, con una sola eccezione: l'hanavirus delle Ande. Ed è proprio questo virus quello che contagia l'ornitologo, che il primo aprile si imbarca nella nave Hondius che parte dall'Argentina per fare rotta verso Capo Verde. Purtroppo le cose si mettono male, l'ornitologo si ammala e l'11 aprile muore a bordo. La nave prosegue la sua navigazione fino a Sant'Elena, dove viene commessa una gravissima imprudenza: oltre alla salma, viene sbarcata anche la moglie dell'ornitologo, che divideva la cabina con lui. La signora sta già male, è febbricitante, ma nonostante questo si imbarca, insieme ad altre decine di persone, su un volo per Johannesburg, dove sale su un secondo volo per Amsterdam. Le hostess si accorgono che la signora sta malissimo, la fanno scendere dall'aereo. Muore la mattina dopo.

La nave continua il suo viaggio, altri passeggeri si ammalano, una signora tedesca muore: a oggi, oltre ai tre morti, si contano altri tre casi confermati di infezione da virus delle Ande. La nave è arrivata oggi a Tenerife e i passeggeri sono sbarcati.

Cosa dobbiamo temere? Prima di tutto dobbiamo preoccuparci del fatto che il virus non si diffonda. In questi giorni avrete letto ovunque che il contagio è molto difficile, ma dovete tenere presente due cose. La prima è che la nostra conoscenza del virus deriva soprattutto dall'osservazione di un episodio epidemico che ha interessato 34 persone (con 11 morti) avvenuto in un paese di circa 3000 abitanti nell'Argentina rurale. Dunque del virus delle Ande sappiamo molto poco, e non sappiamo quanto quel poco sia trasferibile a contesti differenti. In secondo luogo i virus mutano, e possono diventare più contagiosi. Per cui bisogna

sempre usare la massima precauzione.

Il virus può essere stato trasmesso ai contatti. Sono i passeggeri della nave che sono sbarcati oggi, i passeggeri dell'aereo che ha trasportato la signora malata da Sant'Elena a Johannesburg e quelli presenti nell'aereo diretto ad Amsterdam dove la malata era salita e dal quale è stata fatta scendere. Tutti questi individui devono essere isolati e controllati, perché il virus delle Ande può avere un'incubazione che arriva fino a quasi 50 giorni. Questo è cruciale, perché i virus sono facili da fermare all'inizio, ma impossibili da arrestare quando si sono diffusi. Se tra due mesi nessuno sarà risultato positivo al virus, potremo tirare un sospiro di sollievo e ritenere chiusa questa brutta storia.

Rimarrà in ogni caso valida una lezione molto importante: prima di tutto dobbiamo accettare il fatto che i virus ci minacciano, gli attacchi arrivano sempre da dove meno ce lo aspettiamo e continueranno ad esserci nel futuro. Un poco come i terremoti: sappiamo che ci saranno, ma non possiamo prevedere dove e quando avverranno e quanto saranno distruttivi: per questo costruiamo edifici antisismici. Con i virus dobbiamo comportarci in maniera identica: mettere a punto piani di reazione precisi e condivisi da tutti i paesi, perché è inutile mettere in quarantena a Madrid se ad Amsterdam il paziente a rischio gira tranquillamente per la città. Dobbiamo anche stabilire regole di comportamento rigorosissime, perché se un signore muore per motivi ignoti e anche la moglie si ammala questa non sia fatta scendere dalla nave dove si trova e imbarcata in un aereo, ma isolata e curata.

Infine, dobbiamo capire che il mondo non è quello dei film di Walt Disney, con Bambi il cerbiatto e l'orso Baloo. Nel mondo reale chi ama per davvero la natura



deve stare il più lontano possibile dagli animali selvatici. Questo sia per il bene nostro, sia per il bene loro perché i contatti tra noi e loro possono solo portare guai, in entrambe le direzioni.



Peso: 1-3%, 16-26%

Garlasco, la morbosità collettiva che ci allontana dalla realtà

di **CONCITA DE GREGORIO**

Sesso, sangue, a volte soldi. Che siano molti o pochissimi, miseria o posticcia nobiltà, soldi che mancano, soldi in eccesso: ci sono sempre, i soldi, a far da quinta a queste storie. Villette di

periferia o villoni al mare, garage di campagna o terrazze paradiso, politici o manovali, droga dello stupro o un parente che bussa permesso, o un amico di un amico.

→ a pagina 16

Garlasco, la morbosità collettiva che ci allontana dalla realtà

di **CONCITA DE GREGORIO**

Sesso, sangue, a volte soldi. Che siano molti o pochissimi, miseria o posticcia nobiltà, soldi che mancano, soldi in eccesso: ci sono sempre, i soldi, a far da quinta a queste storie. Villette di periferia o villoni al mare, garage di campagna o terrazze paradiso, politici o manovali, droga dello stupro o un parente che bussa permesso, o un amico di un amico. Ma anche, certo, i soldi di mezzo: la piccola borghesia di provincia, il decoro apparente e poi guarda, invece. Chi l'avrebbe mai detto. Povera ragazza, chi poteva immaginare. Tutta Italia ne parla. Non si parla d'altro: in tv, sui giornali, sui social, a metà conversazione durante la pensosa presentazione di un film d'essai e a bordo campo della partita dei ragazzini, la domenica. Ma secondo te, Garlasco?

L'altro ieri Avetrana, Novi Ligure, prima ancora Cogne. La geografia del crimine domestico, i sindacati che intentano azioni legali perché il nome del paese non sia nel titolo, mica siamo tutti assassini, qui, cosa credete, siamo brava gente. La reputazione è il bene più opaco e menzognero, il più prezioso sul mercato.

Roberto Saviano ha scritto un articolo esemplare. Mentre mette a fuoco la popolare passione, per i molti che ascoltano, e la redditizia attività, per i molti meno che la svolgono, per il 'truecrime' – nella neolingua il genere di intrattenimento che consiste nell'ascoltare mentre guidi o cucini qualcuno che racconta un delitto di molti o pochi anni fa – parla, intanto, del tessuto sociale, delle passioni civili. Di giustizia, di consapevolezza, di noi. Dice, Saviano, soprattutto una cosa: la maniacale ossessione per le storie individuali, storie nere, distoglie l'attenzione dalla storia collettiva, la storia grigia di tutti. Non è un caso, è un progetto. È l'orchestrato declino dei

saperi che ha questa esatta missione: distrarre dal disastro collettivo, dai danni e dalle omissioni di chi governa le cose, dai problemi reali, dalla mala educazione e dalla corruzione dando in pasto alle moltitudini qualcosa che sazi e che insieme affami. Anzi. Che affami dando la sensazione di sazietà, e che nel frattempo dia a ciascuno la possibilità di sentirsi giudice, come i famosi a Ballando in tv. Chiunque autorizzato a dire la sua, esortato a farlo purché più clicchi, più commenti, più i padroni della macchina si arricchiscono. Direte. Da che mondo e mondo esistono (esistevano) i radiodrammi, i rotocalchi, le saghe delle famiglie reali, i delitti irrisolti e quelli risolti, il Circeo, il biondino della Spider Rossa. Chissà se sull'omicidio di Milena Sutter, 1971, c'è un nuovo podcast che cinquantacinque anni dopo racconta che fine ha fatto l'assassino, ah sì, eccolo: è morto solo cinque anni fa all'Elba mentre faceva il bagno, aveva 76 anni. Ora vi raccontiamo la storia. Dunque.

Chi sarebbe il colpevole se le moltitudini vogliono sapere della contessa Agusta, di Elisa Claps, del cancro di Kate e dei tradimenti e dei safari di Juan Carlos di Spagna e non di Cutro, del processo a finanziari e ufficiali per omicidio colposo plurimo, 94 morti, 35 bambini? Perché nessuno dice di quelli e tutti, ma proprio tutti parlano di Sempio? Vent'anni fa, sarà stato lui? Plastico, dibattito. Infinite ore di esperti moltissimi dei quali cresciuti su Internet, popolari su Internet, è questo il requisito. Allora di chi è la colpa, se ribellarsi all'incompetenza democratica è diventato un sintomo evidente di posizione elitaria. Come se essere radicali nelle proprie convinzioni e insieme non sostenerle



Peso: 1-4%, 16-47%

urlando, ruttando e insultando fosse disprezzabile. Del resto, governa Trump: eletto, nella più vasta democrazia d'Occidente.

Non è solo il governo delle destre che ha in odio la cultura, l'istruzione e il sapere, preferisce che la gente aspetti il messia. Non è solo Internet, né l'intelligenza artificiale che evita ogni fatica a partire da quella di mettersi in pericolosa relazione con un altro essere umano che potrebbe dirti quel che non ti piace sentire. È un po' più complicato di così se l'odierno misuratore del successo è – scrive Guia Soncini – di un podcast il numero di campanelline: cioè il disegno su cui si appoggia il dito per dire “avvisatemi quando esce una nuova puntata: mi appassiona abbastanza da voler ricevere una notifica ma non abbastanza da ricordarmi il giorno in cui la pubblicate”. La soglia dell'attenzione è bassissima, le competenze un copia-incolla, la popolarità proporzionale al sex appeal, una voce profonda può bastare. Chi apre il dibattito non ha letto il libro ma ha sentito che, non ha visto il film ma gliene hanno parlato, ha scorso sui social una card che gli hanno inviato ma ora non ricorda chi. Vigè il principio della mosca e l'elefante: più grande è il bersaglio maggiore è la possibilità che, reagendo al fastidio, segnali l'esistenza della mosca. Difatti la consegna è non reagire mai, su Internet, ma non basta. Il sistema si autoalimenta in una corsa cieca.

Sempre, da sempre, spostare il conflitto sul piano individuale è funzionale a distogliere dal malessere collettivo. Dire che è il paziente a lottare contro la malattia, l'epica dell'individuale guerriero, sposta l'attenzione: contro le malattie

non si fa guerra, non combatti contro te stesso, non è colpa tua se muori, le malattie si curano e l'unica battaglia da fare è quella dell'investimento in ricerca scientifica e in mezzi per la sanità pubblica. Dire che chi uccide la donna che non vuole stare con lui è un pazzo, vittima di un raptus (lui, vittima) sposta l'attenzione dalla cultura del possesso che si combatte con l'educazione, a scuola, a partire dall'infanzia. Ogni società si fonda su due pilastri: la sanità e l'educazione. Disinvestire qui, come accade, è il danno supremo, consapevole e sistematico. Ogni altro male ne discende. L'unica notizia positiva, di fronte alla peggiore classe dirigente del dopoguerra e all'analfabetismo imperante, è che non sarà difficile fare di meglio. Ragazzi, avete davanti una prateria. Studiate, come diceva quella madre mandata al patibolo dai fascisti. Studiate e non vi fate intimidire dal potere, tentare dalle lusinghe. L'intelligenza artificiale, i copia incolla di momentaneo successo, possono solo mettere insieme pezzi di quel che è già stato già. Processano il passato, quello che qualcuno di umano ha fatto già. Le macchine non hanno desideri, passioni, intenzioni: non hanno idea di dove andare, voi sì.



È l'orchestrato declino dei saperi che ha questa esatta missione: distrarre dal disastro quotidiano



Peso: 1-4%, 16-47%

Palazzo Chigi ci riprova “Nei centri in Albania i migranti presi in mare”

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Come nel gioco dell'oca, i centri in Albania sono pronti a tornare alla casella di partenza. Cioè alla formula originaria: hub di frontiera, per ospitare i migranti raccolti in mare. Non solo Cpr (centri per il rimpatrio), la scappatoia trovata dall'esecutivo un anno fa, per evitare che le costose strutture di Shengjin e Gjader restassero desolatamente vuote. Il governo lavora a un nuovo decreto, confermano a *Repubblica* più fonti di primo piano di maggioranza. Il varo: a giugno. Il primo step è previsto già in questi giorni. Domani in Parlamento arriva il testo di ratifica del nuovo accordo Italia-Albania di «cooperazione strategica», siglato dalla premier Giorgia Meloni e dal primo ministro albanese, Edi Rama, il 13 novembre 2025. Il provvedimento passerà domani al vaglio della commissione Difesa di Montecitorio, per un parere consultivo; il giorno dopo sarà esaminato, sempre per un parere, dalla commissione Bilancio, e subito dopo verrà approvato in sede referente dalla commissione per gli Affari esteri.

Il testo dell'intesa prevede di «im-

plementare efficacemente il protocollo per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria», firmato sempre da Meloni e Rama il 6 novembre del 2023. Nel provvedimento di ratifica, c'è scritto che le parti, cioè il governo italiano e quello di Tirana, convengono di «sviluppare ulteriormente la loro cooperazione relativa a soluzioni innovative in vista dell'entrata in vigore del Patto europeo per l'immigrazione e l'asilo nel giugno del 2026». Che significa? Secondo fonti di Fdi, il progetto è riconvertire le strutture sulla sponda est dell'Adriatico alla missione originaria. L'espedito messo a punto dal governo all'inizio dell'anno scorso ha infatti evitato, sì, che le due strutture restassero deserte, visti i pronunciamenti dei magistrati, ma ha avallato quello che all'opposizione suona come un dispendioso paradosso: sono stati convertiti in Cpr, cioè in centri dove vengono spediti migranti irregolari, che sono già ospitati in analoghe strutture su suolo italiano. E i costi dell'operazione Albania sono noti: 670 milioni di euro nel periodo 2024-2028.

Ecco perché l'esecutivo prepara l'ennesimo intervento. Anche perché Meloni, nonostante le critiche, non si scosta da quel «funzioneranno» pronunciato sul palco di Atréju, ormai due inverni fa. Il governo allo-

ra, come si legge nelle carte del decreto di ratifica, attende che l'Ue vari definitivamente il nuovo patto. Atteso, c'è scritto «a giugno 2026». A quel punto, arriverebbe un decreto (si sta cercando la via tecnica più rapida: decreto legge, più probabile, o decreto ministeriale), per tornare al piano A. In maggioranza non tutti sono disposti a mettere la mano sul fuoco, sul fatto che dai magistrati non arrivino nuovi «sgambetti». Ma c'è la convinzione che su larga scala lo scudo europeo, con annessa lista dei paesi terzi sicuri, tenga nel medio periodo. E per la campagna elettorale. Non è un caso se si è deciso di incardinare il ddl sgombera a Palazzo Madama: così tra poche settimane la Camera avrebbe l'agenda libera per lavorare sul nuovo provvedimento sull'Albania.

L'opposizione naturalmente protesta. Per Riccardo Magi di +Europa, «il governo deve chiarire il reale contenuto di questo accordo piuttosto vago nella parte che riguarda il tema migratorio. Qualora il governo volesse cambiare di nuovo la destinazione d'uso dei centri albanesi alla luce del nuovo patto europeo, si tratterebbe dell'ennesima grave forzatura per camuffare da innovazione questo fallimento disumano».

Il governo prepara un nuovo decreto per tornare al progetto originario degli “hub di frontiera”. Il varo entro giugno



Il campo di accoglienza per migranti a Gjader, in Albania, realizzato dall'Italia dopo l'accordo siglato nel 2023 con Tirana. È stato attivato per il periodo 2024-2028 dal programma salva-vita del governo Meloni da bilancio di 670 milioni a carico dello Stato italiano



Peso: 43%

Costa "Sul fine vita FI è pronta ma il Pd accetti il confronto"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Enrico Costa, capogruppo di Forza Italia, domani il Pd chiederà di portare in aula il disegno di legge sul fine vita. Servono però i voti del centrodestra. Forza Italia li darà?

«Noi riteniamo che sul fine vita ci sia un vuoto legislativo, che non può essere colmato da una molteplicità di leggi regionali diverse. La strada maestra per arrivare a una legge nazionale è il voto degli emendamenti in Commissione e poi l'esame in aula».

E se invece Fratelli d'Italia e Lega faranno melina?

«Vedremo. Stefania Craxi, al Senato, sta seguendo l'iter della legge in modo puntuale. Sono fiducioso».

Quindi insistete sull'impianto del disegno di legge Zanettin-Zullo?

«Si parte da lì».

Secondo il Pd peggiora il testo Bazoli, presentato in Parlamento già nel 2022.

«Ciascun partito dovrà rinunciare a qualcosa pur di arrivare a un risultato. Il punto di partenza della nostra proposta è la sentenza della Corte Costituzionale che nel 2019 ha disegnato i confini su cui definire l'intervento normativo».

Cosa diceva?

«Il suicidio assistito si può prevedere nei casi di una persona affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che trova assolutamente intollerabili, e la quale sia tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale. Ma che resti capace di prendere decisioni libere e consapevoli».

Insomma, serve un compromesso?

«Sì, perché in tanti ritengono che non sia necessaria alcuna legge e altri che frenano perché ritengono la norma insufficiente. Ma non possiamo permettere che una materia così delicata sia in balia del caos normativo. Non decidere significa accettarlo».

Forza Italia non si allinea sempre alla maggioranza?

«Molte materie prima di affermarsi in Parlamento debbono avere una loro maturazione. È necessario un dibattito. Un confronto anche lungo con le altre forze politiche».

Ma sui diritti civili la destra non ci sente.

«Troveremo delle sintesi, com'è sempre stato nel centrodestra, da trent'anni a questa parte. È stato così anche su fisco, economia e giustizia».

Quanto incide Marina Berlusconi nella vita interna di Forza Italia?

«Il cognome Berlusconi è scolpito nel simbolo di Forza Italia ed è

naturale che Marina Berlusconi nutra per Forza Italia attenzione e affetto, visti i valori liberali su cui il partito è stato fondato».

La conosce personalmente?

«No, non ci siamo mai incontrati».

Però lei è stato scelto come capogruppo per il nuovo corso.

«Ma non c'è nessun nuovo corso. Forza Italia, grazie a Silvio Berlusconi, è sempre stata attenta ai diritti, ai valori liberali, fin dal suo sorgere. Antonio Tajani lo ha ribadito continuamente, con il suo stile non gridato».

Però anche i vostri propositi sullo lus scholae sono rimasti lettera morta.

«Per fare delle riforme significative servono i tempi giusti. Non si ottengono con un emendamento. Non dall'oggi al domani».

Marina Berlusconi ha incontrato Luca Zaia. Potrà un giorno entrare in Forza Italia?

«Non mi risulta. Luca Zaia lo stimo da tempo. Ma è un dirigente della Lega. Trovo normale che si possano avere posizioni comuni su alcuni temi, del resto siamo alleati storici».

“Zaia è dirigente leghista. Normale che si possano condividere alcuni temi ma ciò non significa che lascerà il suo partito”

Il capogruppo alla Camera apre all'appello dei dem: “Lavoriamo a un testo con l'opposizione ora serve una sintesi”



Peso: 30%

Il sondaggio Gli italiani e le crisi: taglio delle spese e più risparmio

Prodotti a prezzi bassi. Grandi acquisti rinvii. Meno auto, più bici e mezzi pubblici. Ma è faticoso fare economia

Serena Uccello — a pag. 2

L'impatto delle crisi ridisegna le spese: così gli italiani provano a risparmiare

Nota Sondaggi. Otto intervistati su dieci prevedono un peggioramento nei prossimi mesi, sette su dieci hanno già registrato gli effetti economici dell'instabilità geopolitica. I costi energetici spingono i prezzi di beni e servizi

Serena Uccello

Un impatto deciso sull'oggi, una dominante e diffusa preoccupazione per il domani. La percezione degli italiani dell'attuale crisi economica e del caro

carburanti, derivanti dalle fortissime tensioni geopolitiche (dallo scontro tra Usa e Iran e prima ancora dalla guerra ucraina passando per la battaglia sui dazi), si muove su queste due principali direttrici. A dirlo è un son-

daggio realizzato per Il Sole 24 Ore dall'istituto Noto Sondaggi che rileva, e in questa misura è un dato abbastanza inedito, come sette italiani su dieci avvertano già nella loro quotidianità gli effetti economici delle



Peso: 1-10%, 2-91%, 3-45%

guerre internazionali. Un impatto che è registrato a prescindere dall'età (più colpiti i giovani e gli adulti, meno gli anziani) e dalla regione in cui si vive. Non si tratta solo di una percezione astratta, di una reazione forse anche emotiva all'informazione che arriva ogni giorno dai media del mondo, ma di un affanno che si traduce in un pessimismo concreto, nella revisione dei comportamenti di spesa e delle abitudini: la maggior parte degli italiani ritiene che la situazione economica sia destinata a peggiorare quest'anno. Sei su dieci temono infatti un peggioramento nei prossimi due mesi, e ben otto su dieci più genericamente nei prossimi mesi.

A scatenare apprensione è chiaramente il costo energetico: l'80% (con punte dell'84% tra i giovani) considera probabili - sempre nei prossimi mesi - difficoltà nel reperimento del carburante. Anche perché il 95%, quindi la quasi totalità degli intervistati, ha dichiarato di aver percepito un aumento del costo del carburante (67% molto, 28% in modo contenuto).

Tutto ciò si è subito tradotto in una prima ridefinizione dei propri comportamenti, anche se in questo caso il coinvolgimento è più esiguo: il 44% ha infatti ridotto l'uso dell'auto privata, a fronte di una quota analoga (47%) che non l'ha fatto. Così il 61% (il 40% solo in parte, il 21 in modo significativo) ha scelto forme di mobilità più sostenibile come i mezzi pubblici, il *car sharing*, la bicicletta o gli spostamenti a piedi.

A poter essere condizionato tuttavia non è solo la mobilità quotidiana: otto su dieci temono disagi nei prossimi mesi per voli, treni, e spostamenti in auto.

Ma questo non è l'unico costo che si percepisce in crescita: l'80% degli italiani ritiene che l'aumento dei carburanti stia provocando anche un incremento più generale dei prezzi di beni e servizi.

Tagli su tempo libero e ristoranti

A finire sotto la scure è ciò che si considera sacrificabile ovvero la spesa per il tempo libero (30%) o per il ristorante (20%). I timori hanno accresciuto pure il bisogno di accantonare risparmi per le spese future (a deciderlo il 33% degli intervistati), mentre la maggior parte di chi non lo fa dichiara di non avere la possibilità di risparmiare (45%) e solo il 17% perché non lo ritiene necessario.

Si spende, dunque, meno e si spende in modo diverso: il 68% ha infatti mutato le proprie abitudini di acquisto optando per prodotti più economici, marchi meno costosi oppure scegliendo le offerte. Comunque in generale quel che sta accadendo è che il 38% sta riducendo le spese e il 16 le sta rinviando. E tra gli acquisti rinviati ci sono anche investimenti importanti come un'auto o una casa: vale per il 32% che ha già rinviato e per il 22 che pensa di farlo.

Età a confronto: i giovani non rinunciano ai viaggi

Per quanto le variazioni percentuali tra una fascia d'età e l'altra siano abbastanza esigue, esiste una divaricazione che contempla soprattutto la percezione maggiore dell'attualità. In questo caso i più scossi sono gli adulti (75%), seguiti dai giovani (69%) e in coda gli anziani (66). Se però si guarda al futuro qui la preoccupazione avvolge soprattutto i giovani insieme agli adulti: l'82 teme un peggioramento della situazione economica.

Le differenze più marcate riguardano le modalità di reazione. Ad esempio i più disponibili a sacrificare il tempo libero sono i giovani (35%), meno gli anziani (29%) e ancora meno gli adulti (28). Sul fronte dei viaggi però le proporzioni si invertono, in questo caso sono i più giovani a non rinunciare. Quanto ai risparmi: ci pensano di più i giovani (41%) che gli anziani (26%). Anche perché si registra proprio tra quest'ultimi la percentuale maggiore, uno su due, di coloro che dicono di non risparmiare perché non ha la possibilità di farlo.

Allo stesso modo il peso dei rincari pare gravare di più tra gli anziani, in testa per percezione degli aumenti (83% contro il 75% dei giovani e il 78% degli adulti). Ma sono i giovani quelli più disponibili a rinviare gli acquisti importanti (il 21% contro il 16% degli adulti e il 18 degli anziani).

Le differenze territoriali: più preoccupazione al Sud

A livello geografico, sono le regioni del Sud (l'86%) quelle più in apprensione per la disponibilità di carburante nei prossimi mesi. Anche perché sono le aree del Paese (72) che hanno percepito di più gli aumenti del costo del carburante. Ed è sempre qui che gli incrementi del carburante stanno incidendo sul bilancio familiare: 56% contro il 50% del Nord e il 46% del Centro.

Tre dati confermano che si tratta del contesto territoriale più fragile. Il primo: qui c'è il 54% di chi dichiara che non risparmierà per il futuro perché non ha la possibilità di farlo. Il secondo: il 43% di quanti vivono in questa ripartizione - ed è il dato più alto - hanno dichiarato di stare adottando una riduzione generale della spesa come strategia per affrontare l'aumento dei costi. Il terzo: è qui la percentuale più alta (38%) tra chi ha ammesso di aver rinviato gli acquisti più importanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul lungo periodo i più preoccupati sono i giovani: l'82% teme un peggioramento della situazione



L'indagine Noto Sondaggi

La metodologia
Il sondaggio «I comportamenti degli italiani in relazione alla crisi economica e al caro carburanti» è stato realizzato per Il Sole 24 Ore da Noto Sondaggi (www.notosondaggi.it)

Il campione
2.000 soggetti maggiorenni italiani ripartiti per genere, età e area di residenza. I rispondenti sono stati il 91%.

Il periodo
Le interviste sono state effettuate fra il 30 aprile e il 2 maggio 2026. Le interviste sono state effettuate con il sistema Cawi





Peso: 1-10%, 2-91%, 3-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Le risposte

I comportamenti degli italiani in relazione alla crisi economica e al caro carburanti



01 | Lei avverte o non avverte gli effetti economici delle guerre internazionali sulla sua vita quotidiana?

Sì, avverto	70	69	75	66	69	75	69
No, non avverto	30	31	25	34	31	25	31

02 | Secondo lei, pensando ai prossimi mesi, per esempio a luglio-agosto la situazione economica in Italia sarà...

Peggior rispetto ad oggi	63	62	65	62	67	53	63
Rimarrà stabile	28	28	25	29	25	34	27
Migliore rispetto ad oggi	2	4	3	1	2	3	3
Non saprei	7	6	7	8	6	10	7

03 | Secondo lei è probabile o non è probabile che nei prossimi mesi, per via della guerra in Iran, si verifichino problemi di disponibilità di carburante?

È probabile	80	84	77	81	76	79	85
Non è probabile	10	8	13	8	13	10	7
Non saprei	10	8	10	11	11	11	8

04 | Negli ultimi mesi ha percepito o non ha percepito un aumento significativo del costo dei carburanti?

Sì, molto	67	62	69	68	68	57	72
Sì, ma contenuto	28	34	26	27	28	36	24
No	1	1	0	2	1	1	1
Non saprei	4	3	5	3	3	6	3

05 | L'aumento del costo dei carburanti sta incidendo o non sta incidendo sul suo bilancio familiare?

Sta incidendo	52	50	53	51	50	46	56
Non sta incidendo	43	38	44	46	44	47	41
Non saprei	5	12	3	3	6	7	3

06 | Considerando gli aumenti del carburante, negli ultimi mesi ha ridotto o non ha ridotto l'uso dell'auto privata?

Sì, ho ridotto	44	51	42	42	40	39	52
No, non ho ridotto	47	39	50	48	51	50	40
Non utilizzo abitualmente l'auto	9	10	8	10	9	11	8

07 | In generale ha modificato o non ha modificato le sue abitudini di spostamento usando di più mezzi pubblici, car sharing, bicicletta o spostamenti a piedi?

Sì, in parte	40	44	39	39	40	34	43
Sì, in modo significativo	21	23	19	21	19	24	21
No	39	33	42	40	41	42	36

08 | In generale ha modificato o non ha modificato le sue abitudini di spostamento usando di più mezzi pubblici, car sharing, bicicletta o spostamenti a piedi?

Tempo libero e ristorazione	30	35	28	29	28	26	34
Viaggi e vacanze	20	18	23	19	22	22	18
Abbigliamento	11	11	11	11	11	11	12
Spese per la casa	11	13	11	9	7	14	13
Tecnologia/beni durevoli	7	9	6	6	8	4	6
Non ho ridotto spese	18	9	18	22	21	20	12
Non saprei	3	5	3	4	3	3	5

09 | Ha iniziato ad accantonare più risparmi per fronteggiare possibili difficoltà future?

Sì	33	41	38	26	38	34	27
No, perché non ne ho la possibilità	45	43	44	48	39	44	54
No, non lo ritengo necessario	17	9	17	21	19	18	15
Non saprei	5	7	1	5	4	4	4

Fonte: Noto Sondaggi per il Sole 24 Ore



10 | Ritiene che l'aumento dei carburanti stia provocando anche un aumento generale dei prezzi di beni e servizi, oppure no?

Sì	80	75	78	83	81	77	79
No	15	19	15	13	15	18	13
Non saprei	5	6	7	4	4	5	8

11 | Negli ultimi mesi, pensando all'impatto nella nostra economia delle guerre internazionali, ha cambiato o non ha cambiato abitudini di acquisto scegliendo prodotti più economici, offerte o marchi meno costosi?

Sì, ho cambiato	68	66	71	67	68	64	71
No, non ho cambiato	32	34	29	33	32	36	29

12 | Teme o non teme possibili disagi nei trasporti nei prossimi mesi, ad esempio voli, treni o spostamenti in auto?

Sì, temo	79	79	80	79	80	70	84
No, non temo	9	8	11	8	10	14	5
Non saprei	12	13	9	13	10	16	11

13 | Quale strategia sta adottando principalmente per affrontare l'aumento dei costi?

Riduzione generale delle spese	38	30	35	44	35	35	43
Rinvio degli acquisti importanti	16	18	14	16	16	10	19
Maggiore risparmio	13	13	16	11	14	17	12
Riduzione degli spostamenti	12	18	12	9	14	10	11
Ricerca di entrate aggiuntive	5	9	5	2	5	5	4
Nessuna in particolare	14	8	15	15	14	18	10
Non saprei	2	4	3	3	2	5	1

14 | Sta rinviando acquisti importanti, come auto, casa, elettrodomestici o altri beni durevoli?

Sì, li ho rinviati	32	41	27	31	30	27	38
Sì, sto valutando di rinviarli	22	24	24	20	24	24	19
No, non li ho rinviati	11	11	12	10	14	12	6
Non avevo acquisti programmati	35	24	37	39	32	37	37

15 | Lei teme o non teme che la situazione economica possa peggiorare nei prossimi mesi?

Sì, temo	81	82	82	80	81	73	86
No, non temo	8	9	10	7	8	10	7
Non saprei	11	9	8	13	11	17	7

16 | Se la situazione dovesse peggiorare ulteriormente, quale sarebbe la prima misura che adotterebbe?

Tagliare ulteriormente in maniera generale le spese	35	30	30	42	37	34	34
Rinviare acquisti importanti	18	21	16	18	15	18	21
Ridurre viaggi e spostamenti	14	17	18	10	14	12	15
Cercare nuove entrate	11	14	15	6	10	11	12
Utilizzare i risparmi	9	12	9	8	8	14	9
Nessuna, non cambierei comportamento	4	1	4	7	6	4	1
Non saprei	9	5	8	9	10	7	8

Scheda metodologica: data realizzazione sondaggio: 30/4-2/5 2026, Istituto fornitore: Noto Sondaggi, committente: Il Sole 24 Ore, numerosità campionaria: 2.000 maggiorenti, disaggregazione del campione per età ed area di residenza, estensione territoriale: Italia, tecnica di somministrazione dei questionari: Cawi, rispondenti: 91%



L'ANALISI

BUDGET RISTRETTI, CONSUMI A RISCHIO

Antonio Noto — a pag. 3

CONSUMI A RISCHIO: I TIMORI INDUCONO A RIVEDERE I BUDGET

di Antonio Noto

Italiani in allerta oggi, ma è il domani a spaventare ancora di più. La paura non è tanto nel presente, quanto nella proiezione a breve termine. Oggi il Paese appare vigile, in qualche misura già adattivo; ma è sui prossimi mesi che si addensa un timore diffuso, più profondo perché ritenuto plausibile e, per questo, ancora più incisivo nei comportamenti.

Gli italiani, infatti, non stanno reagendo in modo passivo. Una quota significativa dichiara di aver già modificato i propri stili di vita: si riducono le spese non essenziali, si rinviando acquisti importanti, si limita l'uso dell'auto e si presta maggiore attenzione ai consumi energetici domestici. È una reazione tipica delle fasi di incertezza, una sorta di "difesa preventiva" che segnala non solo consapevolezza del rischio, ma anche una certa capacità di adattamento maturata nelle crisi degli ultimi anni, dalla pandemia all'inflazione.

Non siamo, quindi, di fronte a un'opinione pubblica inconsapevole o immobile. Al contrario, emerge una popolazione attenta. Tuttavia, questa prontezza non basta a rassicurare. Anzi, convive con un sentimento di fondo ben più inquieto, con l'idea che il peggio possa ancora arrivare. È qui che il dato diventa politicamente

ed economicamente rilevante.

Le crisi internazionali – dalle tensioni geopolitiche ai rischi di instabilità energetica dalle possibili interruzioni delle catene di approvvigionamento alle minacce al commercio internazionale – non vengono ovviamente percepite come eventi già pienamente dispiegati, ma come processi in evoluzione, con esiti potenzialmente peggiorativi.

Il nodo energetico rappresenta il principale fattore di preoccupazione. L'ipotesi di una crisi petrolifera più marcata, con effetti sulla disponibilità e sul costo dell'energia, non è considerata remota. Questo passaggio è cruciale: quando una paura viene percepita come plausibile, smette di essere solo emotiva e diventa comportamento strutturato. Ed è esattamente ciò che si osserva.

Il timore si traduce in aspettative negative sui prezzi, sui consumi e, in ultima analisi, sulla capacità delle famiglie di mantenere il proprio tenore di vita. Questa dinamica produce un effetto paradossale. Mentre nel presente la situazione è ancora sotto controllo e si registrano solo deboli segnali di emergenza nei comportamenti quotidiani, il futuro viene percepito come instabile e potenzialmente critico. È una frattura temporale che incide profondamente sul clima economico e sulle scelte individuali.

Le famiglie, infatti, non reagiscono solo a ciò che accade oggi, ma soprattutto a ciò che temono possa accadere domani. Di conseguenza, la propensione al risparmio tende a

crescere, mentre quella al consumo si contrae o, quantomeno, si seleziona con maggiore attenzione.

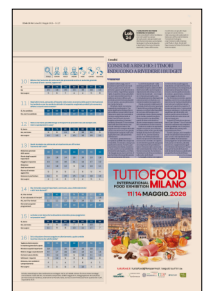
Per il sistema economico, questo significa convivere con una domanda interna che rischia di indebolirsi non tanto per condizioni attuali, quanto per aspettative negative. È un meccanismo noto. Le percezioni possono anticipare e, in alcuni casi, amplificare gli effetti delle crisi reali. In questo senso, il clima di incertezza diventa esso stesso un fattore impattante.

In sintesi, il Paese si trova in una fase di "pre-allarme". Non c'è ancora una crisi conclamata nei comportamenti quotidiani, ma c'è una percezione diffusa che questa possa materializzarsi a breve.

Il punto, dunque, non è semplicemente che gli italiani siano preoccupati. Lo sono. Ma soprattutto ritengono credibile che la situazione possa peggiorare nei prossimi mesi. Ed è questa convinzione, più della paura in sé, a rappresentare oggi il vero elemento di rischio per l'economia, perché incide direttamente sulle decisioni di spesa e quindi sulle prospettive di crescita del Paese.

Direttore Noto Sondaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 3-16%

Bonus casa in frenata, sale l'Irpef 2026

Dichiarazioni

Con il calo delle detrazioni l'imposta può crescere soprattutto oltre 29mila euro

Da giovedì 14 maggio sarà possibile inviare il 730 precompilato

Rimborsi più magri in busta paga e Irpef più cara. Con le dichiarazioni dei redditi 2026 (dal 14 maggio via libera all'invio del 730 precompilato), comincerà a vedersi il calo dei bonus casa, che potrebbe coinvolgere almeno un contribuente su quattro, guardando coloro che l'anno scorso hanno indicato le detrazioni per la ristrutturazione edilizia. Ma la platea potenziale sfiora il 52% tra i 13

milioni di persone che dichiarano più di 29mila euro, con punte del 70-80% nelle fasce reddituali più alte.

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 5

Bonus casa in frenata, l'Irpef sale per i redditi da 29mila euro

Agevolazioni. Il 52% dei contribuenti con introiti medio-alti usa gli incentivi. Tra gli over 75mila nel 2025 sconto da almeno 1.700 euro: quest'anno pesa il mix di detrazioni ridotte, tetto agli oneri e minori spese

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Rimborsi più magri in busta paga e Irpef più cara. Con le dichiarazioni dei redditi di quest'anno comincerà a vedersi il calo dei bonus casa. Potenzialmente è coinvolto almeno un contribuente su quattro, guardando coloro che nei modelli 730 e Redditi del 2025 hanno indicato le detrazioni per la ristrutturazione edilizia. Ma la percentuale sfiora il 52% tra i 13 milioni di persone che dichiarano un reddito oltre i 29mila euro, con punte del 70-80% nelle fasce reddituali più alte.

Di fatto, per questi soggetti - che pagano il grosso dell'Irpef - i bonus casa nelle ultime dichiarazioni hanno alleviato il peso dell'imposta di 1-2 punti in termini di aliquota effettiva media, contando anche l'ecobonus. Sembra poco, ma l'effetto per i singo-

li beneficiari può essere anche di diverse migliaia di euro.

Quanto e per chi si ridurrà il risparmio fiscale lo si vedrà da giovedì prossimo, 14 maggio, quando sarà possibile modificare e inviare il modello 730 precompilato. In quel momento molti proprietari di immobili toccheranno con mano l'effetto - diretto o indiretto - dei tagli varati dai diversi Governi per contenere la spesa pubblica gravata dal superbonus.

I fattori «taglia bonus»

Ci sono quattro fattori che possono in concreto ridurre le agevolazioni a livello individuale e aggregato.

Il primo fattore è la naturale scadenza delle vecchie agevolazioni. Coloro che hanno svolto i lavori in anni recenti scegliendo la via della detrazione (anziché la cessione o lo sconto in fattura) non rischiano nulla; anzi, si sono trovati la rata di spe-

sa detraibile già "ricopiata" nel modello 730 messo online lo scorso 30 aprile dalle Entrate. Ma chi ha eseguito gli interventi agevolati nel 2015 ha scaricato nel 2025 l'ultima rata e da quest'anno vedrà smagrito o azzerato il rimborso in busta paga (a meno che non abbia ristrutturato nel frattempo un'altra casa).

A livello aggregato, se non c'è un turnover tra chi finisce di detrarre e chi inizia, la platea dei beneficiari si



Peso: 1-7%, 5-66%

assottiglia. Certo, parliamo di un calo che ci metterà alcuni anni ad arrivare a regime – dato che il recupero dei bonus attualmente in corso è per lo più decennale – ma la contrazione è iniziata. E questo ci porta al secondo fattore: nei modelli 2026 la rata «1» sarà meno diffusa e meno ricca che in quelli di 12 mesi prima. Questo perché nel 2025 si è investito meno. I bonifici effettuati dai privati per pagare i lavori si sono fermati a 32,1 miliardi, l'importo più basso degli ultimi cinque anni e in calo del 25,1% rispetto ai 42,8 miliardi del 2024 (si veda Il Sole 24 Ore del 16 marzo scorso). La riduzione si riflette nei dati comunicati alle Entrate dalle banche e dagli amministratori di condominio per alimentare la precompilata: 8 milioni di pagamenti riferiti a singole unità immobiliari (-24,5% su base annua) e 7,3 milioni per parti comuni condominiali (-2,1%), secondo l'Agenzia.

Il terzo aspetto da tenere presente è che la detrazione base dal 2025 è scesa al 36% ed è rimasta al 50% solo per l'abitazione principale. La quota esatta, peraltro, si conoscerà solo a consuntivo. Nella precompilata 2026, i dati dei bonifici su singole unità si trovano nel foglio informativo ed è il contribuente a doverli inserire indicando la detrazione del 36 o 50%; quelli per le parti comuni sono in genere precaricati con il 36% e, nel caso, la percentuale va modificata.

L'ultimo fattore che entra in gioco nelle dichiarazioni 2026 è il limite di oneri detraibili per i contribuenti con un reddito oltre i 75mila euro. Limite legato al numero di figli a carico e, co-

munque, più stringente per chi dichiara oltre 100mila euro. È vero che gli italiani con un reddito oltre i 75mila euro sono solo il 3,3% del totale, ma tra di loro i bonus casa sono molto diffusi.

Il taglio incombe solo sulle spese pagate dal 2025. In certi casi, però, sfiorare il plafond non pare difficile. Il valore medio dei bonus casa indicati nelle ultime dichiarazioni aiuta a inquadrare la portata del rischio: la detrazione media per ristrutturazioni è 1.784 euro nella fascia di reddito tra 75mila e 120mila euro, e sale a 2.874 euro in quella tra 120mila e 300mila euro. Sapendo che il limite massimo non conteggia la detrazione, ma la spesa agevolata – che possiamo stimare sia circa il doppio – si può tracciata l'identikit di chi ha maggiori probabilità di incappare nel taglio:

- contribuenti oltre i 100mila euro di reddito (per loro il plafond massimo è 8mila euro, anziché 14mila);
- soggetti che hanno fatto grandi lavori abbinando al bonus ristrutturazioni anche l'ecobonus (1.451 di detrazione annua media tra i 75mila e i 120mila euro di reddito);
- persone senza figli (che di fatto dimezzano il limite, ad esempio 4mila euro oltre i 100mila di reddito);
- soggetti che non hanno comproprietari con un reddito sotto soglia, con i quali dividere gli oneri detraibili così da non sfiorare il plafond (e magari neppure familiari conviventi, che avrebbero solo il 36% ma almeno non perderebbero il bonus).

Cantieri più piccoli o rinviati

In questo scenario, chi incappa nella

scadenza della rateazione o nel taglio dei bonus derivanti da spese 2025 non ha grandi rimedi per tentare di salvaguardare i rimborsi "vecchia maniera" in busta paga. Posto che nessuno decide di ristrutturare casa solo perché ci sono le agevolazioni (soltanto il superbonus e il bonus facciate avevano quella forza), la spinta ai lavori oggi è senz'altro meno generosa di quando c'erano il 50% per tutti, l'ecobonus, il sismabonus e il bonus barriere con percentuali più alt, oltre alla cessione del credito o allo sconto in fattura. L'impressione è che molti proprietari scelgano di ridurre il budget o aspettare tempi migliori per i lavori rinviabili. Lo dimostrano i dati sui bonifici del 2025 ricostruiti partendo dal Bollettino delle entrate tributarie. Ma anche quelli riferiti ai primi due mesi di quest'anno, pubblicati martedì scorso: tra gennaio e febbraio sono stati effettuati bonifici per 3,22 miliardi, +2% rispetto ai 3,16 dell'anno scorso. Se, da un lato, la discesa sembra essersi fermata, dall'altro va detto che – al netto dell'inflazione – siamo su valori simili o più bassi di quelli del 2019, prima della stagione dei bonus extra-large.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30/9
Termine per il 730

Il modello 730/2026 va presentato entro il 30 settembre all'Agenzia, al sostituto d'imposta, al Caf o all'intermediario

96mila
Spesa agevolata

Il limite di spesa agevolata da bonus ristrutturazioni resta a 96mila euro per unità immobiliare: limite condiviso con il sismabonus

2027
Taglio agli sconti

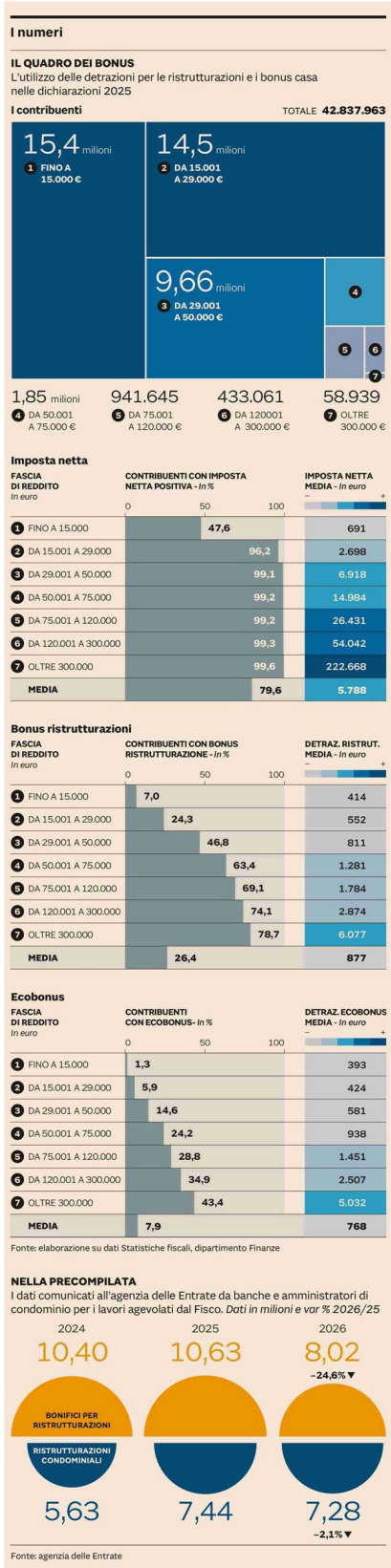
La proroga delle aliquote al 50-36% è solo annuale. Il taglio degli sconti al 36-30% è dunque già in programma per le spese dal 2027

Dal 14 maggio si potrà inviare il 730. Con il calo dei lavori le banche hanno trasmesso il 24% di dati in meno al Fisco

Nella precompilata si vedrà quanti dovranno accontentarsi dello sgravio del 36% sulle seconde case



Peso: 1-7%, 5-66%



EMERGENZA ABITATIVA

**Il Piano casa parte
da 114mila alloggi:
recupero affidato
al commissario**

Il nuovo Piano casa punta ora a recuperare fino a 114mila alloggi pubblici tra case popolari inagibili e immobili pubblici inutilizzati. Le risorse già previste ammontano a circa 970 milioni tra il 2026 e il 2030, ma potrebbero aumentare. La novità principale riguarda la governance: le risorse saranno

gestite da Invitalia e il piano sarà affidato ad un Commissario con una cabina di regia.

Michela Finizio — a pag. 7

Piano casa, un commissario per gestire l'edilizia popolare

I nodi applicativi. Recupero di 61mila alloggi popolari inagibili e focus su altri 53mila immobili pubblici inutilizzati. Regia centralizzata e risorse affidate a Invitalia che partirà con 970 milioni di euro

A cura di

Michela Finizio
Raffaele Lungarella

Il puzzle del Piano casa ha preso forma e il testo pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 7 maggio scorso mette a sistema risorse, che per lo più hanno radici altrove, con l'obiettivo primario di aumentare l'offerta abitativa «senza consumo di suolo» - come precisato dalla stessa premier Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di presentazione del provvedimento - e ridurre così il fenomeno dell'emergenza abitativa.

Il primo capitolo di intervento, quello dai contorni più definiti, punta al recupero dei 61mila alloggi dell'edilizia residenziale pubblica e sovvenzionata, attualmente inagibili, secondo l'ultima ricognizione Federcasa-Nomisma. Il perimetro di intervento, poi, potrebbe coinvolgere fino a 53mila immobili pubblici inutilizzati: il censimento è del ministero dell'Economia, il quale sottolinea che questi alloggi «potrebbero essere destinati sia a edilizia residenziale pubblica, che sociale, che integrata». In pratica, sommando le unità abitative potenzialmente interessate, il Piano casa interesserà circa 114mila alloggi.

L'operazione potrebbe soddisfare solo una parte delle 250mila richieste in liste d'attesa per un alloggio sociale al 31 dicembre 2024 (di cui 60mila a Milano

e hinterland), ultimo dato diffuso da Federcasa che riunisce 85 enti gestori dell'edilizia residenziale pubblica (tra cui Atc, Ater, Iacp, Aler, Arca e altri).

Le risorse in campo

La scommessa innanzitutto parte dalle risorse finanziarie. Il piano rimette in circolo fondi giacenti, già stanziati sia dal governo in carica sia da quelli precedenti, e parte da 970 milioni di euro distribuiti nei cinque anni tra il 2026 e il 2030. Di questi 100 milioni provengono dalla riduzione dell'autorizzazione di spesa iscritta nel bilancio di previsione per il 2024; i restanti 860 dalla cancellazione dell'autorizzazione del bilancio 2024. Entrambe le norme prevedevano la realizzazione di programmi con le stesse finalità, ora raggruppate sotto l'insegna del Piano casa.

È inoltre previsto l'utilizzo del 50% delle risorse destinate dal Fondo sociale per il clima (regolamento Ue 2023/955) a sostegno delle famiglie vulnerabili: per il periodo 2026-2032 il ministero dell'Ambiente destina all'edilizia residenziale pubblica 1,47 miliardi di euro, di cui quindi 735 milioni dovrebbero essere dati in dote al Piano casa.

Potrebbero infine aggiungersi 4,8 miliardi tra il 2027 e il 2034, con importi annuali di 500 milioni tra il 2027 e il 2030 e 700 tra il 2031 e il 2034: questi fondi «potranno» essere stornati dai

contributi assegnati (con la legge di bilancio per il 2020, articolo 1, comma 42, 160/2019) ai Comuni per la realizzazione di progetti di rigenerazione urbana, ma il loro conferimento non sembra certo. L'incertezza potrebbe derivare dal fatto che l'eventuale decreto del presidente del Consiglio dei ministri, oltre al concerto dei ministri interessati, deve ottenere anche l'intesa in sede di Conferenza Stato-città e autonomie locali. Insomma se manca il via libera dei sindaci non si potrà procedere.

Gli interventi di recupero

In base alle stime del Governo, la spesa unitaria per recuperare gli alloggi censiti si aggira tra 20mila e 30mila euro. «Gli interventi messi in campo finora grazie ai fondi regionali accantonati per queste finalità hanno richiesto una spesa media pari a 20mila euro, ma per alcuni alloggi basterebbero 7-8mila euro e la maggior parte richiedono inter-



Peso: 1-3%, 7-60%

venti di piccola entità», spiega il presidente di Federcasa, Marco Buttieri.

In passato furono approvati altri due programmi di politica abitativa denominati "piano casa". Nel 2008 il governo Berlusconi approvò un piano (articolo 11 del Dl 112/2008) per «garantire su tutto il territorio nazionale i livelli minimi essenziali di fabbisogno abitativo», con una dote di 200 milioni di euro per gli interventi immediatamente realizzabili di edilizia residenziale pubblica. Nel 2014 il governo Renzi promosse (articolo 4, Dl 47/2014) un nuovo programma di recupero e manutenzione degli alloggi degli IACP e degli altri enti pubblici, con una dote finanziaria iniziale di una sessantina di milioni di euro, cui ne furono aggiunti 500 con la legge di Bilancio per il 2015, ma diluiti in dieci anni. Entrambi i governi ripartirono i finanziamenti tra le Regioni, che finora sono state il perno di questi programmi di recupero del patrimonio.

La regia centralizzata

«Le procedure - racconta Buttieri - finora sono state farraginose. La gestione dei fondi è demandata alle Regioni che, ognuna con i suoi bandi, richiedevano candidature e computi spesso affrettati, poi si restava in bilico in attesa delle graduatorie e delle autorizzazioni. Poi i fondi arrivavano solo in un secondo momento, alla fine della redicontazio-

ne. Ci abbiamo messo anche due anni a fare certi interventi».

Con il Piano casa del governo Meloni la regia ora viene centralizzata: le risorse confluiranno in un conto gestito da Invitalia e saranno distribuite sulla base di bandi che dovranno premiare interventi di partenariato pubblico-privato inseriti in piani di contrasto del degrado o di rigenerazione urbana.

Per l'attuazione sarà nominato un commissario straordinario (con una struttura di supporto alle sue dipendenze), che resterà in carica fino a fine dicembre 2027 e potrà operare attraverso il sistema delle ordinanze, in deroga a ogni disposizione di legge diversa da quella penale, fatto salvo il rispetto delle disposizioni del codice delle leggi antimafia, delle disposizioni del codice dei beni culturali e del paesaggio, nonché dei vincoli inderogabili derivanti dall'appartenenza all'Ue.

«L'elenco degli immobili su cui intervenire - commentano da Federcasa - dovrà essere redatto dal commissario, ma poi bisognerà capire come avverrà il riparto dei fondi, finora assegnati alle Regioni in base al numero di alloggi. In pratica si dovranno decidere le priorità e chi gestirà le gare. Le nostre aziende sono tutte stazioni appaltanti e possono gestirle in autonomia. È difficile a immaginare gare centralizzate per interventi sparsi sul territorio nazionale».

Questi e altri punti andranno chiariti all'interno della cabina di regia del Commissario, di cui Federcasa farà parte (come previsto dal decreto). Tra le altre cose, essendo tutte le "aziende per la casa" degli enti pubblici, gli immobili più vecchi di 70 anni saranno vincolati al parere delle soprintendenze: il 13,4% degli alloggi Erp è stato costruito prima del 1948 e il 31,8% tra il 1948 e il 1974.

A conferma del fabbisogno esistente, la missione M7I17 del Pnrr per l'efficientamento energetico dell'edilizia residenziale pubblica ha già raccolto 46 domande validate sul portale del Gse per 347 milioni di euro e al 30 aprile scorso risultano depositati altri 239 progetti per altri 1,75 miliardi. Con il risultato che se le gare arrivassero tutte al traguardo servirebbero altri 70 milioni rispetto allo stanziamento iniziale per soddisfare la domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

114mila
Alloggi

La mappatura dei destinatari

Si punta al recupero di 61 mila case popolari inagibili e di 53 mila immobili pubblici inutilizzati

250mila
Famiglie

In lista d'attesa

Richieste per un alloggio sociale a fine 2024 (Federcasa). Solo a Milano e hinterland sono 60 mila

20mila
La spesa media

Costo medio per intervento

Spesa media in euro per i recuperi Erp, secondo le stime. Per alcuni alloggi bastano 6-7 mila euro



Peso: 1-3%, 7-60%

I quattro pilastri del Piano

Il recupero degli alloggi Erp
Piano straordinario di recupero e manutenzione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica e sovvenzionata. Le risorse confluiranno in un conto gestito da Invitalia e saranno distribuite sulla base di bandi che dovranno premiare interventi di partenariato pubblico-privato, inseriti in piani di contrasto del degrado o di rigenerazione urbana. Per l'attuazione degli interventi sarà nominato un commissario straordinario (avrà una struttura di supporto alle sue dipendenze), che potrà operare anche in deroga attraverso il sistema delle ordinanze

Morosità incolpevole
Viene poi istituito un Fondo rotativo di garanzia per la morosità incolpevole degli assegnatari Erp, con dotazione di 22 milioni per il 2026 e 2 milioni per il 2027, alimentato da quota parte dei canoni versati dagli assegnatari. Criteri di accesso e modalità operative saranno definiti con decreto Mit-Mef entro 60 giorni dall'entrata in vigore del decreto

L'alienazione del patrimonio
Viene introdotto poi il diritto di riscatto degli alloggi Erp in favore di assegnatari non morosi, purché non proprietario di altra abitazione, ma anche in questo caso le procedure operative saranno definite con successivo decreto interministeriale, previa intesa della Conferenza unificata. Possibile, infine, destinare risorse del programma straordinario a progetti di locazione di lunga durata con facoltà di riscatto progressivo (rent to buy) secondo scadenze predefinite, rivolti a giovani, giovani coppie e genitori separati, su immobili di almeno venticinque unità con vincolo di elevata efficienza energetica e sostenibilità ambientale. Le unità sono assoggettate ad apposito atto d'obbligo trascritto a favore del Comune, che definisce anche i vincoli sul prezzo di cessione in caso di successiva vendita da parte dell'originario locatario

Fondo per l'housing sociale
Il Piano prevede la concentrazione, in un apposito strumento finanziario gestito da Invimit Sgr (denominato Fondo housing Coesione), delle risorse di derivazione europea e nazionale che sono oggi destinate all'housing sociale e all'emergenza abitativa nei vari livelli di governo. Agirà tramite comparti specifici dedicati a ciascuna Regione o Provincia autonoma. L'obiettivo è di aggregare risorse oggi disperse e trasformarle in programmi di intervento più coordinati, misurabili e organizzati

Interventi privati più snelli
Il terzo pilastro di intervento del Piano Casa prevede il coinvolgimento dei privati: lega le semplificazioni procedurali e urbanistiche all'obbligo di destinare una quota molto significativa degli interventi privati — il 70% del valore dell'investimento — a locazione o vendita a prezzo calmierato, con valori inferiori di almeno il 33% rispetto a quelli di mercato. Per gli investimenti superiori al miliardo di euro, è prevista la nomina di un Commissario straordinario che dovrà rilasciare un provvedimento unico di autorizzazione

Al commissario affidati poteri in deroga, ma restano nodi aperti su fondi, gare e riparto territoriale



Case Aler. A Milano e hinterland le domande per un alloggio popolare in lista d'attesa sono 60mila, in tutta Italia sono 250mila



Peso: 1-3%, 7-60%

Putin l'Ue non si fida

Scetticismo nelle cancellerie dopo l'apertura al dialogo del leader russo
Gelo di Berlino su Schroeder mediatore. Kushner e Witkoff presto a Mosca

**GIOVANNI PIGNI
FRANCESCO DEFELICE**
MOSCA-BERLINO

La mano tesa di Vladimir Putin sembra incontrare scetticismo nelle cancellerie europee. Dopo una parata militare sottotono in occasione del 9 maggio, il presidente russo ha lasciato intendere una possibile apertura a un ruolo dell'Ue nella risoluzione del conflitto in Ucraina. Putin ha dichiarato che Mosca «non ha mai rifiutato» il dialogo con Bruxelles e ha citato l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder come sua figura preferita per un eventuale ruolo di mediazione. Dichiarazioni che, fino a ieri, nessun leader europeo ha commentato, fatta eccezione per il premier slovacco Robert Fico, unico leader Ue presente a Mosca durante le celebrazioni del Giorno della Vittoria e noto per le sue posizioni filo-russe. «È stato confermato ancora una volta che il mancato impegno dell'Unione Europea in un dialogo politico paritario con la Russia è un grave errore», ha commentato, aggiungendo che «le sanzioni europee non fanno altro che rafforzare l'autosufficienza della Russia in molti settori».

Le parole di Putin hanno invece suscitato reazioni gelide in Germania. Secondo fonti anonime del governo tedesco citate da Reuters, l'apertura

del Cremlino farebbe parte di una serie di «false offerte» mirate a dividere gli alleati occidentali dell'Ucraina. Schroeder, del resto, è noto per i suoi stretti rapporti con Putin e il suo ruolo nella società operatrice del progetto Nord Stream, oltre che nel consiglio di amministrazione del gigante petrolifero Rosneft fino al 2022. Le stesse fonti tedesche ritengono che la proposta manchi di credibilità, dal momento che Mosca non avrebbe modificato le proprie richieste per porre fine al conflitto. Come prova delle sue intenzioni, sostengono, la Russia dovrebbe almeno estendere la tregua di tre giorni entrata in vigore il 9 maggio, grazie all'intervento di Trump. Il Cremlino ha però già escluso la possibilità di prorogare il cessate il fuoco che, nei fatti, non sembra aver mai completamente tenuto: già nelle prime ore entrambe le parti si sono accusate reciprocamente di violazioni.

Ieri, in un messaggio video, il presidente ucraino Zelensky ha dichiarato che la Russia si starebbe astenendo dagli attacchi aerei massicci nelle retrovie, ma che sul fronte gli assalti continuano. Ha poi aggiunto che l'Ucraina, agendo «in modo speculare», si sarebbe a sua volta trattenuta dal colpire il territorio russo con droni a lungo raggio. Il ministero della Difesa russo ha

invece accusato Kiev di migliaia di violazioni su tutta la linea del fronte. Accuse che non possono essere verificate.

Nonostante Putin abbia affermato che il conflitto in Ucraina starebbe «avviandosi verso una conclusione», al momento non ci sono segnali concreti che Mosca sia pronta a fare passi indietro su posizioni che molti osservatori definiscono massimaliste. Il consigliere del Cremlino Ushakov ha ribadito ieri uno dei punti centrali delle richieste russe: il ritiro delle forze ucraine da circa il 20% del Donbass ancora sotto il loro controllo. «In Ucraina sanno che bisogna farlo e che lo faranno prima o poi», ha dichiarato, aggiungendo che per il momento però gli ucraini «si rifiutano di iniziare a discutere questo passo». Anche il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov, in un'intervista rilasciata ieri, non ha lasciato molto spazio a compromessi: «Questa è la nostra guerra e la stiamo vincendo», ha affermato. L'apparente apertura di Putin verso l'Europa arriva dopo mesi di stallo nei negoziati mediati dall'amministrazione



Peso: 6-58%, 7-1%

Trump, la cui attenzione è ora concentrata soprattutto sulla guerra con l'Iran. Sulla mediazione americana, Ushakov si è però detto ottimista: ha sostenuto che Washington non avrebbe abbandonato i negoziati, citando i «contatti telefonici attivi» tra le parti e affermando di attendersi una visita a Mosca degli emissari di Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, «abbastanza presto».

Ora, però, è Putin a giocare la carta Schröder. Un'offerta subito bollata inaccettabile da fonti nel governo tedesco, che respingono la proposta co-

me «di facciata, parte della nota strategia ibrida russa». Maestra di *disinformacija*, Mosca mira con operazioni di manipolazione cognitiva a destabilizzare il nemico Occidente seminandovi incertezza e divisioni. Un'operazione in parte

riuscita con la proposta di Schröder mediatore tra Russia e Ucraina: le affermazioni di Putin hanno, infatti, provocato una frattura nella Spd tra contrari e aperturisti. Nel primo campo, Michael Roth ha

definito le dichiarazioni di Putin «un tentativo di fingere volontà di dialogare e seminare nuova instabilità in Europa, un affronto agli Usa». Per Adis Ahmetović, invece, «ogni offerta» di mediazione tra Mosca e Kiev «va valutata seriamente. Non possiamo accettare che solo Usa e Russia decidano del futuro dell'Ucraina e della sicurezza europea». —

Il governo tedesco sul possibile ruolo dell'ex leader "Falsa offerta"

Dmitry Peskov

Portavoce del Cremlino

Questa è la nostra guerra e la stiamo vincendo
 Prima o poi le truppe di Kiev dovranno abbandonare il Donbass

Volodymyr Zelensky

Presidente dell'Ucraina

L'esercito russo non sta rispettando il cessate il fuoco
 Continua gli assalti nei settori per loro strategicamente più importanti

Vera offerta o bluff?

I ministeri degli Esteri dell'Europa si interrogano sul discorso di Putin nel Giorno della Vittoria



Peso: 6-58%, 7-1%

CASO REGENI, IL MINISTRO LICENZIA DUE BIG DELLO STAFF. TENSIONE CON FDI: "VUOLE FARSI CACCIARE"

Giuli Cancel Culture

FRANCESCO MALFETANO



Il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha firmato due decreti di revoca per Emanuele Merlino ed Elena Proietti **PAGINE 10 E 11**

Dietro gli avvicendamenti il fastidio per il controllo operato dal partito. Le sorelle Meloni avvisate ma fredde

La mossa anti-Fazzolari del ministro Irritazione dentro FdI: "Vuole farsi cacciare"

IL RETROSCENA
FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«La vanità è il suo peccato preferito». A via della Scrofa scomodano Al Pacino per raccontare la defenestrazione di Emanuele Merlino, responsabile della segreteria tecnica del ministro della Cultura e uomo di fiducia del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, e di Elena Proietti, a capo della segreteria personale di Alessandro Giuli e considerata molto vicina ad Arianna Meloni. L'avvocato del diavolo, stavolta, è

proprio il ministro della Cultura. Quello che, secondo più di un dirigente di Fratelli d'Italia, da settimane si muoverebbe come un passeggero insofferente dentro un partito che considera troppo stretto per la propria estetica del potere. «Vuole farsi cacciare», semplifica brutalmente un colonnello meloniano. Altri parlano di «provocazione dannunziana», come se Giuli avesse deciso di interpretare fino in fondo il ruolo dell'intellettuale irregolare prestato alla politica. Di certo, tra il collegio romano e via della Scrofa la pazienza si sta consumando rapi-

da. A Palazzo Chigi, invece, domina la freddezza. Ufficialmente nessuno vuole alzare il tono. Dal ministero filtrano silenzi. Francesco Lollobrigida prova a raffreddare il caso liquidando tutto come «normali avvicendamenti», salvo ribadire la propria fiducia agli epurati, testimoniando la non condivisione della scelta del ministro. E dal fronte più vicino a Giuli si ricorda che «è nel-



Peso: 1-18%, 10-23%, 11-5%

le prerogative di qualsiasi ministro rivedere il proprio staff se viene meno il vincolo di fiducia». Frase formalmente impeccabile, che però dentro FdI molti traducono così: Giuli ormai si fida solo di Giuli.

Le ragioni delle epurazioni rivelate dal *Corriere* restano avvolte nella nebbia tossica che da mesi aleggia sul ministero. La versione più accreditata lega le defenestrazioni ad alcune «inadempienze». In primis nella gestione del finanziamento al documentario dedicato a Giulio Regeni, rimasto escluso dai contributi. Ma chi conosce gli equilibri interni del partito giura che dietro ci sia molto altro. Merlino, del resto, non è un tecnico qualsiasi. Non solo è considerato da anni uomo di Fazzolari ma è figlio di Mario, esponente di Avanguardia Nazionale e poi fondatore del circolo anarchico XXII Marzo, e il suo siluramento viene letto come un messaggio poli-

tico ben preciso.

Il punto, raccontano dentro il partito, è il controllo della filiera culturale: cinema, fondazioni, festival, commissioni, sovrintendenze. Un rischio permanente combattuto tra correnti e fedeltà personali. Sullo sfondo c'è l'influenza del presidente della Commissione Cultura Federico Mollicone nelle nomine che contano davvero, quelle che muovono fondi e potere. E soprattutto c'è il fastidio crescente di Giuli per un partito che continua a vigilare sul ministero come un amministratore di condominio diffidente.

Nelle ultime settimane il Mic ha scavalcato la Giustizia nella classifica di ministero più instabile del governo. Dal siluramento di Beatrice Venzi dalla Fenice alla polemica sulla Biennale. Una sequenza di incidenti che Giorgia Meloni sperava di archiviare con

gli ultimi ritocchi all'esecutivo. Ma la normalizzazione non ha funzionato, generando una diffusa insofferenza. Il «basta spocchia» recapitato al ministro durante il Cdm in cui è stato approvato il piano Casa per la difesa del ruolo delle sovrintendenze mossa con fervore tale da arrivare a difendere i fasci littori sui palazzi romani – come raccontato da *La Stampa* – sarebbe da allargare all'intera azione ministeriale Giuli.

Il più perplesso resta proprio Fazzolari. Fin dalla nomina di Giuli al Mic il sottosegretario avrebbe espresso dubbi sulla tenuta politica dell'operazione. E oggi, dopo l'ennesimo strappo, a via della Scrofa molti sono convinti che la frattura sia ormai difficilmente ricomponibile. Nessuno però immagina nuovi scossoni immediati. La linea resta quella di tentare una «gestio-

ne ordinata» fino a fine legislatura. Formula elegante che significa soprattutto una cosa: sopravvivere senza altre esplosioni. Chissà cosa ne penserebbero Al Pacino e D'Annunzio. —



Cardini: destra in crisi strutturale

FRANCESCO RIGATELLI - PAGINA 11

Franco Cardini

“Inadeguato a coprire quel ruolo
La crisi culturale è strutturale”

Lo storico: “Sembra il tentativo di ripulirsi la coscienza. Il centrodestra è una guerra tra bande”

L'INTERVISTA
FRANCESCO RIGATELLI

«La crisi culturale della destra non è occasionale, ma strutturale e sta diventando una crisi politica». Franco Cardini, 85 anni, medievista, gira l'Italia per parlare di San Francesco anche se la sua analisi della situazione non è proprio francescana.

Professore, cosa pensa del reset al ministero della Cultura?

«Non mi pare se ne conoscano bene i motivi, ma mi pare una scelta forte. Se fosse per esempio per il caso dei fondi negati al film su Regeni mi sembrerebbe il solito tentativo di ripulirsi la coscienza e l'immagine in quella guerra tra bande che è diventato il centrodestra. La polemica sul film su Regeni tra l'altro mi pareva di poco conto e il caso avrebbe dovuto in passato riguardare forse più il ministero degli Esteri».

L'opposizione chiede le dimissioni di Giuli, ha senso?

«La persona francamente non mi dispiace, ma è inadeguata al ruolo. Il tempo ci dirà la ragione delle sue ultime scelte e chi metterà al posto dei collaboratori licenziati, ma intanto si può dire che come ministro non ha detto o fatto nulla di edificante».

Cosa non la convince?

«Quando parla si esprime tramite un evolismo datato tipico della cultura massonica romana che ha come riferimento l'esoterista Arturo Reghini e la sua teoria neopagana, alla ricerca della spiritualità della Roma arcaica al modo di Rena-

to Del Ponte».

Giuli è loro allievo?

«Si rifà a quel filone massonico, non umanitario ma neopagano, tipico del periodo tra le due guerre e in dialogo con certi ambienti fascisti. Non con Mussolini, che da vecchio socialista odiava la massoneria. È noto che Giuli facesse azioni sacre di tipo isideo nella campagna romana. Poi come Picaso ha avuto diversi periodi: è stato perfino direttore del settimanale ciellino *Tempi* e direttore del Maxxi. Aspetto il prossimo passaggio».

Preferiva Sangiuliano?

«Era nettamente superiore sul piano sia intellettuale sia mediatico. Anche come autore Sangiuliano ha una sua dignità. Il suo ultimo libro su Erdogan è interessante, anche se ha una prospettiva occidentalista».

Sul Padiglione russo della Biennale sta con Buttafuoco dunque?

«Certo, in un momento come questo bisogna rinunciare all'idea che l'Occidente sia meglio degli altri perché ha la democrazia e lo Stato di diritto. Noi bianchi siamo sempre stati i migliori, come diceva Kipling, ma il mondo è cambiato e oggi abbiamo capito che era un ragionamento razzista. Anche in seguito all'esperienza del nazismo, che ha fondato uno stato su principi razziali e ha fallito».

Democrazia e stato di diritto rimangono da preservare...

«Certo, ma senza pensare che la legittima volontà di preservarli sia un elemento oggettivo e non soggettivo».

La Biennale non ha esagerato nel sostituirsi al governo e all'Ue sulla politica estera?

«Tra padiglioni, nazioni e popoli anche non volendo fai politica estera. Cultura e sport dovrebbero restare territori neutrali. Pure nella Seconda guerra mondiale si discusse se fare comunque le Olimpiadi». **La polemica sulla Russia ha evidenziato anche la frattura tra Meloni e Salvini sulla collocazione dell'Italia...**

«Donna Giorgia, che resta ben vista da gran parte del centrodestra e da chi a sinistra si astiene, sa bene che il suo operato in politica estera non è stimato dai critici a vario livello del conflitto russo-ucraino. E poi c'è il tema scioccante della Palestina, che la destra ha sempre sostenuto».

Da dove viene la crisi della destra nella gestione della cultura?

«Dal non aver saputo declinare le proprie origini in un modo o in un altro, nazionaliste, patriottiche, conservatrici, consono alla politica di oggi. In un contesto internazionale che passa dall'egemonia americana al multilateralismo non basta riproporre un vecchio patriottismo con una ver-



Peso: 1-1%, 11-65%

nicata di sovranismo». **La crisi culturale può diventare di governo?**

«Sì, se penso che il ministro Valditara ha messo la sua firma al programma occidentocratico di Galli Della Loggia per la Storia nel primo ciclo di istruzione, che è superato dai fatti. E come spiegano le vicende umane di quando l'Occidente ancora non esisteva? Poi si nasconde il colonialismo, raccontiamo la fiaba che sia stato umanitario. Su questo il governo ha fatto le orecchie da mercante, coprendosi di ridicolo. Inoltre hanno appiccicato il Merito al ministero dell'Istruzione, ma quali sono le politiche in tal senso? Tornando a Giuli, evolista disinvolto tanto da dirigere un settimanale ciellino, quali politiche propone?

La crisi culturale è già crisi di governo». **Il centrodestra rischia alle prossime elezioni?**

«Nel centrodestra si odiano, ma colpiscono uniti. È l'unico motivo per cui governa regioni e Paese. Un modo cinico di mantenere il potere che paga. Ma le crepe culturali non sono occasionali, ma strutturali. Il risultato di una debolezza intrinseca. Il Msi aveva riferimenti come Ettore Paratore, un altro livello».

Fdi è rimasto a metà del guado tra il fascismo e un conservatorismo europeista compiuto?

«Il fascismo resta un ramo del socialismo, e Meloni questo lo sa anche se non sostiene lo stato sociale. Come del resto non lo fa la sinistra. Oggi la divisio-

ne tra gli italiani non è più destra o sinistra, ma tra chi crede nella politica e chi si astiene». **Meloni se la caverà?**

«È arrivata al governo in un momento internazionale complesso e ora che il flirt con Trump si esaurisce trova difficoltà a posizionarsi. E tra i politici migliori, si vedrà se saprà restare protagonista. Temo di no perché Salvini e Tajani, che dovrebbero accenderle un cero ogni sera, le remano contro. Se la destra rovina non sarà un merito della sinistra, ma un demerito della destra». —



“

Franco Cardini
 Storico

Sul Padiglione russo alla Biennale sto con Buttafuoco Cultura e sport dovrebbero restare territori neutrali

Sangiuliano era nettamente superiore sul piano sia intellettuale sia mediatico

Salvini e Tajani dovrebbero accendere un cero ogni sera a Meloni e invece le remano contro



La mostra su Tolkien
 La premier Giorgia Meloni alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. Nel 2023 inaugurò la mostra su J.R.R. Tolkien autore da sempre caro alla destra



Peso: 1-1%, 11-65%

LO SCONTRO

Legge elettorale
la frenata di FdI

CAPURSO, DIMATTEO

Che il centrosinistra non voglia sedersi al tavolo per discutere la nuova legge elettorale, ormai, è chiaro anche agli uomini di Giorgia Meloni. «Irricevibile», taglia corto Elly Schlein. - PAGINA 12

Fl: "Dubbi d'incostituzionalità". Ipotesi di ridurre il premio di maggioranza, all'opposizione almeno il 40% dei seggi

Legge elettorale, FdI pronta a concessioni

IL RETROSCENA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Che il centrosinistra non voglia sedersi al tavolo per discutere la nuova legge elettorale, ormai, è chiaro anche agli uomini di Giorgia Meloni. «Irricevibile», taglia corto la segretaria del Pd Elly Schlein. E a questo punto, dentro Fratelli d'Italia, si inizia a pensare di aver commesso «un errore politico in partenza», come ammette uno dei big del partito. Perché «il testo dello Stabiliticum - spiega - alle opposizioni va già bene così, non hanno alcun interesse a dialogare con noi per modificarlo. Gli conviene di più tenersi le mani libere per attaccarci». Il confronto, dunque, resterà tutto interno al centrodestra. Con Forza Italia che continua a porre dubbi agli alleati: «Ci sono almeno due temi a rischio incostituzionalità - fanno sapere - oltre a proble-

mi più politici».

Se ne parlerà già questa settimana, quando dopo aver coordinato le agende, si terrà il vertice voluto da Meloni con i leader alleati, accompagnati a Palazzo Chigi da chi sta seguendo il dossier a livello di partito, come Roberto Calderoli per la Lega e Giovanni Donzelli per FdI. Saranno loro a dover fronteggiare i crucci dei forzisti, che riguardano soprattutto il premio di maggioranza, perché in caso di sconfitta alle prossime elezioni «questo Stabiliticum massacrerebbe il nostro gruppo parlamentare e quello della Lega», spiega un deputato di peso. Inizialmente, infatti, gli sherpa di Antonio Tajani avevano proposto ai partner di coalizione di prevedere un listino bloccato, più piccolo di quello del premio di maggioranza, anche per chi andrà all'opposizione. Ora l'obiettivo sembra essersi spostato sulla richiesta di ridurre il numero di parlamentari a cui si può arrivare con quel premio. Gli azzurri chiedono di ridurlo al 10%, mentre allo stato attuale è al 15%.

Su questo c'è una timida apertura di FdI, che si dice disposta a cedere qualcosa sulla soglia massima di parlamentari che può ottenere la maggioranza: alla Camera, dai 230 deputati massimi previsti dal premio attuale, «potremmo calare a 228 o 226, applicando lo stesso parametro in Senato». In questo modo, chi siederà all'opposizione nella prossima legislatura potrebbe contare su più del 40% dei seggi.

Forza Italia pone però anche un altro problema di rilievo costituzionale che riguarda sempre il premio di maggioranza: «Non ci sembra possibile l'ipotesi che, ad esempio, il centrosinistra possa ottenere il premio di maggioranza in Senato e il centrodestra ottenere il premio alla Camera. Dove verrebbe garantita la stabilità di governo?». Perplesità che al momento non sembra essere condivisa dagli alleati. «La Costituzione prevede il bicameralismo - fanno notare da FdI -. Non possiamo legare a forza Camera e Senato attraverso una legge. Quello sì che sarebbe incostituzionale».



Peso: 1-2%, 12-44%

È chiaro a tutti che le insidie maggiori per i partiti “junior partner” delle due coalizioni (Forza Italia e Lega da una parte, Avs e Cinque stelle dall'altra) siano proprio nel premio di maggioranza. Il proporzionale già li schiaccerebbe alle spalle dei partiti di riferimento, Pd e FdI, soprattutto in caso di sconfitta. Infatti, ecco il leader

M5S Giuseppe Conte: «Il premio è abnorme e distorce la rappresentatività», dice. A spalleggiarlo c'è il co-leader di Avs, Angelo Bonelli: «La destra si occupa di legge elettorale perché non sa più come rispondere ai problemi reali del Paese». E di cavare la maggioranza fuori dai pasticci non ci pensano nemmeno. —



La premier Giorgia Meloni con Matteo Salvini, Antonio Tajani e Maurizio Lupi

LAPRESSE



Peso: 1-2%, 12-44%

L'egemonia meloniana in macerie

ALBERTO MATTIOLI - PAGINA 27

L'EGEMONIA MELONIANA IN MACERIE

ALBERTO MATTIOLI

Ci mancava solo la purga staliniana. Nell'evo meloniano, il ministero della Cultura sembra una soap opera: ogni giorno, una nuova puntata con colpo discena incorporato. Certo, fra le sue competenze c'è anche lo spettacolo; diventarne uno quotidiano, magari, no.

Eppure, non si sono risparmiati nulla e nulla ci è stato risparmiato. Prima gli spropositi e la pochade di Gennaro Sangiuliano, in arte Genny-la-gaffe. Poi la gestione di Alessandro Giuli, che dopo un anno di ortodossia sembra intenzionato a riprendersi una libertà d'azione cui aveva dovuto rinunciare da subito, forse ricorderete, quando dovette contro voglia rinunciare al suo capo di gabinetto impalinato dal fuoco amico (era stato fatto fuori anche quello di Genny: il capo di gabinetto del ministro della Cultura verrà presto classificato come mestiere usurante).

Sarà il nervoso crepuscolo del melonismo, sarà il clima da liberi tutti o da tutti contro tutti che serpeggia nella maggioranza, fatto sta che Giuli non si trattiene più. Accusa pubblicamente il poco amico Salvini di assenteismo. Litiga con l'ex amico Buttafuoco sui mantengoli di Putin alla biennale. Scarica la già sponsorizatissima "principessa" Veneti. E adesso caccia il capo della segreteria tecnica e quella della segreteria personale, camerati di provata fede e, si dice, controllori del ministro per conto di palazzo Chigi. *Quis custodiet ipsos custodes?*, si chiede però Giovenale. Forse il gesto del ministro

avrà delle conseguenze. Meloni, pare, era già alquanto irritata.

Ma adesso Giuli sembra proprio un Sansone disposto a morire pur di liberarsi di tutti i filistei. Del resto, ha sempre negato di voler fare carriera politica, e magari si è pure stufato di essere impallinato da sinistra perché troppo di destra e da destra perché non abbastanza di destra.

Purtroppo i nodi vengono al pettine meloniano. Il soprascritto aveva già fatto notare in tempi non sospetti, Sangiuliano non era ancora stato ferito, come in campo culturale questa destra risultasse maldestra perché non aveva fatto chiarezza sulla sua identità e non disponeva nemmeno una classe dirigente in grado di farlo. Insomma, non sa dove andare e non sa nemmeno andarci. Adesso i più impietosi sono proprio gli intellettuali d'area, che un giorno sì e l'altro pure maramaldeggiano sui suoi fallimenti.

Dall'altro canto, nei talk più sintatticamente svantaggiati si chiede la linea dura, da MinCulPop, senza però considerare che tutte le poltrone occupabili sono già state occupate e si è visto che è abbastanza inutile, se poi ogni volta che ci si è installato qualche amichetto, quello come fa, sbaglia. E così si pensa con nostalgia ai Beni Culturali di una volta, di cui si parlava nei rari casi che a occuparsene fosse un intellettuale vero, tipo Giovanni Spadolini o Alberto Ronchey. Altrimenti, erano un sonnolento parcheggio per dicci di seconda fascia o addirittura per dei socialdemocratici. C'erano ambizioni modeste, risultati idem, molti favori agli amici, ma non questo caos perpetuo. Ridateci Vincenzo Bono Parrino, insomma. Almeno, non c'era da promuovere un Tolkien targato Psdi. —



Peso: 1-1%, 27-18%

Attenti a non trasformare il progetto del centrismo nell'anticamera della palude

DI PAOLA SACCHI
a pagina 4



Il «centrismo» dell'ideologia di sinistra

DI PAOLA SACCHI

Ma il centrismo che c'entra in un assetto ormai da oltre trent'anni bipolarizzato e nel quale lo stesso centro è stabilmente alleato della destra, con cui «non può che allearsi»? Come ribadì Silvio Berlusconi in una delle sue ultime uscite, avvertendo che il centro non può stare con la sinistra. Un monito-profezia confermato dal campo largo delle opposizioni dominato ormai dall'estremismo e dal massimalismo. Ma il centrismo ha ripreso ad essere l'oscuro oggetto del desiderio di manovre accarezzate anche da frange di aree di centrodestra, stando a un fiorire di retroscena, il cui obiettivo appare confuso. E rischia di favorire anche inconsapevolmente un pareggio di cui solo la sinistra, andata al governo con ese-



cutivi formati in Parlamento e manovre di Palazzo, tranne due brevi stagioni con le elezioni, beneficerebbe. Si parla di centro per ridurre il bipolarismo "muscolare". Ma "muscolare" appare solo una sinistra, che interpreta delicate e importanti questioni come il fine vita oppure i diritti civili con le lenti dell'ideologia, attraverso leggi, come il ddl Zan, di stampo statalista da imporre agli altri. "Muscolare" appare una sinistra sempre pronta a accusare di fascismo chiunque non la pensi allo stesso modo, a cominciare dalla premier, Giorgia Meloni, espressione di una forza conservatrice e moderata, cui si chiede invece una svolta di Fiuggi continua. E di fascismo viene persino accusato il vicepremier e leader leghista, Matteo Salvini, senza il quale la Lega non ci sarebbe più, reo di aver tradito le ragioni di una Lega nordista, che prima invece veniva a sua volta demonizzata con un Umberto Bossi, celebrato a sinistra solo da morto o prima solo per metterlo in contrapposizione con lo stesso Salvini. Eppure sia Fdi, il partito di Meloni,

che la Lega di Salvini sono con Forza Italia le forze che hanno provato a fare la grande riforma liberale e garantista della giustizia. È quel centrodestra che, a fronte dell'estremismo e massimalismo della sinistra, si è fatto carico anche delle battaglie riformiste e garantiste, minoritarie in una sinistra schiacciata, nonostante i suoi innumerevoli cambi di nome, dai cascami dell'eredità del più forte partito comunista del mondo occidentale, che assecondò la liquidazione per via giudiziaria del Psi di Bettino Craxi, l'unica sinistra liberale e moderna, determinando così l'anomalia italiana. È in questo quadro che riformismo, centro, battaglie liberali, oltre che per la sicurezza, sono nel centrodestra. Che dà voce a quel vero sostanziale, non politichese, centro del Paese, che è il ceto medio. Se per centro si intende questo, con le sue battaglie a partire dalla riduzione del carico fiscale, dallo sviluppo e gli aiuti alle imprese, forze di centro sono anche Lega e Fdi. Se, invece, per centro si intendono un certo

"dirittismo", che rischia di mescolarsi con quello di stampo ideologico di sinistra, vaghi progetti denominati "liberali", non comprensibili per il grosso dell'elettorato, che celano in realtà manovre interne di partito, si rischia di aprire nel 2027 la strada per il pareggio. E allora più che centro si chiamerebbe palude, ovvero l'approdo finale, che riporterebbe al governo la sinistra del nulla cambi, contro cui "Il Tempo" ha avvertito per tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 4-16%

DI GIOVANNI M. JACOBazzi

**La giudice del Csm Nicotra
«Anm è un soggetto politico
Il partito dei magistrati già c'è»**

a pagina 9



GIUSTIZIA

Le toghe rosse hanno considerato la vittoria del No come un'investitura popolare

Nicotra: «Il partito dei magistrati esiste»

*La giudice del Csm ha detto ciò che molti pensano: l'Anm è un soggetto politico
E cita un documento in cui si chiede «un ruolo centrale nel dibattito pubblico»*

GIOVANNI M. JACOBazzi

••• Il "partito" dei magistrati? Esiste ed è pronto a far sentire la propria voce. Lo ha affermato la giudice Bernadette Nicotra, consigliera del Consiglio superiore della magistratura, intervenendo all'Assemblea nazionale di Magistratura indipendente, la corrente moderata delle toghe, svoltasi sabato scorso a Roma. Nicotra, che aveva aderito al Comitato per il Sì, ha

avuto il coraggio di dire quello che molti in queste ultime settimane pensano ma pochi osano ammettere: la vittoria del No al referendum sulla giustizia ha ormai trasformato l'Associazione nazionale magistrati in un soggetto politico-giudiziario che non si li-

mita più a fare pressione sulla politica, ma ambisce a orientarla stabilmente.

Un "partito" a tutti gli effetti, con linea politica, mobilitazione permanente, interlocuzione diretta con la società

civile e pretesa di indirizzare l'agenda pubblica. Una sorta di "terza Camera", senza elezioni ma con enorme potere di interdizione. La cosa più interessante è che a denunciarlo, come detto, non sia stato un politico di centrodestra, ma una voce interna alla stessa magistratura associata.

Dopo aver sconfitto la riforma Nordio, una parte della magistratura, ha sottolineato Nicotra, si sente investita di una missione politica stabi-

le. Non più soltanto tutela dell'autonomia della giurisdizione, ma costruzione di un presidio ideologico permanente capace di condizionare governo, Parlamento e opinione pubblica. Non è un caso che nel suo intervento Nicotra abbia citato con preoccupazione un documento delle toghe progressiste nel quale si rivendica per l'Anm



Peso: 1-4%, 9-52%

un «ruolo protagonista nel confronto pubblico» e un dialogo «continuo e incisivo con la società civile». Tradotto dal politichese togato: non ci basta aver vinto il referendum, ora vogliamo restare in campo come soggetto politico permanente.

La magistrata lo ha detto chiaramente: «Più che una ricerca di fiducia mi sembra una ricerca di consenso che i magistrati non devono chie-

dere. Il consenso lasciamolo alla politica». Perché il nodo è tutto qui. L'Anm ha smesso di comportarsi come un'associazione di categoria per assumere le sembianze di un'organizzazione politico-culturale strutturata. Comitati, manifesti, assemblee

straordinarie, appelli pubblici, «case per la Costituzione», presidi permanenti sui diritti: manca soltanto il simbolo da depositare al Viminale ed il cerchio si chiude.

Negli ultimi mesi l'Anm, e il Csm, hanno occupato uno spazio politico enorme: intervengono sulle riforme, orientano il dibattito pubblico, "scomunicano" il governo e pretendono di stabilire quali riforme siano "compatibili" con la democrazia costituzionale.

In pratica, una Camera, la terza appunto, con il "piccolo" dettaglio che deputati e senatori almeno devono chiedere il voto agli elettori. I magistrati no. Ed è qui che emerge il convitato di pietra dell'intera vicenda: l'egemonia della sinistra giudiziaria. Nicotra l'ha nominato apertamente, accusando di aver trascinato

anche il suo gruppo, a cui apparteneva Paolo Borsellino, verso un'omologazione culturale e politica che rischia di dissolverne l'identità storica moderata e liberale. Ma il dato più interessante in questa vicenda è che ormai perfino nel Pd, partito filo toghe, qualcuno comincia a capire che la situazione stia sfuggendo di mano.

Non a caso Nicotra ha citato Andrea Orlando e Debora Serracchiani che la scorsa settimana avevano invitato la magistratura a non interpretare il risultato referendario come una «automatica rilegittimazione» del proprio ruolo politico. Tradotto: persino a sinistra iniziano ad avere paura del meccanismo infernale che hanno contribui-

to ad alimentare. Mentre Nicotra lanciava l'allarme sul rischio di un «partito dei magistrati», Elly Schlein volava a Toronto per incontrare Barack Obama e costruire la rete internazionale dei progressisti. Però forse, prima di inseguire il progressismo globale e l'Ulivo 2.0, la segretaria del Pd dovrebbe iniziare a chiarire il rapporto con il progressismo giudiziario tricolore. La domanda è scontata: chi detta oggi la linea alla sinistra italiana? I partiti o la magistratura?

Per la cronaca, comunque, l'Assemblea di MI ha poi eletto all'unanimità Antonio D'Amato, procuratore di Messina, nuovo segretario, e Giancarlo Dominijanni, procuratore aggiunto a Firenze, nuovo presidente.

*La «terza camera»
Manifesti, assemblee,
appelli pubblici e presidi stabili
L'Anm si muove come
una vera organizzazione*

*Allarme tra i riformisti
Persino alcuni dem hanno
invitato la magistratura a non
interpretare il referendum come
«una legittimazione automatica»*

Bernadette Nicotra
Giudice penale del Tribunale di Roma e componente del Consiglio superiore della magistratura



ROBERTO VANNACCI

«Se la Meloni telefona, io sono pronto a parlarle»

ANTONIO ROSSITTO

a pagina 7

«Il centrodestra deve tornare alle origini C'è chi è in linea col Pd»

Il capo di Futuro nazionale: «Non chiudo a un'intesa, ma voglio superare la Lega. Non mi piace il Donald gendarme del mondo»

di **ANTONIO ROSSITTO**



Generale Roberto Vannacci, i sondaggi sono incoraggianti.

«I veri sondaggi li faccio in mezzo alla gente».

Cosa dicono?

«Che i dati sono molto sottostimati».

Il partito che ha fondato, Futuro nazionale, è al 4%.

«Questo lo dicono un po' tutti».

Il vostro apporto sarebbe decisivo.

«Il centrodestra ha perso la trebisonda. Sembra tramortito. Quando si subisce un colpo, bisogna reagire. Il carattere emerge in questi momenti: se uno cade, si rialza più forte di prima. Le avversità non devono scoraggiare».

Polemizza?

«Cerco di riportare ai proponenti iniziali. Anche se qualcuno, inizialmente, aveva persino insinuato un accordo con la sinistra

per far cadere il governo».

Illazioni?

«Falsità».

Entrerete nel centrodestra?

«Solo a condizioni ben precise. Le alleanze si fanno su principi, valori e programmi. Su queste cose non transigeremo. Altrimenti, sarebbe il solito calderone».

Detterete condizioni?

«Preferisco chiamarle linee rosse. Se la coalizione non le supererà, ben venga».

Quali sarebbero?

«La postura internazionale, in-



Peso: 1-1%, 7-81%

tanto: portare avanti i nostri interessi, uscire dal Green deal, abbassare il prezzo dell'energia, avviare il nucleare, continuare a usare il carbone. E poi l'immigrazione clandestina: deve essere bloccata».

Non sembrate distanti.

«C'è un centrodestra che qui, a Bruxelles, si muove più in linea con il Pd».

Forza Italia?

«Osservo tante manovre. Pare quasi che si voglia creare un'alternativa, anche se non capisco quale. Il terzo polo è già stato distrutto».

O Tajani o Vannacci?

«Non parlo di incompatibilità. A un certo punto, però, dovremo convergere su azioni concrete. E non mi interessa entrare in un governo che va in una direzione non auspicata».

Futuro nazionale può superare la Lega?

«Perché no?».

Dove spera di arrivare?

«Non metto limiti alla provvidenza».

Chi sono i vostri elettori?

«Disillusi di destra. E poi persone che non votano più: una parte sosteneva pure la sinistra o 15 stelle».

Quelli attratti dalle novità politiche?

«In questo caso, è una nuova politica: nata dal basso, lontana dai palazzi, immune alle congiure».

Lo dicono tutti, prima di conquistare il potere.

«Bisogna essere fedeli alle proprie convinzioni e non cadere in trappola. Io ho un vantaggio rispetto agli altri. Non faccio il politico di professione e ho realizzato il sogno che avevo da bambino».

Qual era?

«Fare l'incursore».

La maggioranza, quindi, non le pare in forma smagliante?

«Se uno sale sul ring titubante, viene messo al tappeto. Anche se non al massimo della forma, si deve sempre combattere con convinzione».

L'opposizione già esulta.

«Non credo che stia sopravanzando. Mi piacerebbe però vedere il centrodestra che riprende fiducia e rilancia con fierezza, senza giustificarsi e chiedere scusa. Bi-

sogna continuare nella giusta direzione».

A Milano i forzisti hanno organizzato una manifestazione alternativa al Remigration summit.

«Non mi sorprende. In Europa respingono le proposte per rinforzare i controlli alle frontiere».

Fratelli d'Italia insiste sui rimpatri.

«Non c'è una grande differenza. La remigrazione serve a difendere la cultura e l'identità di una nazione. I rimpatri sono una delle misure che prevede».

Anche tra voi emergono i primi dissidi.

«Non mi stupirebbe, visto che siamo appena nati. Al massimo, però, c'è qualche divergenza di opinioni. Osservo invece una moltitudine di persone che si mobilitano per questo progetto e portano avanti la campagna di tesseramento».

Quanti sono i militanti?

«Gli iscritti stamattina erano 38.000, con 740 comitati in tutta Italia».

Come vi finanziate?

«Con le tessere e qualche donazione. Anche tanti imprenditori si sono offerti di aiutarci. Al momento, però, non abbiamo grandi spese. Le sedi ci vengono concesse in comodato gratuito dai simpatizzanti».

Chi sono quelli passati con voi?

«Deputati, consiglieri regionali, sindaci».

Li chiama «futuristi» in ricordo di Marinetti?

«Ci ispiriamo a quel movimento per eleganza, velocità e azione».

Ha duellato con Renzi nel podcast di Fedez. L'ex premier assicura: «Se Vannacci molla, perde la faccia. Se tiene duro, perdono le elezioni».

«Renzi ragiona da Renzi: è os-



Peso: 1-1%, 7-81%

sessionato dalla mossa del cavallo. Non rappresenta più nessuno e cerca di tornare sul palco. È intelligente, ma ha perso totalmente credibilità. Allora spera che Vannacci agisca come lui. Diceva a Letta: "Stai sereno". Il giorno dopo lo ha fatto cadere dalla poltrona».

Anche lei aveva giurato fedeltà alla Lega, tanto da venire nominato vicesegretario.

«È totalmente diverso. Io ero entrato da indipendente. Avevamo fatto un patto di principi: c'era una posizione internazionale chiara, soprattutto sulla guerra in Ucraina. Le cose, però, sono cambiate. Non posso votare in Europa contro le armi e poi accettare l'opposto in Italia. Non posso condividere il sovranismo a giorni alterni. E non posso neanche vedere una rappresentante del mondo Lgbtq a un evento di partito».

Francesca Pascale, l'ex fidanzata di Berlusconi?

«Invitarla dopo aver detto che si deve difendere la famiglia naturale, significa tradire gli ideali».

Qual è stato il motivo scatenante del suo addio?

«Sicuramente, la firma del decreto sugli aiuti militari all'Ucraina. Ma anche l'atteggiamento di vari esponenti della Lega nei miei confronti».

Ostile?

«Non c'era giorno senza polemica: una volta Zaia, un'altra Fontana, poi Romeo, dopo Molinari. E tu, segretario, non sei in grado di riportare tutti sulla stessa strada. Allora, se devo essere un corpo estraneo, mi dispiace: non faccio

l'ospite indesiderato».

Erano critiche o gelosie?

«Penso gelosie. Una figura come la mia, entrata in un partito storico con prorompente e popolarità, sicuramente ha suscitato qualche preoccupazione».

Ora tallonate la Lega nei sondaggi.

«Anche su questo, voglio essere estremamente sincero: dimostra che ho fatto la scelta giusta. Me l'hanno confermato tante persone».

Ha più sentito Salvini?

«Due mesi fa gli ho mandato un messaggio di auguri per il suo compleanno. Non mi ha risposto».

C'è rimasto male?

«Immagino che non abbia trovato il tempo, visto che fa sia ministro che il segretario. Comunque, riformulo gli auguri».

Non l'avrà presa bene.

«Tra adulti si capisce e si va avanti».

Nardella le ha contestato, durante un vivace scambio nel Parlamento di Bruxelles, la vicinanza a Trump.

«Se Trump parte come il sovranista del "Make America Great Again", va benissimo. Se invece si trasforma nel gendarme del mondo che fa esplodere i conflitti, allora non mi sta più bene».

È il fallimento dei sovranisti anti europei», ha aggiunto.

«Non sono legato alla persona, ma a quello che fa. Alla sinistra, però, sembra strano. Se dev'essere fedele a tizio, lo resta a dispetto di tutto. Per questo Gueschi li definiva trinarciuti: la terza narice serviva per fare uscire il cervello e lasciare entrare le direttive di partito».

La guerra in Medio Oriente rischia di scatenare una crisi epocale.

«Nell'attesa di soluzioni strutturali, sono pronto a comprare l'energia da chiunque la venda a un



prezzo inferiore rispetto a quello di mercato».

Anche dalla Russia.

«La acquistiamo già da paesi ben lungi dal rispettare i diritti umani: Algeria, Azerbaijan, Libia, Emirati Arabi... Ma di cosa stiamo parlando?».

Le danno del putiniano.

«Non sono filo russo. Sono pro italiano».

Meloni ha preso le distanze dal presidente americano?

«Ha fatto benissimo».

Il Corriere scrive: prima di ac-

ettare la candidatura con la Lega, Vannacci si sarebbe proposto senza fortuna a Fratelli d'Italia.

«È parzialmente vero. Non mi sono proposto, ma ci sono stati dei contatti. Abbiamo discusso anche di europee. Ho detto che poteva essere una cosa interessante».

Se Meloni chiama, Vannacci risponde?

«Mi confronto con tutti, figuriamoci se non parlo con Meloni. Il dialogo è aperto».

Lei si sente l'ago della bilancia?

«Non sto facendo giochi di stra-

tegia alla Renzi. Lui pagherebbe oro per essere al mio posto. Io cerco di fare il bene del movimento che ho fondato».

Vendetta, tremenda vendetta?

«Non ho nessun rancore verso il mio vecchio partito. Non cerco rinvincite. Anzi, ho mantenuto un rapporto di estrema cordialità quasi con tutti».

Quasi.

«Diciamo il 90%».

E gli altri?

«Se è passata a Napoleone, passerà anche a loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa Fi respinge le proposte per rinforzare i controlli alle frontiere. Io ago della bilancia? Non farò giochetti alla Renzi. Se la Meloni chiama ci sono



EX GENERALE Roberto Vannacci, fondatore e leader di Futuro nazionale [Ansa]



Peso: 1-1%, 7-81%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

L'editoriale

La "linea Maginot"
dei trentennali Usa

Walter Galbiati

Non ci sono più gli asset di un volta", potrebbe dire un nostalgico investitore di fronte al comporta-

mento anomalo, rispetto alle aspettative e agli andamenti più consolidati, di azioni, obbligazioni e titoli di Stato, ma anche di oro e materie prime. Tutto sembra stravolto.

➔ segue a pag. 14

L'EDITORIALE

TRENTENNALI USA,
LA LINEA MAGINOT
SI FERMA AL 5%

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

In questi mercati incalzati da crisi e shock, tutto appare più scorrelato e non sempre accade, per esempio, che se salgono le azioni scendano i prezzi dei bond, o che l'oro cresca necessariamente con il crescere dell'incertezza e così via.

Uno degli asset che più sembra aver perso le proprie peculiarità sono i titoli di Stato statunitensi, quelli a lunga scadenza, considerati un tempo un porto sicuro in tempi di crisi, anche se con rendimenti contenuti.

Dalla pandemia in poi, ovvero dal 2020 ad oggi, i rendimenti dei Treasury a 30 anni sono passati dall'1% del 2020 fino a sfondare il 5% nel 2026, trainati da una crescita continua del debito Usa e da ripetute pressioni inflazionistiche. Una volta, a guidare la curva dei rendimenti erano soprattutto le decisioni della Federal Reserve, la banca centrale Usa che ha sempre cercato di tenere a bada la volatilità dei Treasury con la gestione dei tassi di interesse, agendo sulla *duration* che fissa, a un certo momento della vita del titolo, il tempo necessario per ripagare, con le cedole, il capitale investito inizialmente. Un aumento dei tassi comporta un calo dei prezzi dell'obbligazione e quindi un impatto sulla performance complessiva dell'investimento e un aumento della *duration*, perché servono più cedole - e più alte - per ripagare il capitale impiegato.

Oggi invece sembra aver assunto un peso maggiore il mercato, per cui conta di più sia l'offerta dei titoli da parte del Tesoro Usa sia la capacità del settore privato di acquistarli, la capacità di assorbirli. Sono

entrati in gioco, quindi, altri attori e questo cambiamento ha portato una maggiore volatilità sui prezzi e, di conseguenza sui rendimenti, togliendo ai Treasury la loro caratteristica di beni rifugio. Accade così che i titoli Usa si comportino come asset più rischiosi, togliendo loro la caratteristica di essere decorrelati e alternativi ad azioni e obbligazioni societarie. Un movimento che ha portato al rialzo dei

rendimenti dei trentennali arrivati oggi alla soglia del 5 per cento. Un limite che Bank of America ha definito come la "linea Maginot" e che il governo degli Stati Uniti sta cercando di difendere sostenendo la domanda dei propri titoli di Stato. Se dovesse cedere, ovvero se il rendimento si attestasse stabilmente sopra il 5 per cento, si aprirebbe secondo la banca Usa «la porta verso il disastro», lasciando spazio a una valutazione disordinata del rischio. Il giudizio di Bofa si basa sul passato, perché le bolle sono sempre finite con un brusco aumento dei rendimenti, come è avvenuto nel 1989 con il rialzo dei bond giapponesi, nel 1999 con quello dei Treasury Usa e nel 2007 dei titoli cinesi.



Peso: 1-3%, 14-23%

Sezione: MERCATI

I rendimenti dei trentennali Usa sono arrivati alla soglia del 5% definita da Bank of America come una "linea Maginot": caduta quella si aprirebbe "la porta verso il disastro"



Peso: 1-3%, 14-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

LA RIFORMA UE SULLE FUSIONI E IL CONTRASTO SOTTERRANEO TRA RIBERA E VON DER LEYEN

Dietro le norme tecniche per valutare le operazioni, la frizione tra chi vuole far crescere campioni europei e chi sostiene che il vero problema non siano i paletti sulla concorrenza ma la frammentazione dei mercati

Alessandro De Nicola

Il 130 aprile 2026 la Commissione europea ha pubblicato la bozza delle nuove linee guida sulle fusioni, aprendo una consultazione pubblica che si chiuderà il 26 giugno.

Dietro un documento tecnico denso si nasconde un dibattito politico tutt'altro che risolto – vale la pena capire di cosa si tratta davvero.

Cosa sono le linee guida sulle fusioni? Quando due grandi aziende (oltre determinate soglie di fatturato) vogliono unirsi, devono chiedere l'autorizzazione alla Commissione europea. Quest'ultima valuta se l'operazione rischia di danneggiare la concorrenza: prezzi più alti, meno scelta, meno innovazione per consumatori e imprese. Le linee guida sulle fusioni sono il manuale con cui la Commissione conduce questa valutazione. Quelle vigenti risalgono al 2004 – un'epoca senza i giganti digitali americani, senza la Cina come potenza industriale, senza le attuali ansie geopolitiche.

Il motore della riforma è il Rapporto Draghi del settembre 2024. Mario Draghi diagnostica un'Europa che perde terreno rispetto agli Stati Uniti nell'innovazione e rispetto alla Cina nella capacità industriale, rischiando una «lenta agonia». Sul tema della concorrenza, però, il suo messaggio è più sfumato: non chiede di abbassare la guardia antitrust, ma di modernizzare gli strumenti per tener conto di dinamiche che le vecchie categorie faticano a catturare – in primo luogo l'innovazione e la resilienza delle filiere produttive.

Cosa cambia davvero nella bozza? La novità più sostanziale riguarda le cosiddette efficienze dinamiche. Finora, quando un'azienda sosteneva che la propria fusione avrebbe portato benefici – economie di scala, prodotti migliori – doveva dimostrare che ciò sarebbe avvenuto in tempi ragionevolmente brevi e con numeri verificabili. La bozza introduce una categoria di benefici legati a innovazione e investimenti che si realizzano in un orizzonte più lungo. Un'azienda potrà sostenere: questa fusione ci permetterà di investire di più in

ricerca tra cinque anni. La Commissione dovrà verificare rigorosamente, ma è un cambiamento reale nell'architettura della valutazione.

C'è poi il cosiddetto "Innovation Shield": un meccanismo che stabilisce criteri per le fusioni che coinvolgono piccole imprese innovative. È una risposta alle cosiddette "killer acquisition", la pratica con cui i grandi operatori acquistano le startup prima che diventino concorrenti pericolose, diffusissima nel settore tecnologico.

L'Innovation Shield non le vieta tutte in quanto alcune acquisizioni di piccoli innovatori vengono trattate con una presunzione di compatibilità; altre – quelle in cui l'acquirente è dominante e il target è un concorrente potenziale credibile – restano soggette a scrutinio pieno.

La bozza ammette anche la resilienza come argomento economico nelle valutazioni: un'azienda potrà sostenere che la propria fusione rafforza una filiera strategica europea. Ma solo con evidenze quantificabili – non come argomento politico generico.

Infine, la bozza contiene una sezione nuova sulle misure degli Stati membri per proteggere interessi legittimi: sicurezza pubblica, pluralismo dei media, regole prudenziali nel settore finanziario. I governi nazionali possono intervenire sulle fusioni per tutelare questi interessi, ma solo nel rispetto dei principi generali del diritto europeo – proporzionalità, non discriminazione, coerenza con il quadro comunitario. Vedremo come questo sarà compatibile con l'uso massiccio del golden power.

Dietro il documento tecnico c'è una frizione politica tra von der Leyen che vuole "campioni europei" abbastanza grandi da sfidare i colossi americani e cinesi, e Ribera, responsabile



della concorrenza, che ha una visione diversa: la ristrutturazione industriale europea, ad esempio nel settore telecom, è ostacolata dalla frammentazione dei mercati nazionali, non dalle regole sulle fusioni. La soluzione, in questa lettura, è completare il mercato unico – non abbassare la guardia antitrust.

Il risultato si legge nella bozza stessa: fa concessioni retoriche alla narrativa della competitività, ma nel

corpo tecnico mantiene una logica concorrenziale. La Commissione dice alle imprese che ascolterà argomenti nuovi – non che si accontenterà di promesse vaghe. L'esecutivo di Bruxelles in buona sostanza ammonisce che non necessariamente avere aziende più grandi vuol dire averle più competitive.

La consultazione si chiude il 26 giugno 2026 e la Commissione punta ad adottare le linee guida

definitive entro fine anno, sotto la pressione politica di von der Leyen e di molti parlamentari europei. Resta aperta la questione delle acquisizioni sotto-soglia – quelle operazioni troppo piccole per far scattare l'obbligo di notifica, ma potenzialmente in grado di eliminare concorrenti sul nascere – su cui la bozza non è risolutiva e sulla quale interverranno le autorità nazionali.

In definitiva, la riforma è tecnicamente solida, ma non una rivoluzione. In generale, nell'attuale scenario competitivo, abbattere le barriere interne e tenere in debito conto la concorrenza potenziale (resa possibile dal ritmo dell'innovazione tecnologica), non solo quella esistente, potrebbe preservare la competizione e favorire la dimensione adeguata delle aziende europee.



L'OPINIONE

Abbatte le barriere interne e tenere in conto la concorrenza potenziale potrebbe preservare la competizione e favorire la dimensione adeguata delle aziende europee



Peso: 46%

Patuelli "Gli Stati resistono alle fusioni fra banche Ue ma poi il mercato vincerà"

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

Il mercato alla fine vince sempre». Antonio Patuelli guarda così al caso Unicredit-Commerzbank e alle grandi partite italiane. Il presidente dell'Abi osserva il consolidamento nazionale ormai vicino ai limiti consentiti dall'Antitrust e sposta l'orizzonte sul terreno europeo. Lo fa mentre i bilanci trimestrali delle banche continuano a macinare utili. Ma Patuelli vede anche le incertezze delle imprese, il rallentamento degli investimenti e gli effetti lunghi delle tensioni geopolitiche.

Cosa ci dice il caso

Unicredit-Commerzbank e la resistenza tedesca a un'operazione che arriva dall'Italia?

«Sono convinto che il mercato alla fine vince sempre. Perché il mercato è costante e ha una durata ben superiore a quella delle fasi politiche, che sono più brevi. Inoltre, nell'Ue vi sono delle regole, l'Unione bancaria non è completa, ma esiste, è nata operativamente nel 2014. In più di un decennio la prevalenza degli organismi europei è stata riaffermata più volte».

Questo non toglie che il fuoco di sbarramento continui...

«È chiaro che ci possono essere delle resistenze, ma anche in questi giorni ho visto le autorità europee rilanciare con forza la necessità di avere dei campioni continentali in grado di competere con i campioni mondiali. È una delle sfide più importanti per le principali banche italiane e dell'Ue».

Quindi il consolidamento oggi non è più italiano ma europeo?

«Quello italiano va avanti da oltre un quarto di secolo. Ha fatto grandi

progressi ed è una delle ragioni, insieme ai forti aumenti di capitale e alle buone gestioni, dei risultati positivi delle banche. Però gli spazi nazionali si sono molto ridotti. Le regole antitrust sono rigide e precise, valutano non solo le quote di mercato nazionali ma anche quelle provinciali per provincia. Gli spazi di consolidamento non sono più quelli dell'inizio anni Duemila».

E dunque la strada obbligata è quella cross-border.

«L'orizzonte è quello. Anche se è un processo non immediato».

In Italia, però, il rischio bancario degli ultimi due anni è stato assai influenzato dalla politica, operazione Mps in testa. Davvero lei vede all'opera solo il mercato?

«Sono convinto che sia il mercato a muovere tutto. I capitali li ha tirati fuori il mercato. E la Repubblica italiana sta per mettere sul mercato le sue residue partecipazioni bancarie. Non vedo questa fase come quella in cui la Repubblica ricompare nelle banche. Anzi».

Ma interventi a gamba tesa, come l'allocazione delle azioni Mps vendute dal Tesoro?

«Io non mi esprimo mai sulle valutazioni della magistratura. Vedo che lo Stato ha annunciato la vendita della residua quota in Mps. Vedo la Banca del Mezzogiorno in vendita. Vedo delle gare. Mi pare una dinamica di mercato».

Lei sostiene anche che il grande consolidamento bancario italiano non abbia ridotto la concorrenza.

«Questo non lo dico io. Lo dicono l'Antitrust, la Bce, la Banca d'Italia. Nelle relazioni dell'Antitrust non emergono criticità. Non ci sono sanzioni per cartelli o per comportamenti restrittivi. Anzi, la

concorrenza oggi è aumentata».

Eppure, imprese e famiglie continuano a lamentare difficoltà nei rapporti con le banche.

«Già duemila anni fa si contestavano gli "argentari", i banchieri privati dell'antica Roma. Ma oggi vedo una situazione diversa da quella che spesso viene raccontata. C'è più offerta di credito che domanda. Questo è il dato vero. I prestiti nel 2025 sono cresciuti dello 0,8% in Italia, quelli alle imprese dell'1,5%, quelli alle famiglie del 3,1%. Le sofferenze lorde sono scese allo 0,9%».

Il credito non è un problema?

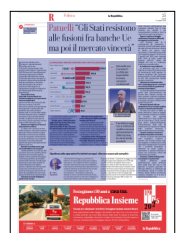
«Il problema oggi non è tanto l'offerta di credito. Il problema sono gli investimenti delle imprese. Le imprese guardano alle incertezze internazionali, ai costi dell'energia, ai noli, alle esportazioni. Questo produce prudenza».

Utili record, trimestrali molto forti, dividendi generosi. Le banche sono molto efficienti o godono di posizioni di privilegio?

«Le banche italiane hanno fatto in questi anni ristrutturazioni che nessun altro sistema europeo ha fatto, assieme a riforme normative, aumenti di capitale e aggregazioni. È normale che oggi si vedano anche gli effetti positivi».

Ma questi grandi utili non spingeranno ancora di più la politica a usarvi come bancomat fiscale?

«Il tema non nasce in Italia. La prima iniziativa è stata in Spagna, poi in Lituania. In Italia si è arrivati a un accordo che riguarda



addizionali Ires e Irap. Quello che più mi preoccupa è l'Irap, perché pesa anche indipendentemente dall'andamento degli utili. Mi sembra però che quando si è lontani dalle scadenze elettorali i ragionamenti siano più razionali».

Lei però continua a mostrarsi prudente sul quadro economico.

«Perché il quadro internazionale resta complesso. Continuo a pensare che l'Europa debba avere una maggiore consapevolezza della situazione emergenziale. Non credo che i problemi geopolitici si risolvano in modo rapido e automatico. E quando finiranno le guerre non torneremo subito alle

condizioni precedenti».

Insomma, i bilanci delle banche non bastano a rassicurarla?

«Quelli riflettono anche trasformazioni molto profonde fatte negli anni. Ma non si può ignorare il quadro generale. Se l'Europa rallenta, se rallentano gli investimenti, anche il credito ne risente. Siamo dentro un mercato europeo integrato ed è lì che si giocherà la partita vera».

“ Il problema oggi non è l'offerta di credito ma sono gli investimenti delle imprese, la crisi le rende prudenti

“ Unicredit con Commerz? La sfida più importante è creare campioni continentali



Antonio Patuelli, presidente dell'Abi

LE MAGGIORI BANCHE EUROPEE PER CAPITALIZZAZIONE

Dati in miliardi di euro

HSBC		259,5
SANTANDER		155,9
UNICREDIT		106,3
BBVA		105,7
BNP PARIBAS		101,5
INTESA SANPAOLO		101,2
ING		75
BARCLAYS		67,9
DEUTSCHE BANK		52,7
CRÉDIT AGRICOLE		51,2



Peso: 58%

Fed, le spine di Warsh Dal pressing di Trump alla sfida sui tassi

Oggi il Senato vota il nuovo governatore, venerdì Powell lascia
Inflazione alta, difficile tagliare il costo del denaro già a giugno

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

L'ultima incognita sul cammino di Kevin Warsh, 55 anni, verso la guida della Federal Reserve dipende dai ritmi di lavoro e dall'agenda del Senato. Il 15 maggio terminerà il mandato come presidente della Fed di Jerome Powell ed entro quella data i repubblicani - e Trump in testa - vorrebbero la ratifica del nuovo leader. Il 29 aprile la Commissione Banche del Senato ha dato il primo via libera. Warsh ha ottenuto 13 voti favorevoli e 11 contrari, una divisione netta fra repubblicani e democratici, prima volta nella storia che nessuno esponente dell'opposizione vota a favore di una nomina presidenziale per la Fed. Segnale ulteriore non solo della divisione che alberga a Capitol Hill, ma pure dei dubbi che il mondo democratico nutre sull'indipendenza di Warsh da Donald Trump.

Oggi in aula approdano due mozioni: la prima (#727) per l'ingresso di Warsh nel Board della Fed; la seconda (#728) per la sua nomina a chair. I tempi dipendono dalla capacità del leader della maggioranza al Senato John Thune di tenere l'agenda dei lavori della Camera Alta sgombra da altri impegni. In questo caso è possibile che i due voti, in sequenza,

avverranno in tempo per il 15 maggio. Sono questioni tecniche che nascondono però una tensione politica molto più profonda. Warsh sarà sicuramente in carica per la prossima riunione della Fed (16-17 giugno) e lì ci sarà il primo test. Trump ha speso ogni mese dal suo ritorno alla Casa Bianca a criticare Jerome Powell accusandolo di non voler tagliare i tassi per un tornaconto politico e investendolo di epiteti e soprannomi su Truth, "Too late" (troppo tardivo) e "stupid" i più gettonati. Difficile tuttavia immaginare un taglio dei tassi in giugno (oggi fra il 3,5%-3,75%) anche sotto il "meno ostile" Warsh. Il 93% degli analisti lo esclude visto lo scenario economico di un mercato del lavoro ingessato nella dinamica "no firing ho hiring" (nessun licenziamento, nessuna assunzione) con una disoccupazione al 4,3% e un'inflazione al 3,3% (domani saranno diffusi i dati di aprile, ndr) in lieve ma costante rialzo negli ultimi mesi.

È uno scenario che il conflitto in Medio Oriente sta ulteriormente complicando per via di incertezze sugli scenari e la volatilità del prezzo di gas e greggio. Nell'ultima riunione, Powell ha definito l'inflazione "elevata" attri-

buendo parziali responsabilità "all'incremento dei prezzi globali dell'energia". L'obiettivo del 2%, avvicinato a inizio 2025, resta ancora lontano. Kevin Warsh non è un neofita nel Board della Fed. Vi entrò nominato da Bush nel 2006 e lo lasciò nel 2011. Nel 2008, l'annus horribilis dei mutui subprime, fu "l'ufficiale di collegamento" fra Wall Street la banca centrale americana.

È ritenuto un "falco monetario", cioè favorevole a politiche più restrittive contro l'inflazione. L'interrogativo è come concilierà questa visione con la situazione economica e geopolitica attuale e con le spinte evidenti di Trump per un abbassamento dei tassi di interesse. Durante l'audizione al Senato - nella quale, hanno notato diversi democratici, ha glissato alla domanda sulle frodi elettorali nelle presidenziali del 2020, un test di fedeltà nella compagine trumpiana - ha



Peso:50%

Sezione: MERCATI

evidenziato quella che è da anni la sua linea: la riduzione del ruolo e delle dimensioni della Fed, in particolare il suo enorme portafoglio di titoli, pari a 6700 miliardi di dollari. È con la leva del quantitative tightening – ovvero la riduzione del portafoglio in opposizione al quantitative easing dell'immissione in pratica di liquidità nei mercati tramite l'ingresso della Fed nelle dinamiche di mercato – più che esclusivamente tramite l'allentamento dei tassi di interesse che Warsh punta a una politica monetaria più tradizionale e

meno espansiva.

La riduzione del portafoglio titoli in pancia alla Fed è iniziata già tre anni fa, il bilancio della Federal Reserve è sceso da 8mila miliardi di dollari a 6,7. Warsh vorrebbe accelerare i ritmi di questa uscita non reinvestendo nei titoli in scadenza oppure vendendoli (opzione questa meno probabile) e gettare le basi per rendere le condizioni finanziarie più restrittive e quindi solo allora ricorrere alla leva dei tassi. È una strada non scontata – non certo la regola – il cui

interrogativo resta lo stesso. Donald Trump avrà la pazienza di attendere per ulteriori sforbiciate del costo del denaro? —

3,75%

La forchetta più alta dei tassi di interesse fissati dalla Fed negli Stati Uniti

3,3%

L'inflazione in America resta alta, domani saranno diffusi i dati di aprile



Lanomia
Kevin Warsh, 55 anni, entro maggio dovrebbe salire al vertice della Federal Reserve



Peso: 50%

SE VOGLIAMO LO SVILUPPO PIÙ RISPARMIO ALLE IMPRESE

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Un dilemma morale si affaccia all'orizzonte del Paese. Se il risparmio è l'ultima nostra grande ricchezza nazionale — ne abbiamo già parlato nello scorso numero de *L'Economia* — allora dovremmo preoccuparci che crei lavoro e reddito in Italia. E, di conseguenza, consenta il futuro accumulo di risorse. Ma se l'investitore è un libero cittadino — e mai vorremmo che non lo fosse — dovrebbe non avere alcun vincolo e, dunque, investire là dove più è conveniente. Anche a costo di finanziare altre economie, magari proprio quelle che mettono fuori mercato la nostra, riducendo così la propensione al risparmio di fa-

miglie e imprese.

Un dilemma ancora più stringente e angoscioso quando vi sarà quel «grande passaggio» (scaramanticamente, anche per chi scrive, molto in là) ovvero troveranno maturazione le eredità (da tanti a pochi) dei *boomer*, la generazione più fortunata, economicamente parlando, della storia. Una massa di capitali che un Paese come il nostro non può permettersi di veder «disperso» sui tanti mercati azionari del mondo, almeno formalmente, più attraenti del nostro. Non vi è, in questo ragionamento, alcuna tentazione sovranista. Tutt'altro. È giusto che i capitali vadano dove rendono meglio.

CONTINUA A PAGINA 2

RISPARMIO E IMPRESE FACCIAMOLI INCONTRARE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il punto è un altro. Ed è quello di essere in grado di attrarli di più, garantendo agli investitori non solo remunerazioni adeguate ma anche occasioni di sviluppo, rafforzando

l'idea di un Paese che vuol crescere, non chiudersi e vivere, finché è possibile, di rendita. Questo è lo spirito dei firmatari del *Manifesto per il risparmio paziente*. Iniziativa che nasce dal-

la constatazione di essere «il Paese con il più elevato risparmio privato ma, nel contempo, anche con uno dei mercati dei capitali meno sviluppati in rapporto alla dimensione della



Peso: 1-11%, 2-44%, 3-24%

propria economia».

Quattro i punti fondamentali: rafforzare il risparmio previdenziale e assicurativo; rilanciare il mercato dei capitali quotato; sviluppare un migliore sistema competitivo di private equity e venture capital; lo Stato come facilitatore e non come sostituto dell'iniziativa privata. «Noi fatichiamo, anche per la mancanza di strumenti adeguati — spiega Alberto Gustavo Franceschini Weiss, presidente di Ambromobiliare, uno dei promotori — a dirottare risparmio non solo di famiglie e imprese ma anche di fondi pensione, sulle nostre piccole e medie imprese. Ci abbiamo provato con i Pir, i Piani individuali di risparmio, introdotti nella prima versione nel 2017, ma una volta esauritosi il vantaggio fiscale, dopo cinque anni, i gestori hanno dirottato i capitali degli investitori verso fondi bilanciati od obbligazionari. Ciò ha compresso le quotazioni delle aziende quotate, non solo sull'Egm ma anche sul listino Star, tanto che oggi sono a sconto del 30 o del 40 per cento rispetto a mercati equivalenti di altri Paesi. Poi ci sono i fondi pensione che hanno un patrimonio di 330 miliardi. Non è possibile che investano così poco in Italia. Il fondo Cometa, tanto per fare un esempio, nel 2024 aveva 3,5 miliardi investiti su azioni estere e solo 37 milioni su quelle italiane. Stessa situazione per le assicurazioni: il 5 per cento investito in azioni del nostro Paese finisce quasi tutto nelle large cap. Anche il fondo dei fondi della Cassa depositi e prestiti, la cui finalità è proprio quella di favorire la capitalizzazione delle Pmi, ha ricalcato le norme e i difetti dei Pir. Si parla tanto della nostra Borsa che è piccola, ed è vero, ma ci si dimentica che il segmento Star, in quindici anni, ha rappresentato la quinta Borsa mondiale in termini di rendimenti».

Il Manifesto avverte, senza tanti giri di parole, che «senza un progetto integrato di riallocazione del risparmio privato verso l'economia reale, il declino del mercato dei capitali sarà irreversibile». Stiamo parlando di circa 5 mila 300 miliardi di ricchezza finanziaria, 6 mila miliardi investiti in beni immobiliari da parte delle famiglie, 1.300 miliardi di risparmio previdenziale e assicurativo. La capitalizzazio-

ne di Borsa è intorno al 47 per cento del Prodotto interno lordo (al 110 per cento nel Regno Unito).

«Meno del 10 per cento delle società quotate — è scritto nel Manifesto — è detenuto da investitori istituzionali italiani, il 90 per cento dei volumi di scambio si concentra su 80 aziende, lasciando tutto il resto in una condizione di cronica illiquidità».

«Questo è il tema cruciale per il futuro del Paese — commenta l'economista e docente universitario, Maurizio Dallochio — perché ne parliamo così poco? Noi in Bocconi, per esempio, abbiamo costituito il Repair Lab, Responsible, patient and reliable finance, per studiare e affinare gli strumenti più adeguati. Ma non facciamoci ingannare, è più una questione culturale, di moralità pubblica, che tecnica. Non possiamo pensare di continuare a vivere in una società che premia la finanza aggressiva e impaziente. Se il private equity prospetta ai suoi investitori un ritorno (Irr, Internal rate of return) del 20 e più per cento all'anno è chiaro che l'azienda che verrà acquisita sarà in molti casi spremuta e venduta a pezzi al più presto. Si mette in un veicolo poco capitale proprio, molto debito, cioè tanta leva. E poi, appena possibile, si ripaga il poco capitale proprio attraverso generosi dividendi privando la società acquisita di liquidità e della sua capacità di fare investimenti».

Ma forse, obiettiamo noi, si realizzano sinergie e si rendono possibili fusioni altrimenti frenate dall'amor proprio dell'imprenditore. «Vuole un esempio di scuola? Quello del settore delle directory in tutto il mondo, le Pagine Gialle in Italia. Venne devastato e non perché stava finendo l'era della carta. Avevano nomi, indirizzi, dati, preziosissimi. Tanti clienti e poca tecnologia che però potevano ottenere, investendo. Peccato che alla fine i soldi, portati via per soddisfare gli investitori, non ci fossero più».

La fuga

Dallochio sostiene che così si è allontanato il mondo imprenditoriale dalla finanza alternativa. Molti imprenditori temono l'insaziabilità della finanza speculativa. O, in alternati-

va, ne sono attratti, come falene verso la luce, per i generosi multipli offerti. Le aziende quotate sono poche anche per le difficoltà burocratiche, i costi, l'eccesso di rendicontazioni. «Io sono dell'idea — continua Dallochio — che l'obbligo delle trimestrali vada superato. Una jattura che porta a incrementare la redditività nel breve, riducendo gli investimenti. Positivo che la Sec (Security and exchange commission, ndr) americana stia valutando di passare alle relazioni semestrali. La trasparenza non fa sempre bene, soprattutto se penalizza gli investimenti

e il lungo periodo. Quanto alla Borsa, dobbiamo constatare che oggi le aziende quotate nel mondo sono la metà di quelle del 2000 con un problema fondamentale. Oggi ci sono gli assi pigliatutto. Le prime otto società per capitalizzazione valgono 24 trilioni di dollari, in un anno hanno guadagnato il 30%. Non c'è mai stato nella storia un drenaggio di risparmio da tutto il mondo di questa entità. Vent'anni fa le prime otto, che avevano altri nomi, ad esclusione di Microsoft, valevano solo 2 trilioni. Questo cosa vuol dire? Che c'è poca liquidità per tutto il resto. Nvidia vale 25 volte il fatturato. Forse qualche sopravvalutazione c'è. E non di poco conto». Dallochio riflette sullo scarso peso europeo nel promuovere e trattare nuovi strumenti della finanza globale. Ovvie le attese sulla *Saving and Investment Union*, sulla futura operatività dell'Unione dei risparmi e degli investimenti. «Ma dobbiamo fare un salto di qualità nella cultura finanziaria. Un altro esempio: l'esistenza di un tasso usuraio sembra una buona cosa ma impedisce a una start up di essere finanziata da una banca. Ci sono tabelle chiare sul rapporto tra rischio e probabilità d'insolvenza. Applichamole e togliamo il tasso usuraio».

Qualche dubbio ci viene guardando



Peso: 1-11%, 2-44%, 3-24%

per esempio ai tassi applicati sul credito al consumo e non solo. Ma la provocazione è utile. Altri strumenti? «Potremmo lanciare in grande stile i cosiddetti Real estate investment trust come ha fatto la Spagna. Le aziende si finanzierebbero emettendo titoli garantiti dal loro patrimonio immobiliare». L'esperienza delle Si-ig, le società immobiliari quotate non

mi sembra sia stata un successo. «Certo, ma sono state devastate dal Fisco. Lo strumento, in presenza di un mercato liquido, avrebbe un impatto assai positivo sul finanziamento all'industria, riducendo i rischi per gli investitori. E premiandoli per la loro pazienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Mancano gli strumenti: i Pir hanno funzionato, ma scaduti i cinque anni di esenzione fiscale sono stati svuotati

Meno del 10% delle quotate è detenuto da investitori istituzionali italiani, il 90% dei volumi concentrati su 80 aziende

L'Italia detiene un record dell'accumulo di ricchezza delle famiglie ma difetta nella «trasmissione» di queste risorse al sistema. Vale a dire alle Pmi, la vera ossatura dell'economia nazionale. Per attivare questo circolo virtuoso serve un progetto integrato che coinvolga investitori e istituzioni

Altrimenti si rischia un declino irreversibile del nostro mercato dei capitali



Peso: 1-11%, 2-44%, 3-24%

ECONOMIA

Le startup innovative: come trasformare il traffico in elettricità

Tra le idee per contrastare la crisi energetica la Regione, con Lazio Innova, ha presentato a «Innovation days» 22 progetti. Tra le startup c'è 2oenergy che cattura l'energia cinetica generata dal traffico veicolare per farla diventare elettricità: questo avviene quando ogni auto passa sopra a una piattaforma di 3 metri per 3, creata ad hoc, che si chiama *Lybra*.

a pagina 9 Giustini

Lazio economia

Il traffico diventa elettricità La startup e l'idea da 32mila kw

La Regione porta a «Innovation days» soluzioni contro la crisi energetica

Dal Lazio arrivano alcune tra le migliori soluzioni per contrastare la crisi energetica globale. Sono state presentate nel corso degli *Innovation Days*, l'evento della Regione con Lazio Innova dedicato alla promozione delle tecnologie pulite e della transizione verde. Davanti a istituzioni, ricercatori e investitori 22 startup e Pmi hanno illustrato idee e prototipi per abbattere l'impatto ambientale che rincari in bolletta.

Tra queste l'azienda agile dell'Eur 2oenergy: suo il dispositivo *Lybra* che cattura l'energia cinetica generata dal traffico veicolare per farla diventare elettricità. «Trasformiamo il traffico da problema a risorsa – spiega Marco Krieziu, ceo di 2oenergy –. Pas-

sando su una pedana installata filo asfalto, 6mila veicoli al giorno producono 32 mila kilowatt all'anno, tanto quanto un impianto fotovoltaico di 250 metri quadrati. Solo in Italia ci sono almeno 57 mila siti idonei al collocamento. Dopo i primi test in autostrada, oggi *Lybra* è pronto per l'industrializzazione e l'esportazione». C'è poi la Aster Energetica di Rignano Flaminio che ha progettato una tecnologia brevettata in grado di valorizzare gli scarti industriali. I rifiuti vengono gettati in un serbatoio e sottoposti a un processo chimico basato sulla sabbia che li riduce in vapore da utilizzare per alimentare la produzione. «Si tratta di un piccolo impianto di 300 metri quadrati massi-

mo da integrare nello stabilimento – afferma il ceo di Aster Energetica Raffaele Mancini –. La sperimentazione di tre anni presso un'azienda agricola del territorio è coincisa con lo shock energetico causato dalla guerra in Ucraina: il sistema ha funzionato e l'impresa non è andata in perdita. In questo modo poi si elimina il trasporto su gomma e si tagliano mole e numero di carichi destinati alle discariche».

C'è poi la startup *energ.IA* che ha sviluppato *Ferward*, la piattaforma che velocizza le pratiche burocratiche per l'installazione di agrivoltaici. «L'applicativo realizza studi preliminari per capire se un spazio è idoneo o meno al montaggio di pannelli foto-



Peso: 1-3%, 9-38%

voltaici a terra – dice Lorenzo Baldelli di energ.IA –. Un algoritmo di Intelligenza artificiale elabora dati pubblici e quelli inseriti da professionisti esterni per restituire report dettagliati e completi».

Dal rione Monti la società Amigo Srl fornisce consulenze per analisi climatiche di specifiche aree geografiche. «I clienti ci contattano per capire la rischiosità dei loro in-

vestimenti – conclude Marco Venturini di Amigo Srl –. Attraverso l'impiego di radar e satelliti i nostri rapporti consentono, ad esempio, di valutare la tipologia di colture da impiantare in un determinato terreno o pianificare i voli degli aerei».

Mirko Giustini

Chi è



● Marco Krieziu è il ceo della startup 20energy che trasforma il traffico in elettricità

6

mila auto al giorno che transitano sopra alla pedana della startup «20energy» producono 32mila kw all'anno



A filo d'asfalto La pedana (in rosso) cattura l'energia cinetica delle auto e la fa diventare energia



Lungotevere Circolazione rallentata a Roma



Peso:1-3%,9-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

Per la vigilanza ci sono già gli **steward**

Il servizio costa circa 40mila euro l'anno alle casse del Mezzabarba

Pavia La sicurezza in senso stretto, durante le serate della movida, viene assicurata in primo luogo dalla collaborazione tra forze dell'ordine. Negli ultimi mesi, anche in conseguenza della tragedia di Capodanno a Crans Montana, si sono moltiplicati i controlli. Sia all'interno dei locali - e alcuni hanno avuto una sospensione dell'attività - sia sui frequentatori delle serate, con sequestri di quantitativi modesti di stupefacenti, anche se l'obiettivo di queste verifiche non è il contrasto alla droga, ma l'effetto di deterrenza

che la presenza di agenti in divisa dovrebbe garantire.

Ci sono, poi, gli steward che al Comune di Pavia costano circa 40mila euro l'anno. Possono vegliare sull'andamento "tranquillo" delle serate, ma, in caso di comportamenti illeciti, non possono intervenire direttamente, dovendo limitarsi a segnalare i fatti alle forze dell'ordine. Però la loro presenza è importante, tanto che l'assessore alla Polizia locale, Rodolfo Faldini, alcuni mesi fa auspicò insieme ad altri colleghi dei capoluoghi

lombardi che la Regione desse denaro per la formazione degli steward e per il loro dispiegamento nei punti caldi.

F.M.



Controlli notturni
Una pattuglia dei carabinieri



Rodolfo Faldini
Assessore alla Polizia locale nella giunta Lissia



Peso: 14%

Sicurezza, i bagnini arruolano i tutor «Di giorno vigileranno il lungomare Alla sera pattuglieranno la spiaggia»

Il progetto della cooperativa. Il presidente Mauro Vanni: «Se ci daranno l'ok partiremo da metà giugno»

di **Manuel Spadazzi**

In spiaggia arrivano i tutor. Di giorno e di notte. È il progetto a cui sta lavorando la cooperativa bagnini di Rimini sud, per aumentare la sicurezza e il presidio dell'arenile e anche del lungomare. Già da anni tanti stabilimenti balneari, bar e ristoranti di spiaggia durante le ore notturne sono sorvegliati da vigilantes privati, arruolati dai titolari per evitare furti e danni alle attività. Ma il nuovo progetto che la cooperativa bagnini intende avviare quest'estate sarà rivolto soprattutto alla sicurezza dei bagnanti e dei turisti.

«**Si tratta** di una novità assoluta per la nostra spiaggia – premette Mauro Vanni, presidente della cooperativa bagnini di Rimini sud e delle imprese balneari di Confartigianato – La sicurezza è diventata, giustamente, uno degli aspetti più importanti per i tu-

risti. In questi anni abbiamo rafforzato il controllo attraverso la vigilanza privata, rivelatasi fondamentale per contrastare vandalismi e furti anche per intervenire, insieme alle forze dell'ordine, per fatti più gravi». Da questa estate «vogliamo mettere in campo interventi per rafforzare i controlli in spiaggia e aumentare la sicurezza di riminesi e turisti». E per farlo, i bagnini intendono affidarsi ai *beach tutor*: addetti alla sicurezza – come i tutor già utilizzati dal Comune nelle zone più critiche della città – per presidiare il Parco del mare di giorno e la spiaggia di notte. «Il nostro progetto prevede l'impiego di figure specializzate, e già iscritte all'albo degli addetti ai servizi di controllo della Prefettura – spiega Vanni – Svolgeranno il ruolo di tutor della sicurezza. Durante il giorno, presiederanno il lungomare e avranno anche la funzione di raccogliere segnalazioni e fornire informazioni ai turisti. Sarà un servizio molto visibile, i tutor gireranno in bici e saranno ben riconoscibili. Di notte, invece, saranno impiegati nel controllo della

zona della battigia». Un servizio «in più, che si aggiungerà a quello che già svolgono le guardie giurate».

Il progetto è ben avviato. La cooperativa bagnini ne ha già discusso con il Comune, in questi giorni sono previsti altri incontri con Prefettura e Questura. Un confronto che servirà a definire, nei dettagli, modalità e tempi di azione. Perché i tutor dovranno lavorare in stretto contatto con le forze dell'ordine. «Siamo fiduciosi, la nostra intenzione è partire quest'estate. Abbiamo già preso contatti con agenzie specializzate per reclutare il personale che svolgerà il servizio – continua Vanni – Se tutto va bene, dovremmo riuscire a partire con i *beach tutor* in questa stagione». Non da subito. Se l'operazione della cooperativa andrà in porto, si potranno vedere i tutor in azione «probabilmente dalla seconda metà di giugno». «Crediamo moltissimo a questo progetto. Che – conclude Vanni – sarà interamente a carico nostro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vigili sui quad durante i controlli in spiaggia; in alto Mauro Vanni, presidente della cooperativa bagnini



Peso: 47%

FIORINI: "PIANO BASATO SULL'AUTOFINANZIAMENTO"

Vigilanza privata sulle spiagge libere La svolta di Spotorno

VALERIA PRETARI
SPOTORNO

L'estate 2026 sarà il banco di prova per la gestione futura delle spiagge libere a Spotorno. Il Comune ha approvato il progetto relativo alla sorveglianza nelle due spiagge libere attuali, "Serra" e "Merello" con un investimento di 40 mila euro che comprende due nuove telecamere all'ingresso dei due lidi e vigilanza privata, tramite due agenti (non armati) che pattuglieranno le spiagge nelle ore cruciali, sia a piedi che in auto, per prevenire degrado e comportamenti illeciti. Il servizio si svolgerà a partire dal 1° giugno e fino al 30 agosto e sarà attivo nei week end e nei giorni festivi, oltre alla settimana di Ferragosto.

Gli agenti saranno presenti per 8 ore al giorno, al mattino dalle 7 alle 10 (controllo post-notturno e avvio attività balneari) e al pomeriggio dalle 17 alle 19, unitamente ad attività di vigilanza in altri orari concordati. Gli operatori dovranno vigilare per evitare bivacchi, abbandoni rifiuti ed attività moleste e in caso di reati contatteranno le forze dell'ordine.

Spiega il sindaco, Mattia Fiorini: «Il piano si basa sul principio dell'autofinanziamento: i costi per la sicurezza e la pulizia non graveranno sulle tasche dei residenti, ma saranno coperti dai maggiori introiti derivanti dalle spiagge libere attrezzate. L'obiettivo è duplice: garantire standard elevati di sicu-

rezza, decoro e intercettare i nuovi flussi turistici, giovani, famiglie e stranieri, che prediligono la libertà del litorale pubblico ma richiedono servizi moderni. Questa fase sperimentale servirà da test per l'assetto definitivo del 2027». —



Spiaggia libera a Spotorno



Peso:14%

Via Salaris. L'iniziativa del commerciante contro il degrado Vigilantes 24 ore su 24 alle Gallerie Ormus A pagare è il ristoratore: «Tuteliamo i clienti»

Un servizio di vigilanza privato, attivo 24 ore su 24, per combattere il degrado nelle Gallerie Ormus. L'iniziativa è di Mauro Trudu, titolare del ristorante Picanhito in via Salaris. «Abbiamo fatto questa scelta perché vogliamo tutelare i nostri clienti», racconta, «le Gallerie potrebbero essere un salotto della città, ma tra degrado e bivacchi i problemi sono purtroppo ben noti a tutti».

Il ristoratore è preoccupato: «Anche se i numeri raccontano di una città molto tranquilla», aggiunge, «ma la situazione la conosciamo e si può fare sempre meglio. I clienti mi raccontano che hanno paura di uscire nel centro storico». Trudu spiega così la scelta di affidarsi a un servizio di vigilanza privato: «Lo abbiamo fatto anche in passato», dice, «e abbia-

mo visto che funziona, anche con i sistemi di videosorveglianza. Alcuni residenti

mi hanno ringraziato perché fa sentire più al sicuro anche loro. Purtroppo in passato abbiamo provato a parlare con l'amministrazione per provare a trovare una soluzione al degrado, ma non siamo stati ascoltati». (ro. c.)

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il servizio di vigilanza davanti al locale



Peso:13%

TRENTO LA DECISIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

Vigilanza armata in piazza Dante

La Giunta comunale di Trento ha deciso di attivare un servizio di vigilanza armata in piazza Dante, dedicato in particolare alla palazzina Liberty, che ospita la Biblioteca Ragazzi e il Libercafé, e alla zona dei bagni pubblici. Viste le indicazioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, si è ritenuto di attivare il servizio con urgenza, verso la metà di maggio. Il presidio sarà affidato a una ditta di vigilanza che già collabora con il Comune di Trento, per esempio all'interno della Biblioteca di via Roma.

In piazza Dante le guardie giurate si occuperanno esclu-

sivamente delle attività consentite dalla normativa: avranno funzione di presidio, deterrenza e segnalazione alle forze dell'ordine. La loro sarà una vigilanza dinamica, con controlli distribuiti in tre fasce orarie variabili, con una presenza più costante nei fine settimana.



Peso:6%